LUIGI PICCIONI

IL GIORNALISMO LETTERARIO IN ITALIA

Saggio Storico-Critico

VOLUME I

PRIMO PERIODO

Giornalismo Erudito-Accademico

CON LETTERA

di ARTURO GRAF

1894

ERMANNO LOESCHER

TORINO Corso Vitt. Em., 16 — ROMA Via del Corso, 307

Depositari:

FIRENZE BERNARDO SEEBER — NAPOLI — PALERMO ALBERTO REBER

LIPSIA F. A. BROCKHAUS — TRIESTE F. H. SCHIMPFF

LUIGI PICCIONI

IL GIORNALISMO LETTERARIO IN ITALIA

Saggio Storico - Critico

VOLUME I

PRIMO PERIODO

Giornalismo Erudito - Accademico.

CON LETTERA

di ARTURO GRAF

1894

ERMANNO LOESCHER

TORINO
Corso Vitt. Em., 16

ROMA
Via del Corso, 307

A TE EDVIGE MIA

SOSPIRATO IDEALE

DEDICO QUESTO LIBRO

COLLO STESSO CUORE

COL QUALE TI HO CONSACRATA

LA MIA POVERA VITA

DI CUI SEI LA POESIA ED IL CONFORTO.

« Quando una storia della letteratura sarà possibile? Quando questo lavoro paziente avrà portata la sua luce in tutte le parti; quando su ciascuno scrittore importante ci sarà tale monografia o studio o saggio, che dica l'ultima parola e sciolga tutte le questioni. Gl'impazienti ci regalano ancora delle sintesi e dei sistemi: sono stanche ripetizioni, che non hanne più eco. Ciò che oggi può essere utile, sono lavori serii e terminativi sulle singole parti. Una storia della letteratura è il risultato di tutti questi lavori; essa non è alla base, ma alla cima; non è il principio, ma la corona dell'opera. »

FRANCESCO DE SANCTIS.

da desiderare, che molti li leggano, bisogna esser grato a chi non rifugge dalla fatica di far conoscere della storia loro quel tanto che può importar di conoscere; dacchè anche i peggiori fra essi rispecchiarono in qualche modo le idee e i moti del tempo, e in qualche misura o li ajutarono, o li contrastarono. Anzi, di alcuni fatti della storia letteraria gli indizii o le prove non si possono trovar se non lì; e di certe magagne di letterati lì più che altrove si scontrano i documenti sicuri.

Ecco perchè il contino Algarotti visse in così spasimata paura dei giornalisti; ecco perchè il Roberti, d'animo più riposato e più saldo, ebbe a dire che i giornalisti non si debbono temere, ma nemmen disprezzare. Quanto a noi, diremo che l'officio più particolare nostro si è di studiarli, per intendere ciò ch'ei fecero, e ciò che l'opera loro significa.

Ma se ella è riuscita a risparmiare, almeno in parte, la fatica di tale officio a chi ha dovere di esercitarlo, l'opera sua non andrà senza plauso.

Anni sono, il Bongi pubblicò, intorno alle prime nostre gazzette politiche, un saggio molto pregevole: nessuno, che io sappia, aveva pensato sinora a fare oggetto di particolare studio le nostre prime gazzette letterarie.

Gradisca, caro signor Piccioni, i miei più affettuosi saluti.

Torino, 20 maggio 1894.

Arturo Graf.

AVVERTENZA

Dedicando le mie povere forze ad un lavoro in gran parte nuovo e sinora assai trascurato, non ho sentito e non sento che un solo e vivo desiderio: dimostrare che la nostra letteratura, se dobbiamo considerarla come una vera e propria funzione della vita evolutiva sociale, non può in nessun modo trascurare lo studio del giornalismo letterario, che ha pur raccolto in sè tanta parte di vita e di energie intellettuali. Sarò almeno in questo riuscito? Io non ho altre speranze.

Alcuni studiosi, più fortunati di me e più forti, senza dubbio, di dottrina, avran forse già rivolta la loro attenzione a questo studio, animati fors'anco dallo stesso mio desiderio. Riguardino essi l'opera mia come un primo passo sulla via scabrosa che si deve tentare. Alla cortesia loro e di quanti, critici seri dell'opera mia, incontrerò dovunque ho spinto lo sguardo e le faticose ricerche, io chiedo appunti, osservazioni, correzioni: la tenerezza paterna non può impedirmi di far omaggio all'onesta sincerità.

Cristiano Juncker chiudeva la Prefazione al suo Schediasma Historicum *colle seguenti parole: « Accipe ergo, Lector Benigne, Historiam Ephemeridum Eruditorum, qualem a Juvene me, et cuius est quotidie discere, expectare licet ». Consegnando alla stampa i primi frutti delle mie ricerche, io non trovo parole più adatte per presentarmi a' miei lettori.*

Bergamo, maggio 1894.

Dott. LUIGI PICCIONI.

INTRODUZIONE

> « Le journal littéraire a exercé sur la marche de la société une influence qu'il est impossible de méconnaître. »
>
> E. Hatin.

« Ogni età », ha detto Victor Hugo, « ha la sua dominante: sarà una testa che porta una corona, sarà una testa che porta un pensiero, sarà un'aristocrazia, sarà un'idea ». Paolo Ferrari, studiando il giornalismo ne' suoi rapporti colla storia, soggiunge: « La dominante dell'età nostra è il giornale ». Affermazioni, per verità, che appaiono un po' troppo recise, quando si consideri che, molto spesso, quei fenomeni, i quali si manifestano come le dominanti di un'età, non sono che il prodotto, il portato di qualche cosa di più generale, che è in tutto l'ambiente del tempo e che tutto l'ambiente in vero sa dominare.

Ma non è il caso qui di discutere in particolare l'affermazione del Ferrari: accettiamola per ora come frutto di una osservazione sintetica superficiale dell'ambiente vasto e complesso dell'età nostra.

Quel che è certo si è, che il giudizio del Ferrari è in parte avvalorato dal crescere ogni giorno più di questa potente forza sociale, in mezzo alla meravigliosa evoluzione dello spirito umano.

Noi già da tempo, ma oggi più che pel passato, ci sentiamo stretti, avviluppati in questa fittissima e saldissima rete, che il giornalismo ci è venuto tessendo d'intorno... tanto fitta, che non di rado, pur troppo, da essa ci è impedita la vista benefica del sole! — E questo fenomeno grandioso del giornalismo si è compenetrato nel nostro spirito, si è mescolato col nostro sangue, e ogni giorno più va mostrandoci assurda

la profezia di quell'acuto uomo di Stato, il quale, contraffacendo un detto di Napoleone, ebbe a predire, riguardo al giornalismo, che la stampa avrebbe ucciso la stampa.

Muoiono, è vero, i giornali, e noi ogni giorno, oggi più che pel passato, assistiamo allo strombazzato apparire e all'improvviso sparire di numerose efemeridi; ma il giornalismo non può morire: esso è una conseguenza del nostro spirito, è un frutto del nostro organismo intellettuale, giunto a questo stadio dopo una meravigliosa evoluzione psichica di secoli; si trasformerà, si esplicherà, si purificherà magari di continuo, ma l'affermare che debba morire questa potenza, che fu già adulata coll'epiteto di quarto potere, è voler sostenere che dovrà un giorno scomparire la stampa dalla faccia della terra. Il quarto potere! ben lontano da adulazioni, lo direi il *primo* potere, perchè l'influenza che esercita sull'opinione pubblica, buona o cattiva non tocca a noi discutere, è superiore a qualsiasi potestà, a qualsiasi forza, oggi specialmente, in cui all'opinione pubblica s'inchinano persino, volenti o nolenti, le teste coronate.

« Io comprendo », ha scritto Castelar, « che vi siano società senza macchine a vapore, senza telegrafi, senza le tante meraviglie, che l'industria ha sparso sulla via trionfale del progresso, ornata di monumenti immortali; ma non comprendo una società, senza quell' immenso libro della stampa quotidiana..... Io comprendo anche la vita monastica, anche la solitudine di un uomo, che rinunzia all'espansione della sua intelligenza nella società e all' espansione del suo cuore nella famiglia per consacrarsi tutto a Dio, ma non comprendo che quest' uomo rinunzi a leggere un giornale, a pensare, ogni giorno, col cervello di tutto il genere umano, a sentire col cuore di tutti gli uomini ». Tanta è ai giorni nostri la forza di suggestione e la potenza attrattiva del giornalismo, che Royer-Collard non esita a chiamare una necessità sociale.

E noi, in mezzo a questo crescere continuo e a questo continuo moltiplicarsi di efemeridi, di giornali, di riviste, in ogni paese che sia appena sfiorato dal soffio della civiltà, in mezzo a ecatombi miserande e a mirabili resurrezioni, noi volgiamo attorno gli occhi attoniti, ammirati della grandiosità di questo

fenomeno, che s'agita davanti a noi e che è tanta parte del nostro spirito, e sentiamo la curiosità, dirò di più, il bisogno, di conoscerne il corso evolutivo attraverso le varie età e studiarne i varî stadi di svolgimento, le cause che ne facilitarono o ritardarono la manifestazione, gli effetti che produsse e che produce negli ambienti in cui nasce e si svolge.

Così, mentre nel 1836 si contavano nel territorio degli antichi Stati italiani, corrispondenti press'a poco all'attuale Regno d'Italia, 185 periodici, al 31 dicembre 1885 i periodici italiani erano 1459, di cui circa 200 letterarî, nel senso più ampio della parola. — E non è davvero il caso di far le meraviglie di questa nostra odierna produzione intellettuale periodica, giacchè in Francia alla stessa epoca v'erano 4359 periodici, 1540 soltanto a Parigi, di cui 250 letterarî; e in Germania nel 1884 se ne contavano 4944, e negli Stati Uniti, nel 1880, nientemeno che 11,314. E allora, se noi volessimo dar ragione a Laboulaye quando disse: « Comptez les journaux d'un peuple, vous aurez son rang dans l'échelle de la civilisation », noi non dovremmo, come Italiani, andar molto orgogliosi della civiltà nostra; ma viene in nostro aiuto la sentenza del Gioberti: « La moltitudine dei giornali è la letteratura degli ignoranti »; e noi, in mancanza d'altro, consoliamocene!

Ma il vero si è, che il giornalismo italiano, il quale si fonde colla storia del nostro risorgimento intellettuale e politico, avendo avuto svolgimento più recente, quantunque origini più antiche di altri Stati, è naturale che abbia una produzione inferiore a quella degli altri paesi, in cui circostanze varie, occasioni più favorevoli, ne facilitarono lo sviluppo. Ed è questa la ragione, per cui, mentre da noi è ancor possibile, quantunque difficilissima, una storia del giornalismo, in altri paesi, in cui non sia stata ancora tentata, sta divenendo ormai un'opera ineffettuabile, grazie alla difficoltà, per non dire impossibilità, delle ricerche ed alla facilità di cadere ad ogni passo in gravi ed innumerevoli errori. Infatti così scriveva quasi, si noti, mezzo secolo fa, il Sainte-Beuve: « Una istoria dei giornali è ancor da farsi ed io vorrei vedere qualche accademia o qualche libreria provocare a quest'opera due o tre lavoratori coscienziosi e non troppo pedanti, intelligenti

e non troppo leggieri. È tempo che questa storia si faccia, perocchè è già tardi e fra poco non sarà più possibile. Noi siamo già alla decadenza e al basso impero dei giornali. Bayle ne segna l'età aurea, sì corta, il vero secolo di Luigi XIV, ed egli stesso reclamava di già una storia delle gazzette... Malgrado tutta la cura possibile, bisognerà pur rassegnarsi in un simile lavoro a lasciar molte cose ignorate e molte inesatte. Si sapranno sempre meno i veri autori, non dico degli articoli principali, ma pur anco delle raccolte... Disgraziatamente coloro che sarebbero in grado di rischiarare e di riscontrare le origini dei giornali, vanno facendosi di giorno in giorno più rari ».

L'esortazione del Sainte-Beuve non fu vana nella Francia: in Italia pur troppo, malgrado buoni e promettenti tentativi, si aspetta ancora lo storico dotto e sereno del giornalismo.

Ma intanto a noi, ai nostri giorni, mentre assistiamo allo spettacolo dell'espandersi prepotente di questa forza sociale su tutta la faccia della terra (la statistica ci dice che attualmente si pubblicano nel mondo circa 34,700 giornali), non sfugge contemporaneamente il fatto notevole dell'affaticarsi di eruditi e di studiosi a raccogliere, a scegliere, a studiare il materiale prezioso, e del concorrere di moltissimi, chi di proposito, chi indirettamente, a preparare o a tentare questa storia del giornalismo, che alle generazioni passate sarebbe forse sembrata inutile perditempo, ma che in oggi s'afferma come un'intellettuale necessità.

*
* *

Eugène Hatin in quella sua opera importante, che s'intitola *Histoire politique et littéraire de la Presse en France*, scrive assai giustamente: « Ce n'était pas, en effet, par la politique, mais par la littérature, que devait grandir le journal; avant d'être une puissance politique, il devait être une puissance littéraire ». Ed è vero, perchè, se le opere, che diedero prime l'esempio di pubblicazioni periodiche, non trattarono di letteratura, fu solo quando i letterati e gli studiosi si riunirono in società per dare alla luce un'efemeride, che il giornale cominciò a farsi forte, e s'iniziò quella potenza del giorna-

lismo, che più tardi ebbe a manifestarsi in modo così aperto e reciso.

Ed io, compresa l'importanza del giornalismo letterario nella storia della nostra civiltà e nei destini della nostra nazione, io pure ho voluto concorrere colle mie forze modeste ad illustrare questo lato del giornalismo, ch'è senza dubbio il migliore e per molto tempo anche il più importante.

E noi lo studieremo nella sua storia, nel suo valore intrinseco, come opera letteraria, e ne' suoi effetti, più o meno efficaci, più o meno duraturi, nel campo della letteratura e degli avvenimenti italiani.

Come chi, dall'alto di una torre gigantesca, segua coll'occhio il lungo ed involuto corso di un fiume e tenga dietro alle sue varie vicende, da quando nasce ruscello, ai piedi di un immane ghiacciaio, a quando discende verso il mare, fiume maestoso, ricco di affluenti, per dividersi in altri corsi, che divengono alla lor volta altri fiumi, così noi ci faremo a considerare il corso evolutivo del giornalismo letterario attraverso più di due secoli di storia, e ne noteremo le metamorfosi, gli sviluppi, le influenze, che ha subìto dall'ambiente o che ha esercitato sull'ambiente. E, ritenendo assai più proficua una sintesi ben intesa, per comprendere chiaramente la storia evolutiva di un fatto, che non la ricerca troppo minuta che si perda in analisi sottili e pedantesche, noi, in mezzo all'immensa congerie di periodici vacui od impotenti, torremo a considerare soltanto i giornali più importanti, che ci sarà dato di poter portare alla luce da quelle tenebre, cupe assai spesso, che avvolgono le vicende del giornalismo anche italiano; e quelli ci basteranno ad indicarci con sufficiente esattezza la evoluzione storica della letteratura periodica italiana.

Le barriere insormontabili sono molte, l'oscurità è grande e spesso impenetrabile: giornali che muoiono e giornali che sorgono collo stesso nome, confusione di compilatori e di redattori (quando anche, per fortuna, se ne conoscano i nomi), mancanza frequente di qualunque anche minima notizia, difficoltà di ricerche, scarsità di documenti, non possono che intralciare ad ogni passo l'opera dello storico e indurlo in errori gravi e, pur troppo, frequenti. Sicchè spesso lo studioso è costretto

ad arrestarsi proprio là, dove si fa sentire più ardente la febbre delle ricerche, e, come i vecchi commentatori di Persio, stanchi di stillarsi invano il cervello, esclamare: « Ut tenebris Ditis sic manet iste suis!..... »

Lungi quindi da me — l'ho già detto — la sciocca presunzione di esporre una storia compiuta del giornalismo letterario italiano: non so nemmeno se una storia *compiuta* si potrà far mai, dopo tante perdite e tanti naufragi irreparabili. Noi ci troviamo di fronte ad un fenomeno, la storia del quale è affidata a documenti fragilissimi ed efimeri, considerati quasi sempre di così poco momento da non meritare che se ne tramandasse ai posteri nemmen la memoria: documenti che, per la maggior parte, sono locali e non hanno varcato mai i confini del loro luogo di nascita, e andarono forse miseramente dispersi fra l'indifferenza dei meno e l'ignoranza dei più.

Bandita quindi ogni illusione che un lavoro come questo potesse, per cause spesso affatto indipendenti dalla dottrina dello studioso, andare immune da gravi inesattezze, da frequenti lacune, e da non meno gravi e frequenti errori cronologici, io non ho voluto che presentare un debole abbozzo, un piccolo saggio storico, sullo svolgimento di questo giornalismo letterario italiano, il quale ha pur diritto d'aver degli studiosi che non sieno immemori dell'influenza spesso benefica, che ha esercitato sul pensiero della nazione e sul suo avvenire.

Confido pertanto — come ho già avvertito — nella dottrina e nell'indulgente perspicacia di chi mi vorrà leggere. Qualcuno ha detto che i giornali sono le nostre Iliadi, le quali hanno delle miriadi d'Omeri. Io non sono..... un Omero....., e neppure, come Eschilo, posso dichiarare le mie opere briciole cadute dalla mensa di un Omero!

I.

Concetto del giornalismo letterario — Gazzetta e Giornale — Giornalismo politico e giornalismo letterario.

Se noi gettiamo uno sguardo fuggevole sul giornalismo dei nostri giorni, vediamo staccarsi dal suo tronco innumerevoli rami, che accennano ormai a divenire numerosi tanto, da eguagliare quasi quelli dello scibile umano: specchio fedele della tendenza prepotente dello spirito odierno alla specializzazione, che è ormai riconosciuta necessità indispensabile al progresso ed alla profondità degli studî. Ma in antico, naturalmente, non fu così. S'iniziò, come vedremo, il giornalismo colla narrazione succinta di notizie cittadine e politiche, ma poi, più tardi, nato che fu il giornalismo detto letterario, questo divenne l'organo, per dir così, di tutte le manifestazioni della coltura del tempo e, mentre il giornalismo politico si mantenne rigorosamente nel suo ristretto campo, il giornalismo così detto letterario abbracciò tutti gli altri rami dello scibile, tanto che spesso, come vedremo, più che giornale letterario, dovremmo qualche periodico chiamarlo giornale scientifico. — Del resto anche ai giorni nostri, malgrado la tendenza a cui ho accennato or ora, il giornale letterario non ha ancora ben circoscritti i confini del suo campo d'azione, e noi vediamo spesso giornali, che si chiamano, e sono in verità, letterari, occuparsi d'arte e non di rado di scienze morali.

Ma che cosa s'intendeva nel secolo XVII e nello scorso col nome di *letterato*, quando il giornalismo, così detto letterario, cominciò a pigliar terreno ed a svolgersi? Nulla più e nulla meno che un uomo di studio: quello che press'a poco noi modernamente chiamiamo uno *studioso*, un *dotto*, e che può riferirsi a chiunque si occupi di proposito di qualche disciplina dello scibile umano. È il *savant* dei Francesi, dimodochè vedremo appunto, come il *Journal des Sçavans* venisse precisamente a tradursi in Italia in *Giornale de' Letterati*.

Ed ecco come il giornalismo letterario viene ad assumere

quel largo significato, a cui abbiamo accennato. E allora si spiega pure come questo giornale, che riflette, non sempre però, tutta la vita intellettuale del tempo, ed è l'organo della coltura di tutta una regione, spesso di una nazione, e non di rado della società intera, debba aver preso quel primato nel giornalismo, che gli spettava di diritto. « Le journal littéraire », dice ottimamente l'Hatin, « avait été créé une trentaine d'années après le journal politique, et le journalisme avait trouvé là son véritable terrain, le seul où il pût alors marcher avec quelque liberté, avec quelque sécurité ». —

Perchè — è importante osservarlo — nel periodo di cui discorriamo, si ha molta cura nel distinguere la *gazzetta* dal *giornale,* e quindi il *gazzettante* dal *giornalista.* Giornalista è un vocabolo più nobile: quando i letterati cominciarono a pubblicare su fogli i loro studî, per distinguere questi fogli dalle solite *gazzette,* loquaci e frivole, li chiamarono *giornali,* e ne venne quindi il nome di *giornalista* per indicare il redattore delle novelle letterarie, in contrapposto al *gazzettante,* compilatore di notizie cittadine e politiche.

Il Tiraboschi infatti, nella sua storia letteraria, accennando alla questione, che noi pure tratteremo fra poco, della priorità o meno dell'Italia nell'aver offerto esempî di giornali letterarî, dice precisamente queste parole: « L'Italia non può, a dir vero, arrogarsi il vanto di averne dato alle altre nazioni l'esempio; perciocchè nè le Librerie del Doni, nè certe Gazzette politiche pubblicate fin dal secolo XVI non possono aversi in conto di *Giornali* ».

Ed ecco come, dalla distinzione tra *gazzettante* e *giornalista,* venne al nome di *gazzettante* quel significato spregevole, che fruttò odî e persecuzioni dai contemporanei. — Del resto quest'antipatia pei gazzettieri, anzi pei giornalisti in genere, si occupino di politica o di letteratura, si è propagata, e certo non del tutto a torto, sino ai giorni nostri.

Ma riavviciniamoci ormai al nostro proposito.

Abbiamo detto più addietro che il giornalismo si è iniziato — e lo vedremo fra poco — colla narrazione succinta di notizie cittadine e politiche. Sicchè il giornalismo veramente politico ha preceduto il giornalismo letterario: fatto che già

abbiamo visto essere stato notato dall'Hatin. Ma questo si può affermare in tesi generale, come risultato di uno sguardo sìntetico sulla storia intera del giornale. Se noi però dal generale discendiamo al particolare e studiamo lo svolgersi del fenomeno nelle singole regioni o nei singoli Stati, noi vediamo che quell'affermazione generale non sussiste più. Gli è che la questione di priorità fra giornalismo veramente politico, che non si restringe cioè ai soli fatti di cronaca cittadina, e giornalismo letterario, nei varî Stati italiani, non può essere risolta con criterî assoluti, giacchè essa dipende, oltrechè dal maggiore o minor grado di coltura di un paese, anche da un'effettiva contingenza storica, cioè dalla varia severità dei varî governi sorveglianti la stampa periodica. Là dove, o la intelligenza o la prudenza dei censori, oppure la clemenza e la magnanimità di un principe, tennero men tirate le briglie sul collo alla stampa, può dirsi, senza tema d'errare, che il giornalismo politico o precedette il letterario, o camminò di pari passo con questo e spesso si trovò a questo unito in amorevole connubio, prima timoroso e titubante, poi fatto audace da santità di cause e di propositi. Ma dove una censura paurosa, quanto ignorante, e un principe debole ed inetto, serrarono vieppiù i freni e tentarono ogni mezzo per impedire il libero espandersi di qualunque novità, per quanto ortodossa, là di necessità dovette la politica, o restare inattiva, o coprirsi del manto splendido della letteratura: dovette quindi il giornalismo letterario divulgarsi e pigliar vigore prima assai del politico. La letteratura, ammaliando colla seduzione delle sue forme, colla venustà del suo sembiante, allevava segretamente nel suo seno, inconsciamente o no, quei germi, che poi fecondati svilupparonsi man mano, finchè il giornalismo politico, fatto tanto più forte e potente, quanto più deboli divenivano ogni giorno i suoi oppressori, gettata la maschera, si presentò, bello nella sua maschia audacia, a combattere le lotte pel giusto e pel vero, lotte già iniziate splendidamente dal giornalismo letterario, checchè se ne voglia dire.

È difatti un'assurdità, e una prova non dubbia d'ignoranza, l'affermazione che si trova in un'Appendice alla *Perseveranza*, giornale di Milano, del 15 marzo 1870, riguardante le *Vicende*

del Giornalismo. « In Italia », scrive il signor R****, « le molte città capitali, le accademie e le università contribuirono grandemente alla moltiplicazione dei giornali letterarî, ma essi non ebbero *nessuna influenza* sui destini politici della nazione e ben poca sulla sua coltura intellettuale e morale ». Ora, l'influenza, è vero, mancò quasi affatto per tutto il primo secolo di vita, e le ragioni le vedremo; ma poi il giornalismo letterario, conquistata la piena coscienza di sè, seppe divenir benemerito della civiltà e dell'avvenire d'Italia.

L'Hatin, che su questo argomento è un'autorità non disprezzabile, ha scritto che « le journal littéraire a exercé sur la marche de la société une influence qu'il est impossible de méconnaître » e non ha fatto che ripetere il giudizio già espresso da molti fra i più celebri scrittori dell' epoca. Noi avremo vasto campo per dimostrare la verità di questa affermazione.

II.

Questioni sugl'inizii del giornalismo letterario. Il giornale in Italia e fuori.

Noi sappiamo che nulla avviene a caso nella natura, ma che tutto è sottoposto ad un mirabile coordinamento di cause e di effetti; noi sappiamo, per usare un'espressione di Leibniz, che il presente è figlio del passato e padre dell'avvenire. È quindi falso ed illogico lo studiare, sia pure con diligenza, un fenomeno in sè stesso soltanto, senza curarsi delle sue cause originarie e delle sue anteriori manifestazioni. Sarà perciò prezzo dell'opera accennare di volo ai primi inizii di giornali letterarii anche fuori d'Italia, presso le più civili e colte nazioni.

Ma anzitutto: qual'è la nazione che può a buon diritto vantare il primo giornale letterario, e quale l'epoca a cui ne risalgono gl'inizii?

Io non so davvero che valore possa avere l'affermazione, che Giuseppe Gaetano Martinetti fa, nella sua *Lettera polemica sull'origine de' fogli pubblici*, quando, accennando di sfuggita ai giornali letterarî, soggiunge: « de' quali però non mancano esempli anche nel Medio Evo ». È l'unica affermazione, davvero un po' strana, che si abbia a questo proposito, e ad essa finora non sono stati favorevoli gli studî e le ricerche. O il Martinetti per *giornale letterario* non intendeva ciò che intendiamo noi (supposizione poco verosimile, giacchè egli scriveva nel 1822), oppure la sua è un'affermazione leggera e cervellotica, poichè è assai improbabile, per non dire addirittura impossibile, che nel Medio Evo tenebroso ed ascetico, quando la stampa era ancora sconosciuta e i libri erano scarsi e manoscritti, esistessero esempî di giornali letterarî. A meno che il Martinetti non accennasse ad opere come quelle del Fozio, di cui avremo a discorrere. — Ma andiamo innanzi.

Nel libretto stampato a Parigi nel 1626 e che ha per titolo « *Prigionia del cavalier Marino in Torino al conte Lodovico d'Agliè* » si legge una lettera del cantore d'Adone, colla data « Dal Senato, li X febraro 1612 », scritta durante la sua prigionia nelle carceri senatorie di Torino, che incomincia scherzevolmente col primo versetto del *Deprofundis*, e in cui il poeta descrive, con un invidiabile buon umore, la sua vita infelice. In essa lettera il Marino espone argutamente una sua satirica allegoria, in forma di visione di luoghi immaginarî, pei quali è guidato da un uomo misterioso. Racconta, fra l'altro, di esser giunto presso un gran fiume. « Vedi, mi disse ridendo il condottiero, questo fiume è il tempo, che trascina con seco ogni cosa. In capo di quella immensa pianura, che puoi di qui vedere all'uscita della valle, vi è un gran lago — il lago dell'obblio ». E continua: « Ed eccoci in questo mezzo pervenuti a riva. Galleggiavano su quelle onde verdastre volumi di ogni forma e di ogni mole; e per lo chiarore de' pallidi lumi, che splendevano sulla sponda, io potei leggere il titolo di ben mille libri che erano travolti dall'impeto delle acque. All'appressarsi di questi volumi, fu tra quella gente un gran gridare, un affaccendarsi per trarne coi graffi alcuno in salvo. Ma oh! strana ventura! Quando uno di questi libri veniva roncigliato e gittato sulla

sponda, tosto tramutavasi in un papavero, in un tulipano, in una lappola, in una di quelle canne, che palesò gli asinini orecchi di Mida, ovvero in uno spinoso cespuglio, entro cui correvano a rimpiattarsi bisce velenose e fischianti. Ma, quale restai! quando alzando gli occhi a quelle fiaccole che io avea veduto da lungi mancare ad ogni istante, e poi ravvivarsi per nuovamente morire, io mi avvidi, che quei lumi erano fogli di carta avvolticchiati e ardenti. Su ciascuno di essi leggevasi a grandi lettere: *Giornale letterario*. Questo mi fece dare in un scoppio di risa, e destatomi in quella, mi accorsi, ecc. ». Ora, questo brano di lettera del Marino, in cui si accenna con tanta indifferenza e sicurezza al giornale letterario, mette in pensiero chi, occupandosi della storia della letteratura periodica, non trova altre traccie nè indizî di veri giornali letterarî prima del 1665. E come mai il Marino poteva scrivere quelle parole? Il lettore s'accorge che la domanda può aprire la via ad un'infinità d'ipotesi.

Il Vallauri si appoggia all'autorità di Cicerone, il quale così ha lasciato scritto (*De divin.*, I, 30): « Cum....... est somno sevocatus animus a societate et a contagione corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura praevidet ». E così soggiunge il Vallauri: « Una solenne riprova della verità di questa sentenza Tulliana parmi potersi ricavare da questo sogno del Marino, in quella parte che riguarda i giornali letterarii, non ancora conosciuti a' suoi tempi ». — Ma, messo pur da parte il legittimo dubbio sull'autenticità del sogno, manifestamente allegorico, del Marino, ha poi tanta autorità quella spiegazione metafisica di Cicerone, da indurci ad applicarla, come un vero argomento scientifico, al caso nostro? Io non lo credo davvero. Non lo credo, quantunque la spiegazione che più insistente mi si affacci al pensiero (escluso naturalmente il fatto, quasi inammissibile, dell'esistenza di qualche giornale letterario al principio del 1600) sia anche per me quella di una divinazione inconscia per parte del Marino. I giornali, lo vedremo, esistevano di già: il Marino può aver avuto il concetto che il *giornale* potesse occuparsi anche a divulgare, non solo le novelle cittadine e politiche, ma eziandio quelle *letterarie*, col dare precisamente conto dei

libri che uscivano alla luce e favorirne così la conoscenza ed il ricordo, tanto più che, come vedremo, un embrione di simili pubblicazioni esisteva di già; e a questo periodico, a cui dalla sua mente era affidato questo nuovo ufficio, dovea dare il nome di *giornale letterario*. — E se il Marino invece avesse voluto alludere a qualche disegno di giornale letterario, formato allora e svanito subito senza lasciar traccia? Il lettore comprende quanto sia vasto il campo delle ipotesi.

Il fatto sta, che il Marino mostra di avere un concetto chiaro ed abbastanza esatto della missione, dirò così, di un vero giornale letterario: secondo lui, ufficio de'*pallidi lumi*, che avea veduti « da lungi mancare ad ogni istante, e poi ravvivarsi per nuovamente morire » (e la storia del giornalismo, letterario o no, è un ripetersi continuo e fedele di questo fatto, che il Marino ritrae con tanta verosimiglianza) è di rischiarare, sia pur momentaneamente, le tenebre che avvolgono migliaia di volumi, i quali s'affondano nel fiume del Tempo e sono travolti, per continuare la metafora del Marino, nel lago dell'obblio.

Questo è l'ufficio che il Marino attribuisce al giornale letterario e questo, come vedremo, sarà l'ufficio che gli addosseranno i posteri, quando la letteratura periodica nascerà.

*
* *

Quanto al merito della precedenza fra le varie nazioni civili, molti dotti, fra i quali naturalmente gl'Italiani non sono in minor numero, l'attribuiscono all'Italia; molti altri contrastano all'Italia questa priorità. È la stessa questione che è sorta, e che pare ormai risolta — almeno in tesi generale — riguardo all'invenzione del *giornale*. Questa questione è stata per lungo tempo oggetto di vive discussioni internazionali, perchè molti paesi si disputavano calorosamente quella priorità: l'Italia, la Francia, la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra; ora pare però che le parti si siano rappacificate, se non con soddisfazione, certo con accordo generale. Non curandoci della questione riguardante gli *Acta* dei Romani, e neppure della

priorità che, secondo il Bernardini, vanterebbe l'impero cinese, in cui il giornale *Kin-Pau*, che si pubblica oggidì a Pechino, daterebbe dal 911 dell'êra volgare — per attenerci solo all'Evo moderno, si può, secondo il risultato degli odierni studii, dare a quella questione una doppia soluzione. Se noi discutiamo di giornali, senza curarci se siano manoscritti o stampati, all'Italia spetta senza dubbio il vanto d'essere stata la culla del giornale, vanto che, fra gli altri, le concede pure Ch. Seignobos nella sua *Histoire de la civilisation*. Venezia infatti ci si presenta come la prima città, che abbia avuto delle *Notizie scritte* o *Gazzette* fin dal 1536, al tempo della guerra di Solimano II in Dalmazia, o almeno una delle prime, perchè se alcune delle prime gazzette furono scritte a Venezia, altre pure se ne hanno di egual tempo composte in Roma. « C'est à Venise qu'on trouve les premières traces des journaux », dice il *Repertoire de connaissances* pubblicato a Parigi dal Didot, in appoggio alle affermazioni dell'*Enciclopedia* del Diderot, dell'*Enciclopedia Britannica* e di parecchi studiosi rinomati ed autorevoli.

Ma se noi parlando di giornali, intendiamo dei periodici stampati, allora la questione si risolve — e non è da molto che è risolta — in favore dell'Olanda, dove recentemente, col plauso e l'approvazione universale, Alfonso Goovaerts, bibliotecario d'Anversa, ha rivendicato l'onore della priorità dell'invenzione del giornale ad Abraham Verhoeven, di Anversa, nella qual città questo coraggioso stampatore dava alla luce nel 1605, probabilmente il 17 maggio, il primo giornale col titolo di *Tydinghen* (Notizie), nell'occasione della guerra nei Paesi Bassi tra gli Stati del Sud, governati da Alberto d'Austria ed Isabella di Spagna, e gli Stati del Nord.

Ma se la questione pare ormai risolta definitivamente per l'invenzione del *giornale*, quanto alla priorità fra le nazioni nell'invenzione del giornale letterario, la controversia, come abbiamo detto, è ancora *sub judice*.

III.

Seguono le questioni sugl'inizii del giornalismo letterario. Le Librerie del Doni. Fattori primi del giornalismo letterario.

Chi dà il merito di precedenza all'Italia nell'invenzione del giornalismo letterario, cita il fiorentino Anton Francesco Doni, che stampò a Venezia (siamo sempre a Venezia) nel 1550 e 1551 due volumi col titolo di *Librerie* in cui « sono scritti — dice il frontespizio del I° volume — tutti gli autori volgari con cento discorsi sopra quelli: tutte le tradottioni fatte dalle altre lingue nella nostra et una tavola generale come si costuma fra librari. Opera utile a ciascuno che si diletta della lingua volgare et che desidera fornire uno studio di libri, composto in essa lingua ». Il secondo volume contiene altri discorsi, ma, a differenza del primo, tutti sopra opere manoscritte od inedite: il merito letterario è ridotto a ben poca cosa, tanto più che il Doni era uomo di carattere irascibile e strano, e i suoi giudizî, spesso adulatorî, non mancano d'essere sovente impudenti e velenosi. « Io sono un prete — scriveva lo strano uomo al granduca Cosimo I° — che famigliarmente favello con V. S. Illustrissima, e mi chiamo il Doni; son musico, scrittore d'otto in volgare et di nove per greco: son poeta, il ch'io doveva dire innanzi; e perchè mi conosciate chi io mi sono, oltre l'essere vassallo affezionato, et vivo bene, mando ai cantori di V. E. una canzone. Pur se voi fiutastemi, io non so nulla di prete, ma puzzo piuttosto di pazzo ». E non ci vuol davvero fatica a credergli!

E si aggiunge da chi sostiene essere stato questo strano uomo l'iniziatore del giornalismo letterario, che Le Clerc, Bayle e altri adottarono, per titolo dei proprî giornali, quello dell'opera del Doni o alcun altro sinonimo. Ma concesso questo, ne vien forse per conseguenza che al Doni si debba attribuire la priorità nell'invenzione dei giornali letterarî?

« Non può negarsi », dice il Foscolo, parlando della letteratura italiana periodica, « che tutti gli scrittori i quali, compreso l'illustre Bayle, adottarono il nome di *Biblioteca* pei loro giornali letterarî, abbiano imitato in questo particolare il Doni; ma la loro imitazione, o fosse casuale o meditata, non andò oltre il titolo; nè veramente il Doni meritava di essere imitato sotto qualunque aspetto ». E allora non si capisce perchè non sia lecito risalire addirittura al secolo IX, in cui Fozio, patriarca di Costantinopoli, in un'opera, che intitolò per l'appunto *Biblioteca*, ci diede forse il primo esempio di tali libri, essendosi proposto di formare un succinto giudizio di quelle opere, di qualunque epoca, si noti, che avea lette nel corso della sua legazione in Assiria, come dice appunto egli stesso, in principio della sua *Biblioteca*, rivolgendosi al fratello Tarasio: « Quando io da tutto il Senato e col consentimento dello stesso Imperadore fui scelto ad andar legato in Siria, tu, fratello amorosissimo, chiedesti che io ti dessi conto di quei libri, alla lettura dei quali tu non avessi potuto esser presente ». È opinione infatti questa sostenuta da Costantino Wolff in una dottissima dissertazione, stampata a Wittemberg nel 1689, col titolo *Photius Ephemeridum Eruditorum Inventor*, nella quale però l'autore non potè naturalmente provare i caratteri di un'opera periodica nella *Biblioteca* del Fozio, come rileva appunto, con altri dotti francesi, il Camusat, che ricorda l'opuscolo del Wolff in principio della sua *Histoire critique des Journaux* (1). E non solo il Wolff, ma anche l'Juncker nel suo *Schediasma Historicum* così scrive: « Non errat, quisquis laudem inventarum primitus eruditarum Ephemeridum tribuit Photio, Patriarcae Constantinopolitano ».

E come si è pensato a Fozio, così, con pari ragione, si è ricordato Corrado Gessner, che pubblicò a Zurigo nel 1545 la sua *Biblioteca universalis, sive Catalogus Scriptorum locupletissimus*, e Giovan Giacomo Frisio che, pure a Zurigo, nel

---

(1) L'opuscolo del Wolff, diviso in due capitoli: *De Photii muneribus civilibus, eruditione — De Methodo Photii in autoribus recensendis* — comincia infatti con queste parole: " Quem Ephemeridum Eruditorum laudamus repertorem, Photius est ".

1592 pubblicava la sua *Bibliotheca Chronologica classicorum Auctorum*, e così parecchi altri.

« Del resto — ha scritto il già citato Foscolo — non fanno atto di saviezza quegl'Italiani che citano la *Libreria* del Doni per provare che l'invenzione delle opere periodiche si deve a lui. Vero è che queste due compilazioni somigliano ai nostri giornali letterarî, ma non comparivano periodicamente, contenevano pochi fatti e molta declamazione; la critica che gli accompagnava non era nè illuminata, nè giusta ...... In una parola i suoi giudizî letterarî sono libelli velenosi contro i suoi nemici (e i suoi nemici sono tutti coloro che non gli danno danari) mentre la sua maniera di adular chiunque per vanità o per paura comprava le sue grazie, è impudente e volgare ». E soggiunge: « Se dunque il Doni può essere riguardato come il più impudente degli editori e scrittori di critica letteraria, non per questo ha diritto alla lode di essere l'iniziatore originale delle opere periodiche ».

Ma a noi, pur non menando buona la ragione, che il Foscolo pare adduca, del nessun valore dell'opera del Doni, per negargli l'originalità dell'invenzione, basterà conchiudere: concessa pure la palma del primato a Fozio o al Gessner, oppure datala al Doni o al Frisio o agli altri, in ogni caso, ci troviamo noi forse di fronte ad opere contraddistinte dalle altre (come osserva anche il Foscolo e nota pure il Tiraboschi, alle parole del quale accennammo più addietro) per la periodicità della loro pubblicazione, a fascicoli, a dispense o a fogli volanti, staccati, numerati e distinti da un titolo uniforme, uscenti di quando in quando alla luce con un certo qual sapore di attualità, o non piuttosto ad un'opera di critica letteraria — se pur così vogliamo farle l'onor di chiamarla — che non ha nessuno dei caratteri dei giornali letterarî, se togli qualche affinità di argomenti? No di certo, perchè allora noi potremmo chiamare *giornali letterarî* anche tutte quelle raccolte di saggi critici e di brevi studî letterarî e bibliografici, che escono alla luce, con tanta fecondità, ai giorni nostri. — Le opere del Doni, di Fozio e degli altri avran forse data l'idea in embrione del futuro giornale letterario, ma esse, per sè stesse, non si potranno mai dire i primi esempî di giornali letterarî.

*
* *

E l'idea in embrione del futuro giornale letterario, l'impulso, direi quasi, che valse a presentarlo alla luce del mondo, noi possiamo riscontrarlo anche in altri fatti, che per noi non hanno minore importanza.

Noi sappiamo che negli stessi giornali cittadini e politici spesso si davano notizie letterarie e bibliografiche: sappiamo pure quanto negli scorsi secoli fosse in uso tra letterati — e l'uso non è solo del passato, quantunque ora sia molto meno comune, grazie alla letteratura periodica — il comunicarsi per lettera le notizie più importanti, riguardanti gli studî e la comparsa di nuovi libri: vedremo anzi che un giornale letterario si pubblicherà appunto in forma di tante lettere o corrispondenze di letterati e di studiosi.

Ora, riuniamo nella nostra mente tutte queste *disiecta membra*, che sono altrettanti elementi informativi, se non costitutivi, dell'opera letteraria, di cui noi andiamo studiando le origini e le prime manifestazioni, e vediamo se è proprio così difficile, che ne esca un concetto, meno oscuro e meno vago, sui primi passi, che ha mosso pel mondo il giornalismo letterario.

Ma v'ha di più. Già abbiamo citato le parole che si leggono nel frontespizio del 1° volume delle *Librerie* del Doni: ricordiamo che in esso si enumera, fra l'altre cose che nel libro vedevano la luce, anche « una tavola generale *come si costuma fra librari* ». Fra poco leggeremo pure alcune parole di presentazione del *Journal des Sçavans*, fatta dal suo autore Denis de Sallo, dove si dice che nel periodico « on ne se contentera pas de donner de simples titres, *comme ont fait jusq' à présent la plupart des bibliographes*, mais, etc. ».

Sono due affermazioni che non ci debbono sfuggire: esse ci fanno avvertiti, che, per opera dei librai o dei bibliografi, qualche cosa si dava alla luce, che non soddisfaceva pienamente ai desiderii dei letterati, ma che pur ricorreva spontanea alla memoria, ogniqualvolta si ponesse la mente ad un lavoro di critica bibliografica. E noi sappiamo infatti — lo

sappiamo per testimonianze e per documenti superstiti — che i librai, già sin dal secolo XVI e forse prima, giacchè l'epoca d'inizio non è possibile precisarla, usavano proprio mandar fuori, di quando in quando, dei *Catalogi librorum*, in opuscoletti o in fogli volanti, che riguardavano opere stampate da essi o tenute in deposito nelle loro librerie: vi si indicava solo il nome dell'autore, il titolo dell'opera, l'edizione ed il prezzo; qualche volta — molto di rado però — specie nei cataloghi degli Aldi e dei Comini, v'era pure qualche breve giudizio su alcuna opera fra le più importanti: fatto anche a noi comunissimo oggidì, e che non ci deve recare nessuna meraviglia.

Con tutti questi fatti, assai importanti per noi, dovuti alle usanze degli studiosi e dei bibliografi, dei librai e dei bibliofili, possiamo noi supporre che avesse qualche relazione l'origine del giornalismo letterario? Lo possiamo a buon diritto, pur rinunciando, in mancanza di testimonianze o documenti qualsiansi, a determinare quell'origine vera ed immediata della letteratura periodica, che pare si perda nella classica notte dei tempi.

IV.

Il giornalismo letterario oltramontano.

Storici francesi, quali il Padre De Londel, ne' suoi *Fastes de Louis le Grand*, e Larrey, nella sua *Histoire de Louis le Grand*, rivendicano alla Francia la priorità dell'invenzione dei giornali letterarî. E il Larrey così si esprime: « Le cinquième de Janvier 1665 se fit l'établissement du *Journal des Savans* à Paris: ce que dans la suite toute l'Europe a imité: mais la première institution en est duë au glorieux règne dont j'ecris l'Histoire ». E così il Camusat, dietro la loro scorta, nella sua già ricordata *Histoire critique des journaux*, la quale, pur non essendo (come fu da molti affermato) la prima

storia del giornalismo (1) e neppure una vera storia dei giornali, perchè si occupa quasi esclusivamente del *Journal des Sçavans*, per noi, in questa questione, è importante e attendibile testimonianza (per quanto sempre francese) perchè più prossima alle fonti — il Camusat dice appunto: « Les Journaux sont nez en France et comptent à peine soixante-cinq ans d'ancienneté. C'est une de plus heureuses inventions du Siècle de Louis le Grand ».

Costoro adunque, in compagnia anche di altri storici, ritengono come più antico giornale letterario (e noi, pella mancanza di prove e di documenti in contrario, dobbiamo ritenere con loro) il **Journal des Sçavans**, nato a Parigi il 5 gennaio 1665, per opera di Denis de Sallo, nascosto sotto lo pseudonimo di M. Hedouville, giornale « qui, a l'honneur d'être », dice l'Hatin, « le père de tous les ouvrages de ce genre dont le monde est aujourd'hui rempli ».

Con queste parole Denis de Sallo presentava al pubblico il primo giornale letterario: « Le dessein de ce journal étant de faire savoir ce qui se passe de nouveau dans la république des lettres, il sera composé d'un catalogue exact des principaux livres qui s'imprimeront dans l'Europe; et on ne se contentera pas de donner de simples titres, comme ont fait jusq'à présent la plupart des bibliographes, mais, de plus, on dira de quoi ils traitent et à quoi ils peuvent être utiles ».

Come da principio fosse accolto questo tribunale letterario, che sorgeva per primo arditamente in Europa, in mezzo a gente che non era punto abituata ai tribunali supremi nella repubblica delle lettere, ognuno può immaginarsi: l'Juncker ci ricorda nove degli avversarî più accaniti del *Journal,* fra cui Egidio Ménage. Ma poi alle rivolte e alle grida contro il nuovo censore, che chiamava dinanzi a sè tutti gli scrittori del mondo civile e bandiva loro la fama, successero più miti consigli, e la benevola aspettazione si mutò ben presto in

---

(1) Secondo la testimonianza pure dello stesso Camusat, il primo che scrisse una storia dei giornali fu Cristiano Juncker, che stampò a Lipsia nel 1692 lo " *Schediasma Historicum de Ephemeridibus sive Diariis Eruditorum, in nobilioribus Europae partibus hactenus publicatis* ".

simpatia: cominciarono le imitazioni in Francia e fuori di Francia, e nasceva così in tutta Europa il giornalismo letterario.

In Francia, al *Journal des Sçavans* teneva dietro nel 1672 il *Mercure galant*, fondato da Donneau de Visé, periodico che s'occupava anche di politica, ma più di letteratura amena, e che fu, come il titolo stesso può attestarlo, tanto vano e leggiero, da strappare a La Bruyère le parole: « Le *Mercure galant* est immédiatement au-dessous du rien! » — E così molti altri periodici, che a noi ora non interessa di conoscere.

Ma la priorità della Francia è dovuta a poche settimane di precedenza rispetto ad un'altra nazione, l'Inghilterra, che pure nello stesso anno 1665, nel mese di Marzo, pubblicava il periodico dal titolo **Philosophical Transactions**, per opera della Società Reale di Londra, diretto per più anni da Arrigo Oldemburg e poi dall'Hoock; periodico che fu tradotto in diverse lingue e, anche in italiano, a Napoli nel 1729.

Ad ogni modo il *Journal des Sçavans* conserva molto più i caratteri di un vero giornale letterario, che non le *Philosophical Transactions*, il qual periodico, dopo tutto, per la stessa testimonianza del Baillet, si occupa specialmente di fisica e di scienze matematiche, e dall' Juncker, nello *Schediasma Historicum*, è posto tra le « Ephemerides Medicae et Physicae ».

Il giornale di Parigi è quindi più degno d'essere stimato il capostipite del giornalismo letterario. « Il *Journal des Savants* », scrive il Foscolo, che può in questo argomento parlare con piena coscienza di causa « ebbe uno scopo più popolare e tutti i requisiti essenziali a una pubblicazione periodica, mentre le *Philosophical Transactions* pare fossero destinate esclusivamente agli scienziati ed ai pubblici stabilimenti. Gli articoli dei giornalisti francesi ebbero dapprima minor merito delle dissertazioni dei filosofi inglesi; ma la collezione inglese, senza decadere dalla reputazione di prima, offre pochi miglioramenti, mentre il *Journal des Savants* acquistò vigore cogli anni, e fu riputato, durante un lungo periodo di tempo, come il più illuminato tribunale di scienze e di lettere ».

*
* *

E proseguendo, se noi diamo un rapido sguardo alle altre principali nazioni europee, vediamo in Olanda sorgere nel 1684 le ***Nouvelles de la république des lettres*** del Bayle, e in Germania, a Leipsick, gli ***Acta Eruditorum*** dettati in latino dal Mencken, dove Leibniz pubblicò la prima volta i suoi studî sul calcolo integrale e differenziale; dei quali *Acta*, così il Bayle parla nella sua Prefazione alle *Nouvelles* ora citate: « J'ay trouvé qu'ils surpassent la grande réputation, qu'ils se sont acquise, et ils m'ont paru si judicieux, si exacts, si diversifiez, que je ne comprens pas, comment j'ose après cela me mêler d'un semblable ouvrage ».

E così nascevano in Svizzera le ***Nuove letterarie*** di Jacopo Scheuczen e il ***Museo Elvetico*** del Beck.

V.

Il giornalismo letterario in Italia.
Il Giornale de' Letterati del Nazzari.

Ma se l'Italia non ha pei giornali letterarî il vanto di quel primato, che le è quasi universalmente riconosciuto pei giornali, non stampati, politici o di notizie, è però sempre una delle prime nazioni che ne abbia pubblicati.

Appena tre anni dopo infatti la comparsa a Parigi del primo giornale letterario del mondo, a Roma nel 1668 vedeva la luce il ***Giornale de' Letterati***, il primo giornale letterario italiano, per opera principalmente di un distinto ecclesiastico bergamasco, l'abate Francesco Nazari o Nazzari, che occupava la cattedra di filosofia nella Sapienza di Roma. « Franciscus Nazarius Bergomensis », dice il Carafa, « Professor Philosophiae, hora vespertina, in locum Caesaris Macchiati, anno MDCLXX per annos triginta. Is Auctor fuit edendi in Urbe Diaria Litteratorum, quae ab anno MDCLXVIII per annos plures composuit ».

Il *Giornale de' Letterati* infatti, va comunemente sotto il nome del Nazzari, mentre alcuni letterati lo attribuiscono a monsig. Gio. Giustino Ciampini, uno dei primi Arcadi e uno dei più celebri illustratori delle antichità ecclesiastiche; altri a monsig. Michelangelo Ricci, che per verità, a quanto afferma Scipione Maffei, coadiuvò assai il Nazari; e non mancano quelli che lo attribuiscono alla cura di altri letterati. La verità si è, che la pubblicazione del giornale « fu da principio concertata », scrive l'abate Vincenzo Leonio Spoletino nella Vita di monsig. Gio. Giustino Ciampini, « tra Michelangelo Ricci che fu poi Cardinale, Giovanni Lucj, Salvatore e Francesco Serra, Francesco Nazzarj, Tommaso de' Giulj, Giovanni Patrizj ed il Ciampini, dovendo procurar ciascuno le notizie de' libri, che di mano in mano uscian dalle stampe, e somministrarle al Nazzarj e a Salvatore Serra, acciocchè le distendessero, siccome cominciarono a fare amendue, il primo de' libri Franzesi, e il secondo degli altri ». Ma poi — come vedremo accader sovente in fatto di giornali letterarî — tutto il peso di questa pubblicazione fu addossato ad un solo, al Nazzari, il quale quindi, pur essendo guidato ed aiutato dai savî consigli di Michelangelo Ricci e di altri, può ritenersi senza dubbio il più importante compilatore del *Giornale de' Letterati* di Roma. « Mais *Serra* », scrive il Niceron, seguito dal Clement, parlando del Ciampini, « qui étoit Auditeur du Cardinal *Charles Pio*, ne pouvant suffire aux occupations que lui donnoit cette Charge, et à la composition du Journal, s'en déchargea entièrement sur *Nazzari*, dont il connoissoit l'habilité par rapport à cette sorte d'Ouvrage ». E similmente scrive il Vaerini: « .....ma siccome al Serra riusciva di soverchio incommodo per le occupazioni, che gli dava la carica di Auditore del Cardinale *Carlo Pio*, e la sperienza mostrando, che il *Nazzari* con molta brevità, e chiarezza restringeva assai meglio del Collega, e degl'altri le materie letterarie; così avvenne, che tutto il peso fu al nostro scrittore addossato, e di comun consentimento cominciò, e proseguì a dare alle stampe il suo *Giornale de' Letterati*..... Questo Giornale fu da tutti i Letterati universalmente applaudito e se ne parla giustamente con molta lode, etc. ».

Il *Giornale de' Letterati* usciva alla fine di ogni mese, e il primo fascicolo vide la luce il 28 gennaio. Fu molto ricercato e divenne presto assai raro. « Il est bien difficile », dice il Clement nella sua *Bibliotèque*, « de trouver ensemble toutes les années de ce Journal ». Parimenti il Mencken nelle *Miscellanea Lipsiensia nova* afferma: « Qui viderint hoc Opus, forte pauci sunt Lectores: nunc enim in *rarissimis* habetur, etsi dignum omnino, quod plurium versetur manibus ». E così pure afferma il Morhofio nel suo *Polyhistor*: « Raro tales libri ad nos perveniunt ».

*
* *

Interessante certamente è conoscere ciò che scrivevano i Compilatori nell'articolo, direm così, di presentazione: « Quanto d'utile rechi alla Republica Letteraria la notitia de' buoni libri assai manifestamente appare mentre che altri non resta ingannato dalle grandi promesse de' frontispicii, alle quali ben spesso i libri non corrispondono, e sà dove cercar le dottrine, e l'eruditioni ne' suoi bisogni. Quindi è, ch'il Giornale de i dotti, o eruditi, o vogliamo dire de i letterati pochi anni sono introdotto in Parigi, ed imitato altrove, è stato ricevuto con molto applauso, poichè riferisce i titoli de' libri nuovi, e fa di quelli un ristretto, portando qualche cosa delle più singolari che siano in essi, il che reca non ordinario diletto. S'accresce poi di gran lunga questo per gli esperimenti, osservationi, e curiosità naturali che vi pone, di modo che la lettura del sudetto Giornale ha mosso molti poco pratici della lingua Francese a desiderarne la traduttione, e altri, i quali, benchè intendono quell'Idioma non possono haver commodità di farlo venire, o d'haverlo per leggere à lor' agio. E noi per servire alla curiosità di questi ci siamo volentieri indotti ad abbracciar questa fatica, e vogliamo che non sia senza un atto di gratitudine verso l'Autore del Giornal Francese, al qual vogliamo nell'istesso genere dare proporzionata corrispondenza cioè à dire una relatione dell'esperienze naturali, e curiosità, che s'anderanno osservando in Italia, e de' libri che in essa si stamperanno ».

Questa specie di Prefazione dei Compilatori al *Giornale de' Letterati* di Roma ci offre campo a parecchie considerazioni, non del tutto prive d'importanza per lo studio, che dovrà seguire, degli altri periodici letterarî dell'epoca.

Anzitutto dessa ci ricorda, colle parole specialmente « il Giornale de i dotti, o eruditi, o vogliam dire de i letterati », quanto già abbiamo osservato in addietro, sul concetto di letterato nel secolo XVII° e nel seguente, e quindi sul criterio con cui dobbiamo esaminare un giornale letterario di quell'epoca. Di fatti il giornale di Roma non contiene che recensioni ed estratti di opere italiane e straniere, ma quasi tutte riguardanti le scienze; sicchè, più che *Giornale de' Letterati*, noi lo intitoleremmo *Giornale degli Scienziati*. — Ma soprattutto quella prefazione ci fa avvisati che il *Giornale de' Letterati* di Roma non è, nella maggior sua parte, che una modesta imitazione del *Journal des Sçavans*, fatto del resto che appare manifestamente dal confronto dei due periodici, sorti a così poca distanza di tempo l'uno dall'altro: e il giornale di Roma non riuscì a guadagnarsi punto quella riputazione, che non gli sarebbe forse mancata, se avesse proceduto per una via sua, pur tenendo per esempio e per guida l'opera originale di Denis de Sallo.

L'imitazione infatti del *Journal des Sçavans* vi si rivela troppo ligia, spesso servile, perchè si possa considerare di tipo veramente italiano il Giornale di Roma di cui stiamo discorrendo. « Nazarius autem », dice l'Juncker, « pene cuncta Parisiensium Diurna vertitit et suis inseruit ». Parole che collimano coll'affermazione del Clement, essere il *Giornale* del Nazzari « principalement une Traduction du Journal des Savans ».

E non so davvero capacitarmi, non foss'altro dopo la franca dichiarazione degli autori stessi del Giornale, come mai Scipione Maffei potesse scrivere del Giornale del Nazzari: « Trovasi questo ricordato più volte da alcuni stranieri, come traduzione del Giornal di Parigi: il che non è senza grave sbaglio, poichè fu fatica affatto diversa, benchè lavorata su quel modello; e solamente in fine di ciascuna parte breve estratto di quello aggiugnevasi, e spesso anche dell'Inglese, come negli

altri Giornali molte cose del Romano fur di poi parimente inserite ». Questo affermerebbe il Maffei, sostenuto dalle parole del Morhosio: « Ex illis Ephemeridibus multa transcribunt Galli, nonnunquam etiam Angli », mentre il Baillet, e ciò è curioso, ne' suoi *Jugements des Sçavans* esprimerebbe proprio l'opinione opposta a quella del Maffei, invertendo addirittura le parti. Dice egli infatti, parlando del giornale del Nazari: « On a traduit aussi le Journal en Italien, mais les Traducteurs se sont donnéz la liberté d'y ajoûter ce qui se passe de nouveau et de curieux dans le commerce des Lettres en ces païs là ». Parole che, tra parentesi, non sono che la copia manifesta di quelle dell'ab. Gallois, scritte nel *Journal des Sçavans* del 1668: « On ne se contente pas en Italie, de traduire simplement les journaux de France, mais on ajoûte à chaque journal ce qui se passe de nouveau dans les lettres de ce païs là ».

Conchiudendo, la verità, come sempre, sta nel mezzo. Tradotto proprio, non si può affermare che fosse il *Giornale de' Letterati* del Nazzari; ma voler sostenere che non imitava, anche un po' pedestremente qualche volta, il *Journal des Sçavans*, è voler proprio contrastare apertamente alla realtà. Anche *Il Gran Giornale d'Europa* di Venezia (per alcuno cui fossero sospette le testimonianze francesi) scriveva nel fascicolo del Febbraio 1726, a proposito dell'opera del Nazzari: « Questo Giornale non è solamente la traduzione del Giornale Francese, ma a questa vi si aggiungevano le notizie letterarie d'Italia ». E a me pare che queste righe rendano assai chiaramente il mio concetto. Il fatto del resto è logico e naturale. Era sorta in Francia quest'opera nuova, originale, ed aveva destato tante ire e tante invettive: v'era da una parte un uomo che, con audacia nuova, si erigeva a censore degli scrittori di tutto il mondo civile e dal suo tribunale giudicava, senza diritto di replica o di appello, del merito o del demerito di ciascuno; dall'altra parte una folla di autori, paternamente teneri dei loro parti, che erano già stati o potevano essere trascinati da un momento all'altro davanti ad un giudizio, che il capriccio di un uomo rendeva in poco tempo noto a tutta Europa, e che, ribelli per la stessa natura umana ad

ogni supremazia, volevano abbattere il nuovo trono, che sorgeva minaccioso alla loro fama. Era uno spettacolo che attirava a sè l'attenzione di tutti gli studiosi e che non poteva a meno di esercitare una certa influenza su tutte le nazioni civili. E quando il bollore e le ire dei primi istanti si furono calmate e si accettò, di buona o di mala voglia, la dittatura letteraria di chi si era già conquistate le simpatie e l'appoggio del pubblico disinteressato, naturalmente, per l'attrazione che quest'opera nuova esercitava, cominciarono le imitazioni, imitazioni, che dovevano naturalmente essere o più ligie o più libere, a seconda della dottrina e delle influenze che l'ambiente storico ed intellettuale avesse esercitato sugli autori di esse; che cioè dovevano dare o i novatori o l'*imitatorum servum pecus*. E che ambiente avesse l'Italia sulla fine del seicento e per parecchi anni ancora del secolo successivo, lo vedremo fra poco.

VI.

Rivista e Giornale.
Segue il Giornale de' Letterati del Nazzari.
Il Giornale de' Letterati del Ciampini.

Abbiamo detto che il *Giornale de' Letterati* di Roma usciva a fascicoli o, meglio ancora, a volumetti, che si pubblicavano alla fine d'ogni mese. Questo fatto può richiamare l'attenzione del lettore sopra un'apparente dimenticanza, di cui potrei per avventura essere accusato: il non avere cioè neppure accennato alla distinzione, nel campo del giornalismo letterario, tra *giornali* propriamente detti, o fogli volanti di poche pagine, e *riviste*, che si presentano al pubblico in veste più seria e più ricca. Il Giacchi erroneamente dice che la prima *rivista* italiana noi la troviamo nel 1710 col *Giornale de' Letterati d'Italia* dello Zeno: errore, perchè il primo giornale letterario che sia sorto in Italia, noi sappiamo che già ci si presenta in

veste di rivista. — Ma io non intendo punto di tener conto di questa differenza nel discorrere delle principali pubblicazioni letterarie periodiche, che si incontrano nella storia italiana, perchè coll'appellativo di *giornale letterario* io intendo soltanto d'indicare la materia, che nel periodico stesso vien trattata, senza aver alcun riguardo e all'esteriorità del volume con cui si presenta al lettore, e alla periodicità della sua pubblicazione.

Rivista o foglio volante, il giornale letterario è sempre tale: il loro valore si equilibra, perchè se la prima è più utile al letterato e più proficua agli studî ed al progresso della scienza, per la serietà maggiore e per la maggior profondità nella trattazione della dottrina, il secondo, più facilmente diffuso e quindi più letto, è più efficace sulla massa, più proficuo al progresso delle idee e più suscettibile perciò di educare, d'istruire, di preparare.

Nè tanto meno intendo di tener conto del vario formato dei giornali letterarî di cui dovrò discorrere: osserveremo solo, giacchè vi abbiamo accennato, che generalmente è preferito il formato piccolo, come quello più facilmente trasmissibile e che dà, coll'unione dei varî fascicoli, l'apparenza comune di un libro alla raccolta del giornale stesso.

Ed ora, rimosso un altro ostacolo al procedere più libero sulla nostra via, ripigliamo il cammino lungo il corso di questo fiume, di cui abbiamo visto ormai, se non la sorgente, le vicinanze almeno della sorgente, e studiata la prima manifestazione.

*
* *

Quei non molti, che si sono per incidenza occupati dei primi giornali che in Roma sorsero in questo periodo, sono assai sovente caduti in equivoci ed in errori storici e cronologici, confondendo spesso l'uno con l'altro dei Giornali dei Letterati, che in Roma uscivano contemporaneamente. Noi cercheremo di chiarire questo punto nel modo migliore.

Il *Giornale de' Letterati* che si reggeva quasi tutto, come vedemmo, sulle spalle del Nazzari, continuò sino al mese di

Marzo del 1675, stampato sempre da quel Niccolò Angelo Tinassi, che è uno dei principali motivi di confusione. Pare poi che il Nazzari, a quell'epoca appunto, si sia disgustato collo stampatore: la ragione non si conosce, nè sarebbe facile scoprirla. Il fatto è che il Nazzari continuò, coll'Aprile del 1675, la pubblicazione del suo *Giornale* per mezzo di un altro stampatore, Benedetto Carrara. — Il Ciampini allora non volle seguire il Nazzari, stimolato pure dallo stesso Tinassi, che vedeva sfuggirsi una buona occasione di guadagno, e che desiderava naturalmente di opporsi in qualche modo, per mezzo del Ciampini, all' impresa del Nazzari dannosa a' suoi interessi. E il Ciampini « non tam misericordia », dice il Fabroni, « quam aemulatione commotus », assecondando i desiderî del Tinassi, radunò allora una nuova società di amici letterati, in cui entrarono, secondo quanto afferma il Fabroni, il già citato abate Vincenzo Leonio Spoletino, Lucantonio Porzio, il P. Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù, Filippo Buonarroti, Domenico Quarteroni, Francesco Brunacci e Francesco Maria Onorati, coi quali il Ciampini continuò a pubblicare il *Giornale de' Letterati* colle stampe del Tinassi.

Sicchè abbiamo in Roma per qualche anno, dal 1675, due Giornali de' Letterati, uno fratello più che figlio dell'altro; e sappiamo che il Nazzari non ha più compilato altro foglio del *Giornale*, stampato dal Tinassi, dopo il Marzo del 1675. Si legge di fatti nella Prefazione al *Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia* di Modena, di cui avremo a parlare: « .....nel 1668 si pubblicò in Roma il *Giornale* del Nazari, poscia continuato dal Nazari medesimo separatamente, e dal Ciampini, col medesimo nome e nel medesimo tempo..... ».

Naturalmente il *Giornale de' Letterati* del Nazari continuò collo stesso metodo e mantenne lo stesso carattere: trascinò la sua vita sino allo scorcio del 1679 e poi morì. Ma Vincenzo Leonio Spoletino, confondendo a questo punto i due periodici, attribuisce quella data alla morte del giornale del Ciampini, il che è errato.

Il Ciampini fece durare il suo *Giornale de' Letterati* dal Marzo 1675 sino al Marzo 1681: poi il periodico, come afferma il Carini nel suo studio sull'Arcadia, fu a carico di monsignor

Francesco Maria Vettori — patrizio fiorentino, che in Roma godea la stima della Corte e de' letterati — fino all'anno 1683, in cui anche il giornale iniziato dal Ciampini scomparve. E mentre nel 1676 e 1677 ne erano usciti 18 fascicoli, nel 1678 i fascicoli si ridussero a 13, per uscire poi irregolarmente negli anni successivi.

Questo *Giornale de' Letterati* del Ciampini non è molto diverso naturalmente dall'altro del Nazzari. Contiene recensioni di libri di teologia, di filosofia, di storia, di matematica, di varia erudizione; riporta estratti di giornali stranieri e ragguagli di osservazioni, esperienze e curiosità naturali e artificiali. Se dobbiamo però dare ascolto al Fabroni, pare che questo periodico del Ciampini incontrasse fra i lettori più favore che non quello del Nazzari, dal quale favore traesse incitamento a continuare. « Quae cum vulgo », dice il Fabroni, « judicarentur eruditione atque doctrina praestare Nazarianis, ea res plurimum valuit ad Ciampinium in suscepto consilio confirmandum ».

Anche il Mencken infatti, che pure è ammiratore del periodico del Nazzari, così ne parla nelle sue *Miscellanea Lipsiensia nova*, già citata: « De ipsis librorum descriptionibus nihil dicam, quae magnam partem justo breviores sunt meo judicio, nec satis ad usum lectorum accomodatae; at, quae immixtae sunt passim ex variis sublimioris doctrinae partibus, Mathesi, scientia Naturae, et Medicina, item quae pertinent ad antiquarum rerum et Numismatum elegantiora studia, Observationes non vulgares, sive hic primum publicatae, sive ex *Transactionibus Anglicanis* et aliunde mutuo sumtae, eius sunt et generis et pretii pleraeque, ut his magno cum suo fructu uti lectores ad unum omnes possint ».

Ambedue poi questi Giornali de' Letterati di Roma hanno lingua facile e stile abbastanza chiaro e punto secentistico: il seicento sta per finire, è vero, ma è pur da osservare che parte della materia stessa, trattata nei periodici, e il modo stesso di trattazione, rendevano affatto fuor di luogo uno stile gonfio ed ampolloso, proprio del secolo. Sento anzi che non direi un'assurdità, affermando che qualche benefica influenza nella modificazione del gusto verso la naturalezza e la semplicità, sia stata esercitata pure dai giornali letterarî.

La materia dei Giornali di Roma è molto pesante: e non c'è, per verità, da spaventarsene così presto, perchè, per molto tempo ancora, dovremo assai spesso occuparci, in questo periodo del giornalismo erudito ed accademico, di simili pubblicazioni periodiche pesanti e noiose; naturalmente pesanti e noiose per noi, che del giornale letterario abbiamo un altro concetto, e che siamo tanto moralmente e psicologicamente diversi dai nostri antenati di due secoli fa.

VII.

Imitazioni dei Giornali de' Letterati di Roma.

Come questi Giornali de' Letterati di Roma erano sorti ad imitazione del francese *Journal des Sçavans*, così noi ora vediamo in Italia, e in diverse regioni, una fioritura, se questo si può chiamare un fiorire, di imitazioni più o meno servili dei Giornali di Roma, quando non siano addirittura vere ristampe, come quella di Bologna, cominciata nello stesso anno 1668 e cessata colla fine dell'anno stesso.

Noi dovremo naturalmente occuparci solo dei principali periodici, più o meno imitanti i Giornali di Roma, perchè alcuni, in verità, per la loro inefficacia, non meritano quasi nemmeno l'onore d'esser nominati.

Di poca importanza così è il ***Giornale Veneto de' Letterati***, di cui parla il dotto Card. Enrico Noris nel suo *Miles Macedonicus* e il Fabricio nel suo *Conspectus Thesauri Litterarii Italiae*; giornale che uscì a Venezia il 15 febbraio 1671. Autore principale ne fu il dott. Pietro Moretti, come si legge infatti nella testata del VI° numero: « *Giornale VI Veneto de' Letterati Del Signor Dottor Pietro Moretti* ». Qualche foglio però appare redatto da Francesco Miletti. Collaboratore pare ne fosse pure Giovanni Palazzi, almeno secondo quanto afferma Gregorio Leti nella sua *Italia Regnante*, dove si legge: « Corre fama che il Signor *Giovanni Palazzi* habbia qualche parte ne' Giornali de' Letterati

di Venetia ». Anzi lo stesso Leti dice pure: « Il Signor Pietro Moretti è quello che scrive Giornali Veneti de Letterati. Fu però, secondo mi è stato scritto da diversi amici, detta opera veramente utile e curiosa, principiata in Venezia d'altre penne ». Quali? A me non fu possibile rinvenirne alcuna.

Si legge in principio del 1° foglio: « .....Estratto da stranieri; Notitia d'Esperimenti; Relatione d'Accademie; Epilogo de Libri comporranno il Giornale. Dal Giornale di Roma non vi è, che ricavare..... Dal medesimo Giornale di Roma spicca l'inventione del Giornalista che per riempire il foglio inserisce una testa mostruosa di Poledro: il modo di romper le rupi; Il modo di coltivare, e propagare i Gelsi; Osservationi fatte nel corpo humano del Conte di Balcares; Questioni concernenti l'Agricoltura... etc. ».

Ma se l'autore del *Giornale Veneto de' Letterati* giudicava così severamente i suoi confratelli, non meno severi erano i giudizî di certi letterati sul conto suo. E se Gregorio Leti, come vedemmo, può chiamare il *Giornale* « opera veramente utile e curiosa », e troviamo un Juncker, che vi ha qualche cosa da lodare, giacchè dice: « habent vero hoc singulare veluti hae Ephemerides, ut quid in Academia Theologica Historicaque Venetiis eo tempore celebri actum fuerit, fideli calamo exponant » — noi vediamo che all'autore di questo *Giornale*, il già citato Noris, che avea però — è giusto osservarlo — ragioni d'odio contro il Moretti, così parla, dopo aver suggerito il periodico ai sarti e ai calzolai: ...« disce libros legere, ut discas de libris judicare, ne, dum literatorum catalogum texis, ipse in illiteratorum albo, nigro carbone signeris ». — Del resto « fogli di stranissimo stile » li chiama il Maffei, e il Tiraboschi giornale « infelice e scipito » « screditato da uno stile », aggiunge la Prefazione al giornale *Minerva* di Venezia del 1762, « ch'esser non potea più ridicolo e strano ».

Su questo giornale dunque si portano varî e disparati giudizî: a chi dovremo dar retta? Se noi esaminiamo la raccolta del periodico, vi troviamo frequentissimi estratti dal *Giornale* di Roma, di cui poi si parla, come abbiamo udito, in modo così poco lusinghiero; e per la maggior parte, in verità, è da considerarsi nè più nè meno di un plagio del periodico del

Nazzari: il qual fatto del resto non toglie, che il *Giornale Veneto* sia potuto riuscire utilissimo. Vi sono frammischiati lunghi articoli in latino, risposte e soluzioni d'intralciati quesiti di scienza, proposti al mondo de' letterati, e — cosa non meno caratteristica — promesse ad ogni piè sospinto, da parte del giornalista, di notizie maggiori e più importanti pel prossimo numero, promesse che restano sempre allo stadio di pii desiderî: il tutto condito con quello stile così ridicolo e strano, che ha attirato l'attenzione del Maffei e ha fatto credere — assai giustamente, a parer mio — alla *Minerva* di Venezia d'aver esso assai contribuito a screditare il periodico.

E che stile usasse il *Giornale Veneto de' Letterati*, ce lo mostra, meglio d'ogni parola, il seguente brano, che tolgo dal N° 19 del 10 dicembre 1680, numero che uscì dopo un'interruzione di cinque anni. « Il Cielo dei Letterati, nientemeno, del Ciel naturale, solea dir Seneca (nat. qu.) si è *nunc pluvius, nunc serenus, nunc inter utrumque varius*. Lo rende guari sereno dei sulunari l'acconcezza, se il composto degli uni dicesi degli altri il componente. Mà se alla simiglianza d'un panno sì anticha, e sì tarla (come in un ripartimento suave di cetra dorata, modulò, cantando, Davide); La forte che a Caratteri di Stelle in d'esso descrive del viator le vicende, addita 'l come deludere i suoi influssi, e render vani i suoi vanni; E comparte à chi assapora più che nella mensa d'Antipatro il sal d'Attene, non permettere agitarsi il cuore, ò sturbar dallo prefisso à qual si voglia ombra di fantasia, che esser possa estro d'intelletto, o magia della mente... etc. » E credo che possa davvero bastare!

Nella *Brevis Notitia* etc. dello Schwabio si leggono queste semplici parole: « *il Giornal Veneto de' Letterati* ad. 15 Febr. A. 1671 ad 10 Dec. 1680. Venet. in 4. » L'indicazione non è precisamente esatta. Perchè, combattuto ed avvilito da alcune delle penne più accreditate di quell'età, il *Giornale Veneto de' Letterati*, quindicinale coi primi numeri, poi divenuto mensile, cessò col N° 10 del 25 settembre 1671; ripigliò poi il N° 11 col 20 aprile 1672, continuando irregolarmente sino al 10 dicembre 1680, e interrottamente poi, fino al 1689.

⁂

Ancora di minore importanza del *Giornale Veneto* sono, senza dubbio, gli altri due periodici dallo stesso titolo, **Giornale de' Letterati**, intrapresi in Ferrara, vissuto l'uno negli anni 1688 e 1689, « entrepris par l'abbé de la Torre », dice l'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert; l'altro incominciato nel Gennaio del 1691 e finito dopo lungo tempo, del quale dice l'Juncker: « Non nisi Januarius et Februarius, unusquisque duabus plagulis constans, a me visus est, ac compertus est Autor aliunde, quod sit *Canonicus della Torre.* Varii autem ab illo recensentur libri, neque admodum prolixe, ac nec frequenter etiam censurae alicuius vestigium apparet. Sed in calce utriusque mensium adiectus est Index librorum aliquot novissime editorum ».

Così pure non val la pena d'occuparci del **Giornale de' Letterati**, che negli stessi anni si stampava in Parma in lingua latina, a imitazione degli *Acta Eruditorum* di Lipsia, ai quali già accennammo.

VIII.

Il Giornale de' Letterati di Parma. Bacchini solo Compilatore?

Ma pure è a Parma, dove viene continuata, in modo davvero degno e lodevole, la tradizione del *Giornale de' Letterati* di Roma, tre anni dopo la morte del periodico del Ciampini.

Il **Giornale de' Letterati** di Parma nasce infatti nel Gennaio del 1686, per opera di un altro abate, il cassinese Benedetto Bacchini di San Donnino, aiutato e incoraggiato dal padre carmelitano Gaudenzio Roberti. « Egli fu uno dei più celebri letterati del suo tempo », scrive il Mazzuchelli del

Bacchini, « e moltissimo si distinse in ogni genere di erudizione Sacra e Profana, e nella Storia e antica disciplina Ecclesiastica ».

Si legge nella Prefazione *Gli Autori del Giornale a' Letterati e conseguentemente, discreti lettori:* « .....L'esser veramente Letterato porta di sua natura una tale Enciclopedia, per mezzo di cui le cognizioni dell'intelletto, le quali benchè spettanti a diverse scienze, e ad arti distinte, richiedono fra sè stesse una certa subalterazione, e dipendenza; si vengono come a dar mano, e a vicendevolmente perfettionarsi. Quindi ne viene non potersi dispensare chi professa d'esserlo, o chi aspira a divenirlo, dall'impiegare una gran parte della sua applicatione nell'indagare ciò, che si va di mano in mano pubblicando di erudito in diverse parti dell'Europa, essendo verissimo che *nemo solus satis sapit*..... Ma con sommo dispiacere de' buoni è dappoi accaduto, che da poc'anni in qua siasi tralasciata simil fatica dal dottissimo autore del *Giornale*, che facevasi in Roma; quando non senza qualche discapito del nome Italiano multiplicavano gli esteri le relationi letterarie pubblicandosi le *Nuove di Lettere* in Olanda, e gli *Atti degli Eruditi* in Lipsia, come pur hora sentiamo intraprendersi simili fatiche in Copenaghen e in Dublino. Ci venne per tanto in pensiero di rimettere in piedi anco in Italia il *Giornale de' Letterati* e al pensiero immediatamente seguì l'effetto ».

E questo effetto non seppe scostarsi molto dal pensiero, che avea fatto sorgere in Italia il primo giornale letterario, ma seppe però elevarsi degnamente ad un'altezza, che non fu tanto facilmente raggiunta da tutti i compilatori di periodici di quest'epoca, e che segnò, come rileveremo anche più innanzi, un vero progresso verso il miglioramento del giornalismo letterario.

« In questo applaudito giornale », scriveva il Maffei nella Introduzione al *Giornale de' Letterati d'Italia* dello Zeno, « oltre i numerosi e sugosi estratti de' libri, belle e nuove dissertazioni di tanto in tanto si registravano, e di varie novità erudite al pubblico si facea copia ». « Non si può non essere presi da meraviglia », scrive del Bacchini G. B. Corniani, « in vedere com'egli spazia maestrevolmente in tutte le scienze

ed anche in quelle che sembrano le più aliene dal suo religioso istituto, come la fisica e le matematiche ».

Ora, il Corniani specialmente, parla da entusiasta, ma è però innegabile che le lodi non sono lodi immeritate: il giornale seppe in poco tempo conquistarsi stima ed autorità fra i contemporanei, e il merito principale spetta certamente all'opera faticosa ed assidua del padre Bacchini, del quale il marchese Maffei ebbe a dire che bastava il nome per dinotare il pregio del *Giornale* di Parma.

Ad accrescere autorità al periodico valse molto senza dubbio l'onesta franchezza del Bacchini, il quale, più che ogni altro bene, amava la verità e l'indipendenza dell'opera sua. Narra l'Affò che il Fabretti « fece strepiti e smanie, perchè non si volle mettere un suo estratto pieno di strapazzi e di ingiurie contro il Grevio » (e deve dire invece Gronovio, come corregge il Pezzana) e che il Sarnelli s'indignò, perchè della sua Basilicografia il *Giornale* non avea parlato com'egli desiderava; « ma il Bacchini scrivendo al Magliabechi di questo, mostrò un coraggio incredibile, e rispettando gli Autori disse, che vendere non si voleva ad alcuno ».

E questi pregi singolari del *Giornale de' Letterati* del Bacchini molti li riconobbero, non ultimi gli autori degli *Acta Eruditorum* di Lipsia, secondo la testimonianza del Cinelli, e il dotto Enrico Meibomio, che ne' suoi *Additamenta* all'*Introductio Universalis Vogleri Valentini Henrici* così parla del *Giornale* del Bacchini: « Qui Parmensium auctores sunt multam eruditionem, variamque, et solidum judicium satis ostendunt, et non tantum Medicas, Physicas, Mathematicasque observationes elegantissimas producunt (quod ad nostrum tamen institutum nihil facit) aut antiquitates quasdam noviter repertas publicant, sed etiam libros ad se allatos diligenter recensent, et judicium aliquando interponunt, et de virorum eruditorum, si obierint, vita et libris quaedam adjiciunt. A. 86 operam suam inchoarunt, et singulis annis libellum aliquem sub nomine *Giornale de' Letterati* publicarunt. Optandum proinde, ut viri praestantissimi, quorum merita notiora sunt, quam nomina, in isto publicum juvandi studio non defatigentur ».

Del resto, come già osservammo, il *Giornale* del Bacchini

ricorda in meglio il periodico del Nazzari: come questo è mensile, e, come questo, contiene estratti e recensioni d'opere riguardanti ogni ramo dello scibile. Ma un progresso, già lo notammo, e molto sensibile, si è già fatto dal primo giornale letterario, e non è fuor di luogo aggiungere alle lodi, che abbiamo sin qui riferite, quelle non meno lusinghiere della *Prefazione* alla *Minerva* di Venezia, già citata: « Eran gli estratti de' Libri ingegnosamente fatti con l'ultimo dell'artifizio e del discernimento: eran ben digerite e piene di nerbo e di spirito le frequenti dissertazioni; e le novità rapportate aveano un gusto soprafino di soda e peregrina erudizione ». Elogio che è imitato nelle parole del Morsolin: « Lo rendevano prezioso soprattutto i ragguagli quanto chiari altrettanto succosi delle pubblicazioni che si succedevano in Italia, la novità dell'erudizione, la sodezza delle dissertazioni di materia svariatissima, ricche sempre d'eletta dottrina ».

*
* *

Ora molti si domandano, di fronte all'affermazione d'alcuni, che il Bacchini sia stato l'unico estensore del *Giornale*: è mai possibile che la moltiplicità delle dottrine, abbracciate dal giornale, e la trattazione sempre chiara ed erudita, permettano di supporre che il *Giornale de' Letterati* di Parma fosse scritto dal solo Bacchini? E citano il titolo della prefazione, che ho riferita, e le parole del Meibomio, che pure ho riportate, nelle quali egli accenna manifestamente a più di un autore del giornale, da lui tanto lodato.

Ma, osservato anzitutto che nessun letterato, e non sono pochi, che abbia scritto del Bacchini e del suo *Giornale* di Parma, ha mai nominato alcun suo collaboratore, come abbiam visto invece pel Nazzari e come vedremo per lo stesso Bacchini a Modena, pur osservando ciò, io credo che più autorità del Meibomio, il quale al postutto, lontano dalla sede del *Giornale*, scriveva solo dietro l'impressione di ciò che leggeva, e poteva supporre benissimo più di un autore del periodico; più autorità di altri autori di giornali stranieri, che, come vedremo, non conoscevano nemmeno esattamente il nome del Bacchini,

tanto erano ristrette le loro cognizioni in proposito; più autorità certo hanno per me le parole del Cinelli, che si leggono nella Scanzia XI della sua *Biblioteca Volante*. « Al P. Bacchini », scrive il Cinelli, « mio carissimo amico e Padrone è molto e molto obbligata la Letterata Repubblica per l'util che apporta la sua orrevole, e sempre lodevol fatica del Giornale de' Letterati di Parma » : e, dopo aver riferito le lodi del P. Mabillon, aggiunge : « E di verità ch' il P. Mabillon non dice del P. Bacchini tanto che basti, avendo egli per tanto tempo, ed insino al presente composto da per se solo e senza l'aiuto d'alcuno altro il Giornale de' Letterati ». E l'Affò pure, nelle sue *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*, afferma che: « Non è a mettersi in dubbio, che tutta la parte scientifica del Giornale non fosse del Bacchini, quantunque chi di più non ne sapeva, ed in lontane parti ne ignorava l'autore, si figurasse esser questa l'Opera di molti Letterati ». E aggiunge: « Pur è certissimo, che niun Articolo fu mai inserito nel *Giornale*, che del Bacchini non fosse: e tra le lettere del Padre Roberti al Ciampini una ne abbiamo, in cui si fa protesta di rifiutar Estratti di Opere fatti da altri, volendosi in questo *Giornale* non solo la uniformità, ma la libertà del giudizio..... Di cose altrui non accettavasi da inserir nel *Giornale*, fuorchè talvolta alcuni brevi Opuscoli, per darli fuori tal quali ». E conchiude: « Le lodi adunque, che il Meibomio pensò divisibili sopra molti professori di varie Scienze, tutte convien rivolgerle al solo Bacchini, uomo veramente enciclopedico ». Ad ogni modo, come appunto commenta queste parole dell'Affò Angelo Pezzana, in quel tempo era opinione molto divulgata, che parecchi fossero i compilatori di quel giornale, e uno soprattutto, il p. Roberti, sul quale dovremo tornare fra poco.

Ma se le attestazioni citate non bastassero pel lettore, v'ha di più. Noi sappiamo che l'impresa del giornale fu incoraggiata e favorita assai da Antonio Magliabechi, « Bibliotecario dell'Altezza del Serenissimo Gran Duca », com'è detto nella stessa Prefazione, di cui ho trascritta qualche riga, ma assai più da quel padre Roberti, al quale ho già accennato. Ora Benedetto Bacchini mandò la sua autobiografia a Bari all'ab. Giacinto

Gimma, per inserirla nel Tomo III degli Elogi degli uomini illustri dell'accademia Rossanese, autobiografia che si può leggere, colle aggiunte relative, nei tomi 34 e 35 del *Giornale de' Letterati d'Italia* dello Zeno. Di essa sarà bene che noi riferiamo qualche riga, perchè, oltre chiarirci la questione che ora trattiamo di passaggio, ci offre una testimonianza irrefutabile del come sia sorto il giornale di Parma.

Narra dunque il Bacchini stesso che nel 1686 erano venuti in Italia, per visitare le biblioteche e gli archivi « Johannes Mabillonius cum socio suo Michaele Germano », che furono ospiti nel monastero di Parma. « Erat tunc Parmae Pater Gaudentius Roberti, Carmelita, comparandis libris et promovendae rei literariae mirum in modum addictus. His, cum Bacchinius Mabillonium et Germanum coenobii rheda Placentiam usque deduceret, socium itineris se adjunxit, omnibus officiis obsequutus hospitibus eisdem. Illis dimissis, dum Parmam hi revertuntur, et agunt de rebus literariis, Gaudentius votum suum esse dixit, restituendi *Ephemerides* eruditorum in Italia, quae cum Romae ante aliquot annos ederentur, fieri desierant: rogare itaque Bacchinium, ut in se hujusmodi provinciam reciperet; se librorum copiosam supellectilem paraturum, libros omniaque suggesturum quae ad id necessaria forent ». Narra infatti l'Affò, nelle sue già citate *Memorie*, che il padre Gaudenzio Roberti, nella Biblioteca del Duca Ranuccio II a cui era preposto « leggere convenendogli perciò i *Giornali de' Letterati*, che si stampavano in varie parti, ed avendo agio di aver alle mani prontamente i Libri nuovi che uscivano, pensava, che la foggia de' *Giornali* potesse migliorarsi, e imaginava il come ciò far si dovesse. In tali pensieri occupando la mente, avvenne che giunto a Parma Mabillon..... etc ». Ma continua l'autobiografia del Bacchini: « Bacchinius libenter annuit: coeptaeque ab ea anno 1686 *Parmenses ephemerides* typis dari, singulo mense, ita quod in anni fine duodecim ephemerides unum tomum efficerent. Editae autem sunt absque Bacchinii nomine, quo in partem laudis veniret Pater Gaudentius, qui expensas sufficiebat et libros ».

Il padre Roberti era quindi il Mecenate del giornale e perciò quasi il collaboratore morale e l'autore finanziario, se così

m'è lecito d'esprimere il mio concetto, del *Giornale de' Letterati*: « et opes suas conferente Gaudentio Roberto Carmelita » dice il Fabricio nel suo *Conspectus*; Mecenate del resto non tanto splendido quanto interessato, il che vedremo più innanzi.

Ma ciò non toglie, come già avvertimmo, che da molti, ignoranti della vera situazione, si ritenesse il p. Roberti come uno dei collaboratori veri del periodico. Wolff, nell'opuscolo più addietro citato, chiama il Bacchini ed il Roberti « clarissimi Ephemeridum Parmensium autores ». E gli *Acta Eruditorum* di Lipsia così scrivevano nel dicembre del 1690: « Gaudentius Robertus profundam suam eruditionem, singulari umanitati junctam doctiori orbi dudum approbavit, praesertim tamen eo abhinc tempore quo una cum clarissimo Benedicto Baccino *Diarium Literatorum* Parmae summo studio condit ». E così pure, l'anno dopo, si esprimeva il *Journal des Sçavans*: « Les douze Journaux des Sçavans imprimez à Parme dans le cours de l'année 1689, et composez par deux Sçavans Religieux, le Pére Baciani (*sic!*) Bénédictin, et le Pére Gaudence Robert Carme etc. ». Ma queste sono affermazioni che, come ognun vede, hanno poco valore, tanto più poi dopo tutto ciò che si è detto e si è provato.

Messa dunque la cosa ne' suoi veri termini, non è difficile allora neppure spiegarsi quel plurale, che si legge nel titolo della Prefazione, tanto più che per credere che il Bacchini fosse il solo estensore del periodico, avremo fra poco un'altra prova non affatto insignificante.

IX.

Il Giornale de' Letterati del Bacchini a Modena. Il Bacchini e il p. Roberti.

Nel 1690 il Bacchini si allontana da Parma, costretto a partire da ingiuste persecuzioni di cui era oggetto: « Accidit interim, », narra l'Juncker, « fortassis ex aemulis, *Bac-*

cino, ut fuga salutem quaerere haberet necessum ». Vagò qualche mese qua e là per varie città italiane, visitandone gli archivî e le biblioteche, cosa del resto, fatta eccezione qui pel caso disgraziato del Bacchini, che avveniva sovente fra i letterati e gli eruditi di quel tempo. Nel 1690 quindi il *Giornale de' Letterati* di Parma cessa naturalmente le sue pubblicazioni.

Così scriveva il Magliabechi a M. Wagnero in una lettera in data di Firenze 24 settembre 1690: « Il Padre Don Benedetto Bacchini, Cassinense, che è quello che componeva il Giornale de' Letterati, che si stampava in Parma, ha avute molte persecuzzioni, onde gl'è convenuto partirsi, e adesso si trova nel Monasterio di S. Benedetto di Mantova. Mi scrive che ha pensiero di seguitare a dar fuora il Giornale, ma che quando ricomincierà, facilmente si stamperà non più in Parma, ma in Bologna ». « Nihilominus spes omnis frusta est », soggiunge l'Juncker che scriveva intorno a questo tempo.

Ora, si sa appunto che il Bacchini, nel giugno del 1690, si ritirò nel Monastero di San Benedetto di Polirone di Mantova e passò poi in quello di San Pietro di Modena. Andato quindi a Milano e di nuovo a Mantova, fu infine chiamato definitivamente a Modena dal duca Francesco II. « Id dum agit », narra il Bacchini stesso nella già citata autobiografia, « Mutinam vocatur a Sereniss. Francisco Estensi Duce, qui de Bacchinii migratione ab amicis doctissimis Bernardino Ramazzini et Jacobo Cantellio monitus, eum ad se accersiri iussit ».

Passato dunque il Bacchini a Modena, alla metà di Novembre del 1690, entrò nel monastero di quella città. A Modena non erano sconosciuti i grandi meriti dell'ottimo uomo e insigne letterato: la sua conversazione era frequentata da una folla di dotti che andavano a gara nell'essere presentati e nel potersi trattenere famigliarmente con lui. Il Muratori pure, allora quasi ventenne, ambì la conversazione e l'amicizia del dotto uomo; vi fu ammesso, e il suo biografo Soli ci narra ch'egli « non lasciava passar giorno che non lo visitasse più d'una volta, e non si trattenesse seco buono spazio di tempo per ricavar lumi da proseguire i suoi studi. Stava egli pendente dalla bocca di quel dottissimo uomo, onoratamente ru-

bando quanto poteva da' suoi famigliari ragionamenti, che tutti contenevano erudizione e giudizio: e quantunque non durasse assai lungo tempo questa buona ventura del Muratori, perchè gli convenne mutar cielo, pure confessava, che lo scalpello di quel gran Letterato avea servito non poco a formarlo quello ch'egli era poi divenuto ».

Ma anche il giornalismo di due secoli fa, non meno del presente, era una pericolosa malattia cronica: l'abate Bacchini pensò di continuare l'opera periodica interrotta a Parma; il qual fatto non era preveduto, tanto che negli *Acta Eruditorum* di Lipsia del 1692 si leggono queste parole: « Nec est, ut *Parmensis Diarii* ulteriorem nobis continuationem polliceamur, postquam alteri eius auctori *P. Benedicto Baccino* per adversariorum vim Parma Mantuam discedendi imposita fuit necessitas; alter vero *P. Gaudentius Robertus* antiquioribus potius scriptoribus recudendis, quam novis recensendis operam suam impendere constituerit ».

Il fatto sta, che l'opera periodica di Parma fu ripigliata dal Bacchini, come egli stesso dice, « rogantibus literatis, et promovente laudato Patre Gaudentio Roberti », il quale, quindi, non aveva punto provocato colla sua morte, la morte del periodico a Parma nel 1690, come si è sognato qualche autore che m'è capitato fra mano.

Ma, pùr troppo, a quanto appare almeno da testimonianze non dubbie, non fu tanto la malattia, in questo caso felice, del giornalismo che spinse il P. Bacchini a continuare il suo periodico, quanto le vive insistenze del p. Roberti, « gran Negoziante di libri », lo chiama l'Affò; il quale, per queste intermittenti premure e sollecitudini, apparve a molti come il benemerito coadiutore del giornale, mentre, secondo ce lo dipinse l'Affò, colla scorta di documenti inoppugnabili, egli non avrebbe agito, per una gran parte, se non nel suo stesso interesse: il che, in verità, fa poco onore a chi vuol passare alla storia come lo splendido Mecenate del *Giornale de' Letterati* del Bacchini. — Ho chiamato *intermittenti* le premure del Roberti, e mi spiego. Una volta che il giornale era avviato ed egli ne ritraeva il desiderato utile, morale o materiale che sia, si mostrava trascurato assai e nell'aiutare il Bacchini e

nel fornirgli i libri necessari alla compilazione del periodico. « Viaggiando egli continuamente », scrive l'Affò, « ora di là dai monti, non pensava a far venire i Libri nuovi, come si era compromesso, nè a spedir i *Giornali* ai Corrispondenti, come era suo obbligo. Languiva sovente il povero Bacchini; e se non si fosse dato attorno egli stesso per avere Libri di qua e di là, il *Giornale* sarebbe andato in nulla ».

Ma l'Affò ci narra assai più. Egli ci dice che il p. Roberti, cominciato il nuovo *Giornale* a Modena, « gli vietò sin di poter far tirar a sue spese qualche copia di più de' quaderni per mandargli agli amici; cosa, che parerebbe incredibile, se il Bacchini stesso non l'avesse scritta a Monsignor Ciampini, e se tra le sue lettere al Magliabechi, non si fosse ben sovente lagnato di un trattamento sì duro ».

*
* *

Comunque sia, il Bacchini dà principio al ***Giornale de' Letterati del M. DC. XCII e primo di Modena***, che è la vera e degna continuazione del precedente di Parma.

Importante assai è conoscere quanto scrive nel primo fascicolo *Agli Eruditissimi Lettori D. Benedetto Bacchini*: « Non vi stupite se mi vedete comparire tutto solo, e smascherato alla testa di questo primo Giornale letterario di Modena, cosa da me non mai fatta per lo scorso Quinquennio de' Giornali stampati in Parma, terminato col volume del 1690 ». Il Bacchini infatti, non si era mai palesato prima d'ora autore del *Giornale de' Letterati* di Parma, pubblicamente, s'intende; e il Niceron a questo proposito afferma: « Il n'y mit pas son nom, afin, dit-il lui-même dans sa vie (quale? quella già ricordata da noi, no certo!) que le P. *Roberti*, qui faisoit tous les frais, et qui fournissoit les Livres, pût avoir sa part de la gloire de l'Ouvrage ».

Solo col nuovo *Giornale* di Modena il Bacchini mise fuori pubblicamente il suo nome, e l'Affò, a sua volta, dice averlo egli fatto « rivendicando a sè per tal via tutto l'onore che si credeva da altri comune col sempre più trascurato Padre Roberti,..... ingratissimo alla fatica dell'onestissimo letterato ».

Ma proseguiamo a leggere la prefazione del Bacchini: « So che vi degnerete di dispensarmi dall'addurmi alcuna scusa intorno al non essersi fatto il Giornale per l'anno 1691. In Parma non poteva io farlo, perchè ne partii, che non erasi per anco finito quello del 1690. In Modana non l'ho potuto, perchè vi giunsi sul punto di poter dar principio a quello dell'anno 1692 che in supplemento del sodetto lasciato di mezzo a Giornali di Parma e di Modana, ho procurato che riesca il più copioso e il più abbondante..... etc ».

Ora, chi non vede in queste parole del Bacchini una nuova prova che il *Giornale* di Parma fu fatica tutta sua — pure accertato che il Roberti specialmente lo aiutò sempre, più o meno assiduamente, anche per le parole dello stesso Bacchini, nella prefazione ora riferita, che designano il p. Roberti come suo principale collaboratore? Ma, aggiunge il Tiraboschi: « Nel 1692 il p. Bacchini si associò alcuni altri per render migliore e più universale il suo lavoro ». Dunque a quest'opera l'autore prima non aveva associato nessuno, e solo si associò alcuni altri scrittori, che rappresentassero l'eccellenza in quasi tutti i rami dello scibile, quando pensò di *render migliore e più universale il suo lavoro.* L'avrebbe fatto, e il Tiraboschi, che non ci parla di collaboratori nel *Giornale* di Parma, si sarebbe in tal modo espresso, se il Bacchini avesse avuto dei compagni di lavoro, già fin da quando pubblicava a Parma il suo *Giornale?*

Il Tiraboschi ci dice quali siano questi dotti, che il Bacchini chiamò a parte della sua opera letteraria: il Guglielmini per le scienze matematiche, e il Ramazzini per le fisiche e le naturali; il padre Giovanni Franchini conventuale per la teologia, Jacopo Cantelli per la geografia e pe' viaggi, e per qualche altra parte il provinciale dei Minori Osservanti.

L'indirizzo del giornale è sempre lo stesso, pur lasciando scorgere in ciascuno dei Fascicoli mensili quella maggior perfezione di compilazione, quella maggior profondità e competenza di trattazione, che doveva essere una conseguenza naturale di una saggia divisione del lavoro.

Continua pure la buona tradizione di una lingua facile e di uno stile piano, che abbiamo già osservato per riguardo ai giornali dei letterati di Roma.

*
* *

E così il *Giornale de' Letterati* di Modena pubblica i suoi fascicoli mensili per tutto l'anno 1692 e 1693, nel quale ultimo però, il periodico parte fu stampato in Parma e parte in Modena, e non uscì sempre regolarmente.

Ma poi, secondo l'opinione comune, una disgrazia colpì insieme l'amico e il giornalista: il p. Gaudenzio moriva e allora, « cum non esset qui sumptus faceret », dice sempre il Bacchini, il giornale dovette morire. — Ma noi sappiamo che il p. Roberti, nella ancor fresca età di 40 anni, morì il 7 maggio 1695 e che invece il *Giornale de' Letterati* cessò alla fine del 1693, dopo una pubblicazione stentata e irregolare. E come spiegheremo questa palese discordanza di date? Ci conviene attenerci alle affermazioni dell'Affò, il quale narra che, un po' per la somma trascuratezza e un po' per la grande esosità del padre Roberti, nel 1693 il *Giornale* rimase sospeso, « perchè lo stomacato Autore se ne ritirò, vergognandosi omai di aver con soverchia pazienza cooperato unicamente all'altrui cupidigia ». E allora noi possiamo spiegarci la vita stentata del giornale negli ultimi mesi del 1693, quando il p. Roberti si dava poco pensiero del periodico e il Bacchini era di lui sommamente disgustato. « Fu allora », continua l'Affò, « che il Padre Roberti si accorse di aver colle sue strane maniere disgustato il Bacchini. Amante del guadagno gli avrebbe voluto far continuar il *Giornale*: ma il tentò indarno ».

Moriva intanto il Roberti nel 1695 e allora il Giornale sospeso doveva definitivamente morire, mancando appunto l'unica persona che avrebbe avuto un po' d'interesse a far le spese al periodico. — Afferma quindi cosa in parte non vera il Gimma, quando dice che il *Giornale de' Letterati* di Modena cessò nel 1697 per la morte del p. Roberti « che provvedeva i libri, e suppliva alla spesa ».

C'è una parte di vero però in questa affermazione, e cioè che il *Giornale* cessò definitivamente proprio nel 1697, dopo aver ripigliato nel 1696 le sue pubblicazioni sempre a Modena per opera dello stesso Bacchini, a cui l'editore Antonio Cap-

poni avea promesso di far le spese del periodico. Ma poi, disgraziato sempre il povero abate, « cum deessent libri et alia quae promissa fuerant », il Bacchini in fine del 1697, in un *Avviso a' Lettori* fece noto il proposito di tralasciare l'impresa, e smise infatti completamente quest'opera, che aveva fatto tanto onore a lui e tanta utilità avea arrecato agli studiosi.

X.

La Biblioteca Volante del Cinelli.

Ma fin dal 1677 era sorta in Firenze una pubblicazione che, essendo stata da molti considerata come una specie di giornale letterario, c'impone l'obbligo di parlarne, ma che io non intendo punto di considerare come tale, per le ragioni che dirò.

Accenno alla **Biblioteca Volante** del Cinelli, alla quale avemmo già occasione di riferirci. Il dott. Giovanni Cinelli Calvoli, venuto a Firenze, si era stretto in grande amicizia col celebre Magliabechi, per mezzo del quale, come afferma il Tiraboschi, potè avere facile accesso alla biblioteca palatina. E là si vede che, capitandogli spesso fra mano degli opuscoli di una qualche importanza per i letterati, opuscoli destinati forse a restare ignorati dai più, perchè sepolti in quella ricca biblioteca, pensasse di farne conoscere l'esistenza al mondo dei dotti, e formò così il disegno della sua *Biblioteca Volante*, « cioè di un catalogo », dice il Tiraboschi, « di piccioli opuscoli, che facilmente sfuggono all'occhio anche de' più diligenti ricercatori ».

Si legge infatti nella 1ª Scanzia, fra le altre cose che dice *Giovanni Cinelli a chi legge:* « . . . . . Onde perchè molte opericciuole d'Uomini grandi su fogli volanti stampate, che quasi baleni appena nate svaniscono, o sono andate affatto in dimenticanza, o l'esser loro è cosa ignota che rende gli autori

delle medesime compatibili, mi son mosso a darti la presente fatica, che *Biblioteca Volante*, è chiamata per ravvivarne non solo molte di già quasi perdute, e per assicurar da così pernizioso accidente quelle che vivono, correndo anch'esse col tempo lo stesso pericolo ».

Può dunque quest'opera considerarsi come un giornale letterario? Io non lo credo punto, perchè di affine al giornale letterario essa non ha che la periodicità della pubblicazione: la *Biblioteca Volante*, pubblicando le sue *Scanzie* (giacchè ai fascicoli il Cinelli diede questo nome) irregolarmente, non espone in esse che cataloghi di opuscoli, seguiti spesso da brevi cenni biografici, bibliografici e critici. E noi torniamo allora alla questione della *Biblioteca* di Fozio e delle altre pubblicazioni, cui abbiamo ricordate, che per una ragione o per un'altra, tutte però di valore solo apparente, si vogliono indicare come i primi esempî di giornali letterarî. — E noi, se vogliamo giudicare spassionatamente e con un criterio giusto del valore e dell'essenza vera di un periodico letterario, dovremo dire che la *Biblioteca Volante* del Cinelli non è che un catalogo critico-bibliografico a dispense, che l'autore ha voluto chiamare *scanzie*. Ma che anche il Cinelli non pensasse punto, nel pubblicare la sua *Biblioteca*, a fare opera di vero giornalista, ce lo prova il fatto ch' egli nella prefazione non accenna neppure menomamente, come non trascurano mai di fare gli altri, al giornalismo letterario ed alla sua importanza ed utilità.

Il Gimma pure, parlando delle Scanzie del Cinelli, dice che « sono spezie di Biblioteca più tosto, come ne portano il titolo, che di Giornale, ed egli è stato il primo a formar Catalogo di libretti, che facilmente si perdono, e non è stato privo della sua lode che i Letterati gli han data ». Nè questo basta. Nell'Introduzione al *Giornale de' Letterati* di Firenze del 1742, di cui pure ci dovremo occupare a suo tempo, ci si dice che la *Biblioteca Volante* di Giovanni Cinelli, « applaudita fuori d'Italia, ingiustamente si annovera fra i Giornali, nè questo fine si proposero nel pubblicarla i diligenti Collettori della medesima ».

Conchiudendo dunque, la *Biblioteca Volante* del Cinelli non

è punto un giornale letterario; forse per tale sarà stata ritenuta, quando cominciarono a venire alla luce le sue *scanzie,* perchè non si avea avuto in Italia ancora esempio di pubblicazioni periodiche, sia pure irregolari, di un'opera di questo genere che non fosse appunto un giornale letterario; e il vederla uscire a fascicoli e trattare e giudicare di libri, influì a farla chiamare giornale letterario, mentre del giornale letterario non avea che la periodicità della pubblicazione, e anche questa irregolare e non fissa in un luogo. Di fatto, avendo il Cinelli cominciato a distendere la sua *Biblioteca* a parte a parte, secondo l'ordine con cui gli opuscoli, editi già o inediti, gli venivano alle mani, pubblicò le prime due Scanzie in Firenze nel 1677 (e non già nel 1667, come erroneamente affermano alcuni, fra cui il Morsolin, nella sua interessante opera sul *Seicento*). Poi nel 1681 pubblicò la terza, e a Napoli, l'anno seguente, la quarta Scanzia; e così, seguitando irregolarmente, pubblicò in tutto 16 Scanzie, lasciando i materiali per quattro altre, che furono poi pubblicate dal dott. Dionigi Andrea Sancassiani, al quale si deve una diligente narrazione della vita del Cinelli. Ed è appunto anche al Sancassiani, che l'Introduzione citata del *Giornale de' Letterati* di Firenze, tende ad accennare parlando dei *Collettori* della *Biblioteca Volante.*

Ad ogni modo l'opera di questo studioso riuscì utile assai ai letterati, e portò non poco giovamento alla storia letteraria del nostro paese, arricchendone il prezioso materiale. E i letterati sono tutti concordi nel tributare al Cinelli quelle lodi che la sua opera si meritava veramente.

Fin dal 1° numero del *Giornale de' Letterati* di Parma del Bacchini, si leggono le seguenti parole sulla « Biblioteca Volante di Giovanni Cinelli Academico Gelato, et Dissonante »: « Nè questo è un puro indice di libri, ma vi si danno al Lettore molte utilissime informationi della qualità e dottrina degli Autori e delle loro Opere edite ed inedite; si scuoprono i veri Autori di alcune opere; si racconta appresso di chi si trovino manuscritte le fatiche stimabili di alcuni di essi; e si danno altre informationi di tal natura, che dificilmente sarebbero arrivate alla cognitione di chi legge ».

Lodi che sarebbero state certamente più ampie e più complete, se il Cinelli, « spirito turbolento ed inquieto », come ben lo definisce il Morsolin, non si fosse spesso lasciato guidare, piuttosto che dal retto giudizio e dall'amore disinteressato per gli studî, dalle sue simpatie e bizze personali. Fatto che fu già rilevato fin dal Tiraboschi, quando scriveva: « Ella è quest'opera alla storia letteraria non poco utile pe' molti libri di cui ci ha serbata la notizia e pe' lumi che su diversi punti ci somministra. Ed ella sarebbe ancora migliore, se l'autore ne' suoi elogi e nelle sue critiche non avesse seguito più la passione, che un giusto discernimento ». Fatto sta che nel 1682, nel riferire la controversia tra il dott. Ramazzini, suo amicissimo, e il dott. Moneglia, medico del duca Cosimo III, avendo mostrato poco rispetto pel Moneglia (dimentico forse, nel suo spirito indipendente, del pericolo che minaccia i franchi nemici dei potenti) fu incarcerato sotto l'accusa di aver scritto un libello infamatorio, e la sua quarta Scanzia fu bruciata per mano del carnefice. Sicchè, ottenuta la libertà, dovette fuggirsene a Venezia, dove si preparò da par suo a vendicarsi del suo accusatore.

Ad ogni modo, questi sprazzi di polemica e le frequenti manifestazioni dello spirito inquieto del Cinelli, che appaiono nella *Biblioteca Volante*, non sono le cose meno curiose e meno piacevoli di questa pubblicazione: la lettura delle Scanzie, oltre che dalla sostanza dell' opera, più utile che dilettevole certo, ci è resa interessante da queste notizie indirette, che la vivacità di carattere del Cinelli ci offre, riguardante i tempi suoi. « Le questioni, o direm meglio, i litigi », ben osserva il Morsolin, « ch'egli prende occasione a suscitarvi e a trattarvi con parecchi de' contemporanei, sono, non fosse altro, un documento di che potessero anche allora le ire di parte nel campo delle lettere ». Ma le dispute del Cinelli sono ben di più. Ed io credo che uno studio accurato e profondo sulle polemiche letterarie, che tanto spesso si incontrano nella storia della nostra letteratura, suscitate dall'eterno *irritabile genus* dei letterati, non riuscirebbe punto a quella vuota scioperataggine, di cui tanto spesso, e non sempre a torto, sono accusati gli studiosi: servirebbe a gettare maggiori fasci di luce in molti

di quei numerosi luoghi, che nella nostra storia letteraria sono ancora poco illuminati o spesso quasi all'oscuro, e, nell'attrito fra due ingegni, l'un contro l'altro armati da odio personale e letterario, potrebbe spesso accendersi quella scintilla della verità, che invano sovente si domanda all'ingegno e alla ragione.

XI.

Il giornalismo letterario e l'ambiente morale-politico-letterario d'Italia, dalla seconda metà del secolo XVII° alla prima del XVIII°.

Ma noi abbiamo già cominciato ad inoltrarci in questa storia interessante, ma spesso oscura, pur troppo, ed intricata della nostra letteratura periodica: ci conviene ora per qualche istante fermarci nel cammino, e volgere un po' attorno lo sguardo, per osservare più ponderatamente quell'ambiente, a cui già abbiamo accennato, nel quale sono sorti e andranno sorgendo i monumenti letterarî, che sono oggetto del nostro studio. L'esame dell'ambiente, osserva giustamente il Cazzaniga, che a questo studio ha dedicato un volume di 250 pagine, « è indispensabile per capacitarsi scientificamente dei modi di sentire, di pensare e di agire, di vivere dei popoli, così nella geografia che nella storia, così nello spazio che nel tempo ».

Ho già osservato, parlando del *Giornale de' Letterati* di Roma del Nazzari, che esso, pur non privo d'importanza, come primo tentativo del giornalismo letterario tra noi, era in gran parte non altro che un'imitazione poco illuminata del parigino *Journal des Sçavans*. E dimostravo allora la naturalezza di questa imitazione, avvenuta più o meno in ogni nazione fra le più civili, imitazione che dovea essere o più ligia o più libera, a seconda degli indirizzi varî e delle influenze dell'ambiente storico ed intellettuale sugli scrittori e i compilatori dei fascicoli letterarî.

Quali sono dunque, gl'indirizzi e le tendenze dell'ambiente, quando in Italia sorgono e si diffondono i primi giornali letterarî?

Ma anzitutto, l'ambiente ha forse un'influenza grande e direttrice sugli autori dei giornali letterarî di quest'epoca? Conviene prima d'ogni cosa fare una distinzione. Se noi consideriamo l'ambiente in generale, come la somma di tutte le tendenze, gl' indirizzi, le aspirazioni dell'epoca, quel tutto, in una parola, non omogeneo, che sintetizza un intero mondo morale e intellettuale, noi dobbiamo dire che l'ambiente influisce pochissimo sugli autori dei periodici letterarî di quest'epoca. Ma se noi, parlando d' ambiente, restringiamo il concetto nostro a ciò che rappresenta solo un lato, solo un aspetto dell'ambiente generale, allora naturalmente dobbiamo affermare il contrario. Ma v' ha di più. Un ambiente, per legge fatale, esercita sempre la sua azione sugli esseri che vivono in esso; ma quando questa azione è piena e completa, noi troviamo nell' essere, che la subisce, quasi un quadro, uno specchio fedele dell'ambiente, in cui esso si manifesta; ma se l'influenza, per cause intrinseche ed estrinseche, per l'azione di altri agenti, è manchevole o unilaterale, allora noi non troviamo più quella rispondenza mirabile tra essere ed ambiente, e par d'avere dinanzi ai nostri occhi dei fenomeni quasi isolati, figli sempre dell'ambiente, ma in pochissima relazione con esso.

E fenomeni per la maggior parte isolati, rispetto all'ambiente generale, ci appaiono appunto i giornali letterarî, che sorgono alla fine del secolo XVII, e quasi tutti quelli che nascono nella prima metà del secolo successivo, giacchè bene osserva il Masi che « sino ad oltre la metà del secolo XVIII il Seicento allunga, svolge e compie sotto l'aspetto politico e morale le sue ultime parabole storiche ».

Allora il giornale letterario non riproduceva l'ambiente pieno ed intero del tempo. Oggi un giornale che ritirato, come la chiocciola, modestamente nell'angusto suo guscio, non sapesse presentarci lo specchio di questa società in cui viviamo, e riprodurci le tendenze e gl' indirizzi, intorno a cui lotta e s'affatica la nostra generazione, o almeno fosse incapace di fornire un'idea, più o meno chiara, dell'agitarsi e del cozzare

delle aspirazioni e degli ideali, in questo febbrile moto degli animi e delle menti, sarebbe un giornale che passerebbe disprezzato da tutti, eccetto che da quei pochi, che sentissero in esso riprodursi come l'eco della loro anima, cristallizzatasi, per così dire, in un mondo già scomparso.

Allora il giornale avea il suo ambiente, che ora conosceremo: ambiente particolare, potente, ma spesso in contrasto col generale, da cui era circondato.

*
* *

L'Italia d'allora, addormentata prima sotto il turpe governo della Spagna, e un po' più tardi scossa lievemente dalle commozioni europee, per esser gettata in braccio ad altro padrone uscita appena, o non ancora interamente, dalle ridicole aberrazioni di un mondo artificiale, dove l'ampollosità e la vacua risonanza della parola non rispondeva spesso che a una deplorevole deficienza di pensiero, era caduta, in grazia di una esagerata reazione, in un mondo non meno vacuo ed artificiale.

L'Arcadia, sorta specialmente coll'intento di combattere il mal gusto e le intemperanze della scuola marinista, riusciva veramente ad una letteraria fanciullaggine, come l'ebbe a dire il Baretti. Cercando il rimedio di un male presente nella imitazione di una scuola poetica, vissuta circa tre secoli prima, riusciva alla frivolezza, alla cascaggine, e sostituiva al gonfio l'esile, al risonante lo sdolcinato e lo sdilinquito. Si era voluto rinnovare ed innovare, senza pensare o sapere che i tempi non erano favorevoli ad una tale riforma letteraria. Una riforma letteraria non si compie per volontà di un principe o di un'Accademia, se la nuova letteratura che deve sorgere o la nuova arte, non è preceduta dal rinnovarsi della coscienza e della vita: e nuova coscienza e nuova vita si ottengono solo con un lento processo morale e storico e col concorso di cause complicatissime.

Ma se la poesia si trovava in questo stato deplorevole, la prosa invece risorgeva robusta, temprata al fuoco purificatore delle scienze positive e filosofiche. Secolo strano il XVII°, che mentre si perdeva fra le bambolerie e le insulsaggini, tra il

frastuono e la vacuità, fu il più glorioso in Italia per la filosofia tutta e per la scienza!

Era il tempo di Galileo e dell'Accademia del Cimento, di Cartesio, di Geulinx, di Spinoza, di Leibniz, di Vico, della scienza insomma e della filosofia moderna, serena, metodica, essenzialmente critica.

Sicchè abbiamo da una parte cascaggine e frivolezza, dall'altra, serietà d'intenti e fermezza di propositi; da una parte belati arcadici e versi eunuchi: dall'altra, passi sicuri e spesso giganteschi sulla via della scienza e del pensiero. Mentre da una parte si ridiviene bambini in Arcadia, fra le piccinerie del bosco Parrasio, dall'altra si diviene uomini, fra le geniali creazioni delle scienze esatte, al soffio animatore di tutto il mondo moderno.

E il campo, a poco a poco, si divide in due partiti, e di conseguenza l'ambiente generale è diviso fra due forze che si disputano il primato, quantunque impari affatto. Noi sappiamo che la storia procede quasi sempre per determinazioni antitetiche di pensiero; mentre sorge e si dilata uno spirito di rivoluzione — dice assai bene Annibale Pastore studiando la vita delle forme letterarie — sorge ancora e si dilata di contro ad esso uno spirito di opposta natura, inteso a ristabilire l'equilibrio turbato dell'umana coscienza.

Da una parte i Gesuiti, divenuti potenti, soverchiatori, influentissimi; che, dopo aver opposto alla rigidità protestante le grazie dell' antica coltura, furono non ultima cagione del deplorato manierismo, che infettò la letteratura del Seicento. I Gesuiti, accarezzando con fine accortezza le umane debolezze, per insinuarsi nell'animo dei popoli, avevano conquistate interamente il regno delle coscienze, e ambirono e conquistarono il regno pure delle intelligenze: seguendo moderatamente, accortamente, *gesuiticamente*, è la vera parola, le tendenze del tempo; pigliando anche dalle nuove discipline ciò che vi fosse di meno pericoloso e di più adatto a favorire il sopore degli animi; divenendo arcadi oggi, per essere eruditi ed archeologi domani, e, conquistata la dittatura nel campo letterario, volgere per vie meno pericolose l'umana intelligenza, ed opporsi con più autorità e con ogni forza all'invadere di nuove

idee ed al sorgere di nuove aspirazioni; i Gesuiti sapevano mutilare con arte mirabile le intelligenze e tonsurare le idee, rendendo così ai potenti, in compenso dell'autorità e forza loro concessa, il regno facile e sicuro sopra una moltitudine di intelletti evirati.

Dall'altra parte, gli uomini della speculazione e della scienza: forza potenziale più che attuale, che pare debba essere soverchiata, ma che diverrà la conquistatrice dei popoli: perseguitata, avvilita, combattuta, ma sempre risorgente più splendida e promettente dal rogo, dalle carceri e dai tribunali dell'Inquisizione: accolta ieri con indifferenza dagli animi, schiavi dell'apatia per l'influenza gesuitica, ma ascoltata oggi, e seguita ed acclamata domani. « I filosofi », ha lasciato scritto Pietro Verri facendo l'Elogio del Frisi, « trascurati, contradetti, perseguitati durante la loro vita, determinano alla perfine l'opinione; la verità si dilata; da alcuni pochi si comunica ai molti e da questi ai più; s'illuminano i sovrani e trovano la massa dei sudditi più ragionevole e disposta ad accogliere tranquillamente quelle novità che senza pericolo non si sarebbero presentate fra le tenebre dell'ignoranza. L'opinione dirige la fortuna, e i buoni libri dirigono l'opinione, sovrana immortale del mondo ».

Si è iniziata, in una parola, un'epoca di transizione, una di quelle epoche, le quali nella storia segnano tempi dolorosi, ma fecondi, che sotto l'inerzia apparente — dice il Carducci — covano l'operosa preparazione di una vita nuova. Alla mente degli scienziati e degli speculatori si apriva tutto un nuovo orizzonte, tutta una nuova vita, destinata a riformare la coscienza e il pensiero, e quindi, per conseguenza, la letteratura e la civiltà; alla mente dei gesuiti, degli studiosi, cristallizzatisi nelle fredde forme della dottrina del passato, ostinati nell'erigere un nuovo edifizio sulle fondamenta traballanti del vecchio, tutto questo nuovo orizzonte si dipingeva coi colori foschi del cielo minacciato da una spaventosa procella. Si capiva che assecondare quelle aspirazioni, quei pensieri, era come sottoscrivere la sentenza di morte di tutto un passato morale, verso cui si sentiva affetto ed attrazione; e le opposizioni divenivano più decise, più aperte e più violente, quanto più si andava affermando il pro-

cesso evolutivo, che conduceva ai tempi nuovi. V'era lotta intelligente in alto, più sotto indecisione e confusione d'indirizzi e di tendenze, in basso apatia e indifferenza, perchè non era scosso ancora il giogo dell'ignoranza, nè era bandita l'inerzia vergognosa della scioperataggine. Ma sopra tutti, soverchianti ancor tutti, due sfingi mostruose, invadenti, per cui non era sorto ancora l'Edipo: la Spagna e l'Arcadia, « le quali tennero — ce lo conferma il Del Lungo — anche in faccia a cotesti invitti sacerdoti del vero, tennero sfacciatamente e co' plausi delle turbe, il terreno: e credettero rappresentar esse, non oso dire il pensiero italiano, parola che già neanche si sarebbe più intesa, ma qualche cosa insomma che significasse l'infelicissima patria nostra ».

Ma il trionfo del nuovo ideale contro tutte le opposizioni, contro tutti gli ostacoli, contro tutte le forze, era segnato dal fato, e noi lo vedremo sorgere, in mezzo agli inni dell'entusiasmo e della fede nuova, e cambiar faccia alla società, e lasciare dovunque la sua impronta o le sue traccie indelebili. Ma intanto in quest'epoca i pochi ed erranti apostoli, circondati da una schiera di discepoli, i quali, più che capire, intuivano, più che sapere, sentivano il nuovo che si avanzava sempre più imperioso e insistente, s'aggiravano in mezzo all'indifferenza e alle ostilità di ogni sorta, mirando solo, nella loro presente debolezza, all'affermazione sempre più chiara ed evidente di quelle grandi idee, che doveano essere una conquista del futuro; mentre gli avversarî, nelle mani dei quali erano ancora tutte, o quasi, le armi della lotta, erano assecondati in gran parte, come già osservammo, dall'opinione pubblica, che tenevano soggetta colla forza dell'autorità.

Ed ecco quindi, che vediamo i giornali politici legati, imbavagliati, perseguitati alla minima, per quanto innocente, indiscrezione; ed ecco, che vediamo tutti i giornali letterarî in mano di gesuiti, di preti e di arcadi, rappresentanti ed arbitri d'una parte della coltura del tempo. Ora, potevano questi giornali letterarî italiani rispecchiare l'ambiente generale, vero, vivo, della civiltà del loro tempo, facendo loro proprie le grandi questioni e le grandi passioni dell'epoca, e discutendone con dottrina e con serenità, mentre uscivano da questo gretto

ambiente particolare, da cui avevano avuto vita e traevano alimento?....

E noi vediamo infatti queste imitazioni di que' giornali oltramontani, sorti nel secolo d'oro della Francia sotto l'impero d'una monarchia autoritaria, se mai ve ne fu, divenire in Italia monopolio di chiesuole di gesuiti e di arcadi, i quali potranno darci, coll'intelligenza e la coltura, che a molti di essi nessuno ha mai contestato, degli ottimi giornali letterarî, ossia delle ottime recensioni, dei sapienti estratti, delle interessanti dissertazioni, delle memorie originali storiche, biografiche, erudite o archeologiche, ma che non potranno mai darci una pittura viva e fedele del completo ambiente dell'epoca.

Lo ripetiamo: questi giornali messi alla luce da conventicole letterarie, figlie di questo arido ambiente particolare che prevale e domina, ci riproducono sì l'ambiente del tempo, ma una parte e un lato solo di esso: l'ambiente di una parte dell'Italia che è freddo, inerte; non già l'ambiente vero, da cui dovranno essere rinnovellati: quel fecondo agitarsi delle idee e degli spiriti sotto l'apparente ristagno della vita intellettuale, quel cozzare di fedi e d'ideali che pare lotta straniera, ma è battaglia di tutta l'umanità, quell'affaccendarsi confuso alla ricerca di nuovi veri, quando si sente che i vecchi vengono meno o non servono più; ci rispecchiano, in una parola, la superficie gelata, immobile di un fiume, senza lasciarci scorgere, sotto il resistente strato di ghiaccio, la corrente che procede non meno rapida verso il mare.

* * *

Ma come?..... si combattevano le lotte più accanite che la religione avesse mai acceso; era scoppiata una rivoluzione, che segnò il più splendido trionfo dei principî costituzionali, e fu lontano preludio della più grande rivoluzione che abbia narrato la storia; e l'attrito delle vecchie colle nuove idee offriva al mondo i contrasti di un trionfo del massimo dispotismo, accanto al trionfo delle maggiori libertà, dell'inquisizione letteraria, di fronte alla libertà del pensiero; si combatteva, o avverrà fra poco, una lotta europea per la successione di

un trono; e i potenti, contrattando l'Italia, la toglievano a un despota, per gettarla nelle mani di un altro; e tutto subiva alterazione e modificazione, e le coscienze tutte si sentivano scosse e le menti sconvolte, e v'era nell'aria, fra il cozzare delle armi e delle idee, il presentimento vago di una vita nuova, che dovea essere il frutto di mille lotte e di mille contrasti — e il giornale letterario, che pur era, come vedemmo, enciclopedico, restava muto ed impassibile testimonio senz'anima e senza vita?... Eppure così è, nè noi, paghi d'aver studiato serenamente il fatto, potremo fargliene una colpa. L'abbiamo già ripetuto: questi giornali letterarî sono l'organo di conventicole di letterati, viventi fuori dell'ambiente generale dell'epoca; non sono punto l'*écho de l'esprit public*, come dicono i Francesi e come erano già in parte — si noti bene — i loro periodici. E se pure qualche volta un'opera magistrale verrà ad imporsi alla mente di que' giornalisti, o una questione vitale getterà sino a loro gli sprazzi della sua luce abbagliante, ed essi saran costretti a farne conto, l'angustia del loro cervello o il vecchio pregiudizio, di cui sono imbevuti, sapranno dissanguarla, spolparla, snaturarla per modo, da presentarci una mummia, non già una creatura vivente. Verranno man mano dirozzandosi, accostandosi alla vita vera ed all'ambiente pieno e reale, riproducendo dapprima alcuni indirizzi, poi altri, poi tutti, finchè li travolgerà la fiumana irresistibile delle nuove idee trionfanti; ma per ora, e per parecchi anni ancora del Settecento, noi dovremo trovarci quasi sempre di fronte a giornali letterarî, alcuni dei quali sono preziosi documenti di letteratura, ma, fatte poche eccezioni, non tanto splendide quanto rare, nessuno lo è, o assai monco, della storia e della vita del suo tempo.

Sui giornali letterarî di quest'epoca dovremo fra poco fare ancora qualche osservazione: ripigliamo un po' per ora il cammino interrotto, e studiamo alcun altro dei monumenti più interessanti della nostra storia letteraria periodica.

XII

La Galleria di Minerva di Venezia — Apostolo Zeno.

Correva l'anno 1696, quando in Venezia s'istituiva un'Accademia, che pigliava il nome di *Galleria di Minerva*, composta di circa 600 studiosi, molti dei quali ragguardevoli per nascita e per sapere.

« Era particolare cura di questa Società » si legge nell'*Elogio di Apostolo Zeno*, pubblicato dal *Giornale de' Letterati* di Firenze del 1750 « l'esaminare e dare limato giudizio sopra tutte le Opere de' Letterati, che fiorivano sì in quel secolo, come ne' già trascorsi ».

Aveva quest'Accademia per impresa un ulivo circondato da fulmini che gli strisciavano intorno, col motto *Sibi ipsa tutamen*; aveva i suoi statuti, i suoi protettori e le sue cariche, delle quali la più operosa ed importante, quella di Segretario, fu per molti anni sostenuta da Apostolo Zeno, già esperto d'Accademie, come vedremo.

Nello stesso anno 1696 usciva dal seno di quest'Accademia un giornale letterario, che s'intitolò per l'appunto **Galleria di Minerva**. « *Overo Notizie Universali* » come si legge sul frontespizio d'ogni volume « *Di quanto è stato scritto da' Letterati di Europa non solo nel presente Secolo, ma ancora ne' già trascorsi, in qualunque materia Sacra, e Profana, Retorica, Poetica, Politica, Istorica, Geografica, Cronologica, Teologica, Filosofica, Matematica, Medica, e Legale, e finalmente in ogni Scienza, e in ogni Arte sì Mecanica, come Liberale. Tratte da Libri non solo stampati, ma da stamparsi, ove oltre a quanto insegnano gli Atti di Lipsia, e d'Inghilterra, l'Efemeride di Germania, la Biblioteca Universale di Francia, ed i Giornali de' Letterati d'Italia, saranno inserite nuove curiosità, ed insegnamenti, A Profitto della Repubblica delle Lettere, con intagli de' Rami opportuni a' suoi luochi* ».

Questo giornale lo stampava Girolamo Albrizzi, che era pure

il fondatore dell'Accademia, come egli stesso dichiara nel tomo II del giornale medesimo, in cui si legge pure un « Avviso a' Signori Letterati delle dignità, officii e leggi stabilite per l'an. 1698 nell'Accademia della Galleria di Minerva, » dal quale avviso apparisce abbastanza chiaramente l'indole, l'oggetto e le discipline di questo Istituto. Il Negri, nella *Vita di Apostolo Zeno*, osserva malignamente che l'accorto stampatore aveva istituita l'Accademia, per procacciare credito ed autorità al giornale che dovea uscire da essa. Il fatto è, che il giornale *Galleria di Minerva* ci si presenta come un vero organo dell'Accademia omonima.

Collaboratori del periodico possono essere tutti gli Accademici, chiamati poi a giudicare, per turno, della opportunità o meno di pubblicare nel giornale scritti ricevuti dal di fuori. «..... Secondo occasione ragunavasi », dice il Negri parlando di questa Accademia, « in un luogo stabilito ad oggetto di leggervisi le composizioni tutte, o mandate da virtuosi forastieri o presentate da quelli di Venezia per essere ammesse nel libro; nè alcuna veniva ammessa, se prima dal giudicio concorde di alcuni tra gli Accademici a ciò deputati non era approvata ».

*
* *

Nasceva dunque nel 1696 a Venezia il nuovo giornale *Galleria di Minerva*, come organo e rappresentante di un'Accademia letteraria.

Esso è il primo giornale letterario, che si presenta al pubblico con un titolo speciale — giacchè la *Pallade Veneta*, a cui accenneremo, che a Venezia era incominciata ad uscire molti anni prima, non è, come vorrebbero alcuni, un giornale letterario — circa mezzo secolo dopo che a Genova, col *Sincero* di Luca Assarino, nato nel 1648 e di cui è conservata la raccolta, non completa però, nell'Archivio di Stato di Genova, era sorto il primo giornale politico che portasse un titolo dichiarato. È infatti cosa notevole che, per parecchi anni pure del Settecento, non si sia in generale praticato di mettere un nome speciale in fronte ai giornali: il titolo di *Giornale de' Letterati*, con aggiunta l'indicazione del luogo dove

stampavasi, sembrava sufficiente mezzo per distinguere l'uno dall'altro i varî periodici, che andavano sorgendo nelle varie regioni italiane.

Scriveva nel 1° fascicolo *A' Letterati d'Europa Girolamo Albrizzi:* «..... Di là da' Monti mentre che i Regni andavano à ferro e foco, le Muse non solo, si sono custodite in riposo di pace, e di delizia, ma di più hanno avuto coraggio di alzar tribunale pubblico per dar sentenza sovra tutte le fatiche de' Letterati, com'è tutt'ora visibile ne' Giornali di Parigi, ne gli Atti di Lipsia, nella Biblioteca d'Olanda. Tentarono il medesimo anche in Italia fermatesi per qualche anno prima in Roma, e poi in Parma; ma ò fosse, che volessero conformarsi al genio modesto dell'Italiano cauto sempre in parlare con decisione de' fatti altrui, ò fosse per altri motivi, che non sono palesi a noi altri Stampatori, hanno sospesa per qualche Lustro la grand'opera ».

Di che cosa trattava la *Galleria di Minerva?* Di tutto — come al solito, e come abbiamo letto nel frontespizio dei volumi — e nel solito modo tenuto dai giornali letterarî dell'epoca. Inseriva notizie letterarie particolari, e in maggior copia quelle offerte dai giornali italiani, germanici, francesi; trattava di opere uscite recentemente in luce, ma, con maggior predilezione, si fermava a trattare di quelle già uscite da tempo e già entrate, per così dire, nel dominio del pubblico. « Non tam novi libri » dice il Fabricio « in hoc diario recensentur (licet et hi quoq.;) quam variae exhibentur lectu dignae observationes, Epistolae et dissertationes virorum doctorum vetustioris etiam memoriae de diversis argumentis, quorum nomina plerumque addita sunt, ut Jo. Ciampini, Josuae Feri, Henrici de Noris, Dantis, Ferdinandi Santanielli, Angeli Carrarae, Marcelli Malpighii, Angeli Geropoldi, Apostoli Zeni, Jo. Dominici Cassini, Vincentii Coronelli, Ludovici Testi, Antonii Valisnieri etc ». Il qual fatto può aver indotto il Negri a dire che la *Galleria di Minerva* era « piuttostochè un Giornale, una Collezione di operette di vario argomento, o non mai uscite alle stampe, o fatte rarissime, intra le quali però di quando in quando venia innestata la relazione d'un qualche libro novello ».

Tra gli autori citati dal Fabricio, che direttamente o indirettamente concorsero alla compilazione del giornale, uno fra tutti ci deve interessare di più, perchè di lui e della sua autorità e della sua attività avrem campo, fra poco, di occuparci distesamente. Voglio dire di Apostolo Zeno, che, come segretario dell'Accademia, era incaricato della collezione degli articoli e degli opuscoli da sottoporre all'approvazione degli altri Accademici, e che pubblicò assai nella *Galleria di Minerva*, ora col proprio nome ed ora anonimamente: nella *Galleria* lo Zeno depose le primizie de' suoi studî filologici e ci diede, fra gli altri lavori degni di nota, le vite di G. Giorgio Trissino e di G. B. Guarini, la *Serie cronologica di tutti gli Scrittori Veneziani* e altri eruditi lavori.

Ma, nonostante la collaborazione dello Zeno, *la Galleria di Minerva*, co' suoi fascicoli uscenti senza regola, non incontrò punto nè il favore dei contemporanei, come vedremo, nè l'approvazione degli storici.

Quanto all'irregolarità della pubblicazione, vi accenna già l'Albrizzi, nella conclusione della prefazione surriferita. « Per far del mio canto tutto ciò che si può, acciò che la Galeria non venga interrotta un sol momento, non mi atterrò nell'edizione a' Giornali Oltramontani aspettando il fine del Mese per publicare i fogli: à misura delle materie, che mi verranno, io farò lavorare il Torchio, e correre i volumi, che per utile pubblico, e per mia gloria desidero frequentissimi ». Tuttavia in generale si può dire, che la *Galleria di Minerva* sia una pubblicazione mensile: quel che è certo si è, che ogni volume annuale appare diviso in dodici parti o fascicoli.

Quanto alla scarsa approvazione, ottenuta nel mondo delle lettere, v'è molto da osservare. La *Galleria di Minerva* cominciò abbastanza bene, con buoni articoli e con rami numerosi e spesso assai pregevoli: più che estratti e recensioni di libri — com'era la moda dei giornali letterarî di quel tempo — inseriva brani di opere o articoli totalmente originali, preludendo quasi a quella nuova forma di giornale letterario, che si svolgerà più tardi, con altri e diversi indirizzi, nei cosidetti *Magazzini*. Ma poi, a poco a poco, la trascurata proporzione delle parti e la sempre più grave confusione nella

disposizione delle materie cagionarono la decadenza del periodico: lunghissimi articoli, che avean ben poco a che fare con un giornale letterario, occuparono le sue colonne, e la *Galleria di Minerva* traviò « avendo al disordine avuta parte », dice il Moschini, « specialmente l'avidità dello stampatore, che voleva inserirvi de' pezzi di que' libri, che da lui si stampavano: e che non vi aveano che fare ». Accusa che vediamo confermata nelle seguenti parole della Prefazione alla *Minerva* di Venezia, già più volte ricordata: « Era buonissimo l'Instituto, e degno dell'approvazione di tutti gli amatori delle lettere; imperciocchè vi si vedeano degli eruditi opuscoli, delle notizie letterarie interessanti; onde servir poteva per un buon Giornale; se il Libraio, da se ogn'altro riguardo cacciando, non avesse voluto soverchia utilità procacciarsi, difetto, che a questa classe d'uomini talun direbbe comune. Ed ecco dall'idea divisata traviando inserirvi di tratto in tratto pezzi di Libri, che da suoi torchi uscivano, e certe altre bagatelluzze affaldellarvi, che non facendo a proposito, non servivano ad altro, che a sconciamente imbrattare la carta per trarne vile guadagno ». E a confermare l'accusa fatta all'Albrizzi, basterà ricordare che, nella *Galleria*, fu persino inserita un'intera *Scanzia* della *Biblioteca Volante* del Cinelli, che l'editore del giornale stampava allora in Venezia.

Il Negri, che non si mostra mai molto tenero verso questo periodico, ora lo dice « un guazzabuglio di cento cose diverse che non avea stabile assunto, nè con regolato metodo uscia », ed ora afferma che « la *Galleria* nulla di ordinato conteneva ed era piuttosto una raccolta di componimenti d'ogni specie e d'ogni merito, più a riempiere una certa quantità di quaderni divisata che a dar conto dei libri che pubblicavansi ». E il Morsolin, dietro queste scorte, afferma che quella pubblicazione « uscì così monca e indigesta, che qualcuno dei collaboratori sentì più tardi il bisogno di sconfessarne gli articoli, che v'avea inseriti. »

Certo è che le accuse e gli attacchi, di cui la *Galleria* e il suo stampatore erano oggetto, non si possono dire infondati: forse qualche volta ingiusti, perchè, volere o no, bisogna convenire che noi ci troviamo di fronte a qualche cosa di nuovo

e di inusitato: questa *Galleria di Minerva* ha pochi punti di contatto coi giornali letterarî usciti sin qui, e nella sua condotta, nel suo indirizzo, nella sua essenza, ci dà l'idea di qualche cosa di nuovo, che potrà essere confuso, disordinato e fors'anco incosciente, ma che prelude certo ad una fase evolutiva della letteratura periodica nostra.

Del resto poi l'Albrizzi stesso non si scalmanava tanto, pur riconoscendo qualche accusa giusta e fondata. « Non devono stupirsi i Letterati d'ottimo gusto », dice nella Prefazione all'annata del 1708, « se vi trovano sovente inserite cose non sempre di tutta perfezione. È una Galleria, che vuol dire una Raccolta d'ogni specie di cose, che per renderla piena, e riguardevole, non basta, che sieno tutte gemme. Bisogna vi sia il diletto per i men dotti, e per ogni sorta di dotto ». Proprio il concetto che informerà i futuri *Magazzini* letterarî.

Ripetiamolo: il giudizio severo, che in generale riguarda la *Galleria di Minerva*, non si può dire che non sia giusto, ma anche quest'aura di novità merita d'essere considerata; e quanto alle affermazioni del Negri, che, scrivendo dello Zeno, avea sotto gli occhi un campione, per rispetto all'epoca, splendido di giornale letterario, esse vanno in parte giustamente modificate: *guazzabugli di cento cose diverse* poi, è giusto ricordarlo, poco su poco giù lo furono tutti i giornali precedenti e molti dei seguenti, e non si può biasimare troppo recisamente ciò, che infine è una conseguenza dell'indole e dei caratteri del giornalismo dell'epoca. Resta però il fatto — e anche questo innegabile — che la *Galleria di Minerva* vale assai meno di molti dei giornali, che l'hanno preceduta e di cui abbiamo parlato: vale assai meno, come sostanza spesso, e fors'anche, quasi sempre, come forma; ciò nondimeno vediamo che il giornale persiste in vita sino alla fine del 1717.

*
* *

Ma perchè ho accennato io agli sfavorevoli giudizî dei contemporanei e degli storici? Lo stesso Apostolo Zeno, segretario dell'Accademia e collettore delle materie da pubblicarsi nel giornale, si mostra malcontento della *Galleria di Minerva!*

Egli avea, o poco o troppo, sempre parte nel periodico, ma par quasi che si vergognasse che altri lo sapesse.

Fra le sue lettere inedite ve n'è una, scritta al Magliabechi in data del 16 Luglio 1701, in cui dice: « Io veramente non m'impaccio nella *Galleria di Minerva*, se non quando si tratta di servire o gli amici, che mi comandano, o i letterati, che mi favoriscono, essendo per altro il libro così impasticciato, che alcuna volta ci dà a leggere ogni altra cosa, fuorchè novità letteraria ». E ad Anton Francesco Marmi così scriveva da Venezia, in data del 14 Aprile 1703, parlandogli di un'opera recente del Crescimbeni: « Mi nomina nella Prefazione, ma in una cosa che io nemmeno mi son sognato, mi dà una lode che niente mi si dee; mentre quella scempiaggine della *Galleria di Minerva* non è assolutamente nè mia opera, nè mia idea, come con altre mie a molti, presso i quali era invalsa questa opinione, ho dovuto attestare ». Sempre infatti con egual disistima, lo Zeno parla, nelle sue lettere, della *Galleria di Minerva*.

Dopo il tomo II infatti, non appare più nel giornale il nome dello Zeno, quantunque, per comune opinione, come afferma lo stesso Negri, egli continuasse ad avervici molta mano, « il che però a chi nel ricercava venia da lui costantemente negato, forse perchè il piano di quell'opera non finiva di piacergli o perchè amava di non entrare in quelle brighe, da cui sì fatte imprese non vanno mai scompagnate ».

Dunque lo Zeno non prediligeva punto questo zibaldone, come egli stesso lo chiamava, che usciva sotto il nome di *Galleria di Minerva*, ma nello stesso tempo l'arricchiva di buoni lavori: sappiamo anzi ch'egli, col solo fine di giovare al giornale, si era posto a tradurre alcuni trattati francesi avuti dal Magliabechi e due specialmente intorno alle medaglie di Gallieno e di Gordiano, che non furono poi pubblicati nel periodico, perchè i rami occorrenti importavano troppa spesa (V. le Lettere 27, 31).

E come mai si può spiegare questo fatto abbastanza strano? Il Negri, dopo aver parlato appunto di queste antipatie dello Zeno per quel giornale, soggiunge: « sicchè io non so, se nell'adoperarsi ch' e' facea intorno ad esso, potessevi essere

qualche fin d'interesse ». La congettura, alquanto arrischiata, e che, accettata, non ci dipingerebbe lo Zeno sotto l'aspetto più simpatico, può anche essere corrispondente al vero, perchè prove non ne abbiamo, nè favorevoli, nè contrarie.

Ma noi possiamo trovare un'altra ragione al fatto, la quale, scusando la posizione difficile dello Zeno, lasci integra e pura la sua riputazione. Lo stesso Negri, ritraendoci il carattere morale del suo autore, ci dice precisamente queste parole: « Era di vero suo istinto e propria natura il non negar mai nulla di ciò, che richiedeangli le persone amiche, quand'anche ciò fosse stato con grave suo sconcio ». Ora, mettiamo queste parole del Negri allato a quelle, già riferite, dello stesso Zeno, quando dice ch'egli non s'impaccia nella *Galleria di Minerva* « se non quando si tratta di servire o gli amici, che mi comandano, o i letterati, che mi favoriscono » e vediamo se proprio non è possibile di trovare un'onesta e lodevole scusa alla sua condotta. Lo Zeno è uomo di cuore e, come ce lo descrive il Negri, di una condiscendenza tale che confina quasi colla debolezza. Ora, nulla di più naturale che, dietro le insistenze degli amici, i quali riconoscevano in lui ottimo ingegno e soda coltura, egli abbia accettato la collaborazione nel giornale e l'abbia continuata (pur rinunciando a comparire col proprio nome) anche quando ebbe riconosciuto la miseria e infecondità del campo, su cui esercitava le sue fatiche.

Ad ogni modo, fosse pure la *Galleria di Minerva* quel miserabile guazzabuglio di cui parla lo Zeno, egli è certo però, che in quel giornale l'erudito scrittore veneziano fece le sue prime prove: per lui la *Galleria di Minerva* fu come una palestra letteraria, in cui potè addestrare le sue forze e affilare le sue armi, per presentarsi, quando si sentì tanto ricco di vigore e di esperienza, da potersi egli stesso mettere a capo di un'impresa ardua e faticosissima, in quel pubblico agone della letteratura periodica, in cui colse meritamente gli allori più onorevoli. — Lo vedremo tra poco a capo di questa sua bella ed utile impresa, ma prima gettiamo un'occhiata, rapidissima però, perchè non varrebbe la pena di occuparsene molto, sopra qualche altro periodico, nato in questo frattempo nella nostra penisola.

XIII.

Il giornalismo letterario di Don Pellegrino Dandi.
Il Genio de' Letterati del Garuffi.

Dobbiamo lasciare Venezia e trasportarci a Forlì, dov'è nato fin dal 1701 un altro *Giornale de' Letterati.*

Come il lettore s'accorge facilmente, noi non abbiamo ancora potuto trovare un centro, in cui sia possibile segnalare una notevole fioritura di periodici letterarî: lo troveremo fra poco, ma intanto per ora noi siamo andati peregrinando da Roma, a Parma, a Ferrara, a Modena, a Firenze, a Venezia, dovunque insomma ci fu possibile veder crescere uno di questi fiori solitarî nel campo della letteratura periodica. Prova anche questa, e non meno valida, che il giornale letterario di quest'epoca non è un frutto, non è l'emanazione diretta e naturale dell'ambiente vero di una società, ma soltanto il portato dell'ambiente di una conventicola di letterati e di studiosi, che possono far sorgere e fiorire un periodico letterario, anche in un paese dove più tardi, quando, come vedremo, il giornale letterario si porrà, per forza di moto evolutivo, in più diretta comunicazione collo spirito di tutta una società, non vi sarà più terreno adatto al sorgere rigoglioso di un foglio letterario; quando, al fecondo fiorire di un giornale letterario, non basteranno più un letterato che scrive e un Mecenate che paga, sia pur generosamente, le spese, ma ci vorrà eziandio una schiera più numerosa e più varia di lettori intelligenti e non solo letterati di professione.

*
* *

A Forlì dunque, nel 1701 nasce il ***Giornale de' Letterati*** « di Don Giov. Pellegrino Dandi da Forlì Dottore d'ambe le leggi » e « tra gli Argonauti di Vinezia o, Fisiocritici di Siena ed Insensati di Perugia il *Delirante* » e « Teologo dell'Em.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Card. Boncompagni Arci-

vescovo di Bologna », come egli stesso si compiace d'intitolarsi nelle varie intestature del giornale, il quale si chiama anche, e più tardi s'intitolerà: **Il Gran Giornale de' Letterati** « *con le Notizie più rimarcabili di quanto giornalmente succede nella Nostra Europa. Fatica generosamente intrapresa da D. Gio: Pellegrino Dandi di Forlì* . . . ecc. ».

Questo periodico settimanale è per metà politico e per metà letterario: fatto importante e caratteristico, giacchè è il primo esempio, che ci cada sott'occhio, di una pubblicazione periodica che ci presenti legati insieme — come non avvenne quasi mai pel passato, e solo accadde ai giorni nostri, o poco prima — i due rami maggiori, politica e letteratura, di quest'albero del giornalismo, destinato ad una fecondità mirabile e ad un rigoglio forse insperato.

È l'unico merito del resto del periodico del Dandi, giacchè, preso nel suo complesso, questo *Gran Giornale* è un lavoro tanto meschino e insignificante, da non meritare proprio l'onore che vi si spendano intorno molte parole. La seconda metà del foglio, quella destinata alle nuove politiche, è intitolata: *Giornale de' Novellisti*, ed in essa si registrano, a guisa di cronaca, le notizie d'ogni specie, pervenute da città italiane e straniere. La prima metà del foglio, destinata alle nuove letterarie, contiene qualche articolo originale di nessuna importanza, squarcio per lo più tolto, senza un'ombra di criterio, da altro giornale, ed è completata da farragginosi e vacui estratti di libri italiani e stranieri di vario argomento, con preferenza però a' soggetti religiosi. Anzi, di quando in quando, compare nel giornale la stampa integrale di qualche omelia. È in una parola il giornale di un prete, più che di un letterato. Leggesi infatti nell'articolo dedicato *Al dotto e cortese lettore*, premesso al I° numero del 3° anno: « Per ultimo mi dichiaro con tutta la sincerità possibile dell'animo di sottomettere ogni mia parola, sillaba, o apice, che ritrovarassi nelle mie opere al purgatissimo giudizio della S. Sede Appostolica ». Così Don Pellegrino Dandi avesse sottomesso ogni parola, sillaba o apice di questa sua « farragine di chiacchiere inutili » come la chiama il Morsolin, un po' anche al giudizio di qualche purgatissimo scrittore!

« Lavoro più da ciarlatani che da uomini serii, si considerò fin d'allora il *Gran Giornale* », dice infatti il Morsolin, « . . . . le cose letterarie . . . . vi si trattavano propriamente alla carlona » e noi — malgrado ciò che ne ha scritto il fratello del Dandi, come vedremo — leggiamo appunto, a questo riguardo, nella *Introduzione*, già citata, al *Giornale de' Letterati* di Firenze del 1742: « Benchè alle Novelle letterarie accoppiasse ancora le politiche e civili, non ebbe la sorte di incontrar lode, se non presso il suo medesimo autore che dà a se medesimo somme lodi ». E a prova della verità di queste affermazioni basterà riportare le parole, che al principio del 1704 il Dandi rivolge *Al Cortese, ed Erudito Lettore*: « Eccomi alla Quarta Parte de' Fasti del mio Gran Giornale Letterario. O quanto mi consolo, o prediletto Lettore, di poter proseguire a servirti; posciacchè compiacendoti di gradire con pienezza di sentimenti li miei letterarj Essercizj, mi doni sempreppiù nuovi stimoli d'onore, e m'incoraggisci a rendere perpetua questa mia Fatica; Il gran bene, che nell'Anno già scorso ti ò apportato colla molteplicità, e varietà delle Dottrine in tutti i generi, delle Erudizioni, de Casi rari occorsi, dell'Opere più celebri, che finora ò avuto notizia essersi stampate, tutto è provenuto da quella preziosa simpatia di genio, che ò di giovarti; e continuamente avanzarassi in me questa brama, perchè conosco ad evidenza l'utile, che a Tutti universalmente areco ».

La stoffa del ciarlatano non mancava dunque a Don Pellegrino Dandi, e prova più ampia l'avremo fra poco. Il *Giornale de' Letterati* di Forlì durò quattro anni, sino alla fine del 1704, e poi cessò, perchè il suo autore dovette allontanarsi da Forlì. Ma il fratello Gio. Felice Dandi, che gli stampava il *Giornale*, ricorse allora all'arciprete Giuseppe Malatesta Garuffi di Rimini, pregandolo di supplire alla mancanza, che non sarà stata poi, io m'immagino, molto sentita, del periodico di Don Pellegrino, con un altro giornale che fu appunto « **Il Genio de' Letterati** *appagato, Colle Notizie più scelte, e pellegrine de' Libri Moderni, e con altre abbondanti, ed Erudite Curiosità a varie Scienze, ed Arti appartenenti* » messo alla luce nel 1705 in Forlì — e non in Parma, come alcuno ha affermato — e che si pubblicò irregolarmente.

Si legge, fra l'altro, al principio del primo fascicolo: *Lo Stampatore Desideroso di esprimere i proprî sentimenti.* « Il Dot. Gio: Pellegrino Dandi a me Fratello, avuta la notizia, che in molte città dell'Europa erasi introdotta la sempre lodevole invenzione del Giornale de' Letterati, prese Egli ancora l'assunto d'intromettersi in questo affare, e vi riuscì con tanta felicità, che ne ha riscossi da più parti, e ringraziamenti, ed applausi. Ora che il medesimo si è portato altrove, e che gli è convenuto tralasciare una così nobile applicazione, che serviva di decoro alla patria: io che parimente ho sempre contribuita la mia fatica per onore della medesima, ho fatto ricorso al Sig. Arciprete Giuseppe Malatesta Garuffi da Rimino, e Accademico Filergita di Forlì, acciocchè diasi l'onore di applicare all' applaudito proseguimento di sì bell'Opera ».

Giuseppe Malatesta Garuffi, arcade, *il va sans dire*, conservatore della biblioteca Gambalunga di Rimini, e inventore del monologo, « ossia il dramma a un sol personaggio », secondo quanto afferma il Tiraboschi, era certamente uomo di maggior valore del Dandi, lodato da molti, e fra gli altri dal Cinelli, che attesta della sua preziosa erudizione; e il *Genio de' Letterati* infatti, pur essendo anch'esso povera cosa, è per altro migliore del *Gran Giornale* nella disposizione e, se si vuole, anche nella trattazione, più illuminata e più ragionata, delle varie materie.

L'autore nell'*Introduzione* fa, per verità, molte e belle promesse ai lettori: « Lo stile poi, con cui intraprendo a scrivere le seguenti cose, non avrà le gonfiezze di quella elocuzione, che oggi chiamasi del buon gusto, ovvero stile illuminato, ma sarà piano e facile », e ciò dopo aver promesso di giovare agli studiosi « smidolando loro in modo la sostanza de' Libri, che goderassi compendiato in questi miei fogli tutto l'essenziale d'ognuno di essi ». Ma l'effetto, pur troppo, in gran parte non corrisponde alle belle promesse. Ha ad ogni modo il *Genio de' Letterati* un merito non piccolo, a cui ho già accennato. I compilatori dei giornali, di cui abbiamo discorso finora, non si sono mai, o quasi mai, serviti di un criterio razionale nella disposizione delle varie materie, « il che per altro

non suol farsi da' Giornalisti », dice il Maffei a questo proposito; sicchè ognuno, che getti gli occhi sopra uno di quei periodici, non può non rilevare a prima vista la confusione che regna, per rispetto all'ordine con cui le materie sono trattate. Orbene, il Garuffi nel suo *Genio de' Letterati* rileva per primo questo inconveniente e si studia di rimediarvi, nel modo che gli par migliore: ed è questo, senza dubbio, uno dei meriti più significanti dell'opera dell'arciprete riminese. — Infatti nella *Notificazione e supplica dell' Autore*, ch'è nel II° fascicolo, si legge: « Essi da me osservato, che per lo più i Giornali fino ad ora composti, sono stati fatti senza che si osservi in esso loro ordine alcuno, tantochè alla rinfusa vi si leggono opere Teologiche, e Mediche, Libri di Poesie, e di Osservazioni, ed esperimenti Matematici, ecc., onde n'aviene, che da poche persone siano graditi .... Pesandomi oltre modo nell'animo questa riflessione, ella m'obbliga a mettermi quanto prima sotto altro metodo, cioè a servirmi della serie de' nuovi Autori, Opuscoli, Esperimenti, e altre simili cose in maniera; sicchè non paiano gettate dentro a questi miei fogli dal caso, ma collocatevi in modo, che vi si veda l'attenzione di una fatica ordinata, giusta la serie, con cui si numerano da' Letterati le Scienze, e l'Arti ». Quest'ordine poi non è, per verità, cura principale dell'autore del foglio, che pare se ne dimentichi spesso: tuttavia, l'avere per primo rilevato l'inconveniente e aver pensato a rimediarvi, costituisce già per sè stesso un merito non comune dell'opera letteraria del Garuffi.

Opera letteraria che, come al solito, si occupò di ogni ramo dello scibile, con preferenza però agli studî teologici — preferenza che già notammo nel giornale precedente — e che assai interrottamente continuò sino all'anno 1708, e non già per quei pochi mesi, che i più le hanno attribuito di vita.

*
* *

Ed ora dobbiamo di nuovo occuparci dell'attività giornalistica del Dandi: lo faremo con poche parole, perchè davvero non ne merita molte.

Scrive il Fabricio nel suo *Conspectus*, ecc.: « *Fasti*, per sex menses tantum Parmae A. 1706 eodem auctore diarii, de quo modo facta est mentio [*il Dandi*] Foroliviensis. Non magni momenti esse huius auctoris operam, licet etiam atque etiam sese extollentis, notavit laudatus Maffeius, ecc. ». Dalle quali parole risulta che il Dandi pubblicò a Parma, dove forse si era recato dopo aver lasciato Forlì, il giornale intitolato i **Fasti,** che durò solo sei mesi dell'anno 1706. Ma noi nello Schwabio troviamo precisamente queste parole, che non sono dubbie: « *Fasti eruditi,* Parmae A. 1706 auctore *Josepho Garuffi*, Ariminense ». Sicchè Dandi o Garuffi? L'affermazione dello Schwabio non trova conferme, mentre l'altra del Fabricio ha dalla sua le parole del Maffei, che riferiremo e che parlano appunto chiaramente del giornalista Dandi: a noi dunque non è lecito, pur restando in parte dubbiosi, accettare l'opinione emessa dallo Schwabio, autore a cui non mancano del tutto le mende e gli errori. — C'è poi un'altra difficoltà. Noi troviamo nella vita dello Zeno, scritta dal Negri, che si accenna ai *Fasti pubblicati in Forlì*, contemporanei del *Giornale de' Letterati* dello Zeno, mentre di Fasti, che *si vanno stendendo* in Italia, parla pure Lamindo Pritanio, ossia il Muratori, nelle sue *Riflessioni sopra il Buon gusto intorno le Scienze e le Arti,* stampate nel 1708. E da questa identità di nomi e discrepanza di date, è nata confusione in ognuno, che per incidenza si sia occupato dell'opera letteraria del Dandi. A mettere in dubbio l'affermazione del Fabricio, nessuno può autorizzarci, chè sotto questo rapporto le sue notizie ci sono preziosissime; e neppure ci è possibile non tener calcolo delle parole del Muratori e della testimonianza storica del *Giornale de' Letterati* dello Zeno.

Ma noi possiamo benissimo credere che il Dandi abbia, sì, pubblicato i *Fasti* per sei mesi del 1706 a Parma, dove può essersi recato dopo aver lasciato Forlì, ma che poi, tornato a Forlì, abbia quivi ripreso la pubblicazione del suo giornale, interrotto a Parma, e l'abbia continuata per qualche anno. Prove sicure di questo fatto non ne abbiamo: ci resta solo un'indicazione dello Schwabio così concepita: « *Fasti eruditi della Biblioteca volante,* colle *Effemeridi del Mondo Novel-*

listico. Foro Livii A. 1710 auctore Joanne Peregrigno Dandi. Vide Acta Eruditor. A. 1710, pag. 178 ». E ci restano inoltre le seguenti parole di una lettera dello Zeno al Marmi, in data del 21 dicembre 1709: « Non ho potuto tenermi dalle risa in udendo dalla lettera di V. S. Ill.ma e da quella del Sig. Marchese Scipione Maffei il nuovo tentativo dell'Ab. Dandi. Egli si è renduto ridicolo altre volte, e con quello che ha pubblicato, e con quello che non ha pubblicato; onde non bisogna porre più mente a ciò che egli fa, o che promette di fare ». Si brancica, come il lettore s'accorge, in una pericolosa oscurità: ad ogni modo la congettura, che ho esposta, è quella, a parer mio, che, se non fa la luce completa su questo confuso e oscuro periodo, sa meglio conciliare le notizie discrepanti, che ci sono pervenute a questo proposito.

Del resto noi vedemmo che di questi *Fasti* del Dandi, lo stesso Fabricio parla con poco entusiasmo, appoggiandosi alle parole del Maffei, il quale, come vedremo, pubblicò una breve storia del giornalismo letterario, come Introduzione al *Giornale de' Letterati d'Italia* dello Zeno. Ha scritto infatti il Maffei, che il Dandi « prese a divulgar in Parma, benchè sol per 6 mesi, gli strepitosi suoi *Fasti*, lodandosi e stralodandosi, ma in effetto nulla riuscendo, se non in quelle pagine, che copiò talvolta da' vecchi Giornali di Roma, fingendo altri nomi ».

E lo stesso Muratori, nelle sue *Riflessioni* già citate, parlando della necessità che aveva l'Italia d'un buon giornale, così discorre: « Io replico e dico aver questo desiderio, volendoci poco a riconoscere quanto sia sterminatamente lontano dal compiere e poter compiere una tal impresa chi va stendendo in Italia i *Fasti del gran Giornale de' Letterati, o altri fogli, che con titoli elati poscia nulla contengono*. Se mai per disavventura giugnesse a notizia degli stranieri un cotanto fastoso titolo ed opere così miserabili, essi dovranno farci la giustizia di credere, che l'Italia conosce non meno la propria infelicità, che il proprio bisogno in questa parte ».

E che razza di giornale fosse, tra quelli bollati dal Muratori, il periodico del Dandi, contro cui il *Giornale de' Letterati* dello Zeno, attaccato da *sì fatta canaglia* lanciò qualche volta

i suoi dardi, e di cui ebbe frequenti occasioni di rilevare i plagi, ce lo dice il Negri, quando afferma che il Dandi « non si guardava dall'inventar nomi d'uomini, che non erano mai stati, attribuendo ad essi opere d'autori viventi; rubava a man salva gli estratti interi degli altri, falsificava le date dei frontispicii, ed altre fraudi tesseva, che avrebbero potuto portare gran turbamento all'istoria, e trarre i meno accorti in inganno ».

Dopo di che ci persuadiamo di due cose: che non è grave danno per noi, se poco siamo riusciti a penetrare nell'oscurità di questo periodo; che dare del ciarlatano al Dandi, come ha fatto il Morsolin, è ancora usare indulgenza con chi non ne sarebbe davvero meritevole.

XIV.

La critica nel giornalismo letterario, sin oltre la metà del secolo XVIII°.

Ma noi ci avviamo passo passo verso un'epoca, in cui il giornalismo letterario acquisterà man mano coscienza di sè, e, con una elaborazione lenta e faticosa, si andrà preparando la via ad una vita più feconda e più consentanea al suo tempo.

Siamo giunti ora ad un periodo, in cui sorge altero e s'impone un vero campione dell'attuale giornalismo letterario, che lascia lungi da sè ogni altra opera consimile che lo ha preceduto, e che ci resta come il monumento più bello e più degno di questo periodo, che ha veduto nascere e svolgersi il giornale letterario. Di fronte ad esso, e prima d'incominciarne l'esame e lo studio, arrestiamoci un istante, e volgiamo di nuovo indietro il nostro sguardo, perchè alcune osservazioni ci restano ancora a fare sul giornalismo di quest'epoca, dopo quelle che abbiamo già fatto più sopra.

*
* *

Abbiamo veduto che questi giornali, non riproducenti l'ambiente generale del tempo, frutto e monopolio di chiesuole di letterati, offrivano al lettore, raramente però, memorie originali storiche, biografiche e archeologiche, e sempre estratti e sunti de' nuovi libri, seguiti, non molto spesso, da assennati giudizî.

Mancano quasi affatto quegli studî serî e geniali, che vedremo sorgere, molto più tardi, coll'opera dei nostri più insigni letterati.

Ma v'ha di più. Esiste vera critica nei giornali di quest'epoca?

Intendiamoci anzitutto sul valore del vocabolo. Come ognuno comprende, due specie di critica noi possiamo considerare nei giornali letterarî. La critica storica, erudita, positiva, che basa sui fatti e sulle ricerche seriamente condotte; quella critica, figlia primogenita dell'erudizione, contro cui il Laderchi (per quanto specialmente riguarda la Chiesa e le sue dottrine) con un suo manoscritto del 1710 — uscito poi stampato nel 1726 a Roma per opera di Girolamo Mainardi — si scagliò così violentemente, e spesso così a torto. E v'è la critica estetica, artistica, che parte da teorie, da canoni, da scuole e che ora si contempera colla prima, ora procede libera e sicura da sè; che nasce, più che dalla dottrina, dal naturale sentimento estetico; più che da fatti, storicamente accertati, dal buon senso e dalla logica di chi detta il giudizio. Ora, ognun vede che nel giornale letterario, se la prima può entrare, come entra non di rado, sotto veste di memorie o di dissertazioni, la seconda dovrebbe avere in esso la sua sede principale, se volessimo giudicare col criterio dei nostri tempi, in cui chi dice critico, intende in generale giornalista.

Ora, esiste, nei giornali di quest'epoca, vera critica, quella critica, che noi vediamo oggidì connaturata quasi col giornalismo medesimo? Affermarlo sarebbe errore. La critica vera, non individuale e soggettiva soltanto, quella critica seria e

spassionata, dotta ma non pedante, che fa tanto celebri i tempi che seguono, non esisteva ancora in tutti questi giornali, se non nella sua forma embrionale: la critica, nel suo alto valore, non entrava ancora a far parte del giornale letterario.

La stampa letteraria periodica intravederà fra poco anche in Italia il segreto della sua potenza, ma per ora troppe barriere ancor sussistono a incepparle il cammino: e legami civili e religiosi, e mancanza di coraggio, di abilità, di mezzi meccanici. Il Laderchi si scaglia contro « questo nostro deplorabilissimo secolo, in cui più che in ogni altro s'è data, o dirò meglio, si sono presa licenza gl'ingegni di giudicare, anzi di credere d'ogni cosa quel che gli pare ». E la voce minacciosa del Laderchi non è che la sintesi dei sentimenti ostili della maggioranza; e si noti, che il Laderchi inveisce solo contro la critica storica ed erudita, che sulla fine del Seicento cominciò a pigliar voga, come vedremo; critica, che l'autore dice di poter accettare, « ma purchè sia dentro i limiti del dovere, e della venerazione, che alla tradizione, all'antichità ed alla Chiesa si deve ».

La stampa periodica letteraria insomma è ancora una bambina anemica, figlia di genitori superstiziosi e bigotti, che la tengono chiusa fra quattro mura, per timore che l'aria libera la corrompa, e che nell'ambiente falso e scolorito della sua famiglia, dove non è lecita, nè la santa espansione degli affetti, nè la cura e il pensiero di ciò che vive e si agita al di fuori della sua casa, vogliono ch'ella si abitui a riconoscere l'unico e il vero ambiente della vita.

E quest'atmosfera grave, che pesò come la cappa di piombo dei dannati danteschi sulla culla del giornalismo letterario, impedendone i primi movimenti e il primo sviluppo, ne ritardò di molto l'efficacia e la potenza: quei giornali letterarî, mancanti di vero spirito critico e pei quali la polemica, feconda e illuminata, era arte quasi ignota (le poche eccezioni le vedremo), timorosi di esporsi audacemente alla viva luce del sole, senza forte coscienza di sè e della loro potenza, per opporsi virilmente e apertamente alle guerre sleali e maligne dei nemici, ma anzi sempre umilmente supplichevoli ai piedi

di qualche monarca o di qualche potente, per porsi, sotto l'autorità di costoro, al sicuro dalle maldicenze degli avversarî, quei giornali letterarî divenivano aridi fogli, destinati ad annunciare, quasi fossero araldi, la presenza dei *paladini del calamaio,* come li chiama il Baretti.

Basnage, nella sua prefazione alla storia delle opere dei dotti, aveva già definito il giornale: *Theatrum circumductile eruditionis.* E La Bruyére l'aveva già scritto: « Le devoir du nouvelliste est de dire: Il y a un tel livre qui court, et qui est imprimé chez Cramoisy, en tel caractère; il est bien relié, et en beau papier; il se vend tant. Il doit savoir jusq'à l'enseigne du librairie qui le débite: sa folie est d'on vouloir faire la critique ».

E il concetto del La Bruyère Scipione Maffei ripete, forse un po' meno restrittivo, nella sua Introduzione al *Giornale de' Letterati d'Italia* dello Zeno: « Sogliono intendersi con questo nome [*di giornali*] quell'Opere successive, che regolatamente di tempo in tempo ragguaglio danno de' varii libri, ch'escono di nuovo in luce, e di ciò che in essi contiensi, notizie accoppiandovi delle nuove importanti edizioni, degli scoprimenti, delle invenzioni, e di tutte quelle novità finalmente, che alla Repubblica letteraria si appartengono ».

E questo concetto, così ristretto e così meschino, dell'ufficio del giornale, concetto che poi in parte, come può mostrare anche il giornale dello Zeno, non corrisponde al fatto reale, si continua e si tramanda anche in tempi, in cui il giornale letterario ha già riconosciuto la sua missione e si è già messo per la sua via; l'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert infatti, definisce il giornale « ouvrage périodique, qui contient les extraits des livres nouvellement imprimés, avec un détail des découvertes que l'on fait tous les jours dans les Arts et dans les Sciences » mentre poi, sotto il vocabolo *journalistes,* porge un concetto chiaro ed esteso del vero ufficio e della vera essenza di un'opera periodica. Tanta è la forza di resistenza di un concetto atavico nella mente pure di chi ha riconosciuto il fermento di una vita nuova e si è messo animosamente a capo del moto! — Gli è che questo concetto ristretto, che il giornale abbia per ufficio suo di riferire il sunto delle opere

nuove, dovea nascere spontaneamente nel pensiero degli scrittori di quest'epoca: la stampa, già molto diffusasi, dava ogni giorno in luce libri nuovi, e i materiali che si andavan scoprendo per lo sviluppo de' nuovi rami dello scibile, e le nuove invenzioni e i nuovi trovati, doveano accrescere sempre più il numero di queste opere e far sentire, nell'animo degli studiosi, vivo il desiderio di conoscerle e di apprezzarle. Ma il commercio librario non era a que' tempi punto perfezionato, e le comunicazioni fra paese e paese non erano tali, da soddisfare molto le ansiose esigenze dei dotti e degli studiosi, oltre di che mancava il mezzo, a chi non avesse molte estese e varie relazioni con letterati d'altri luoghi, di conoscere le nuove pubblicazioni che vedevano la luce. Era perciò naturale che il giornale prendesse fin dal suo sorgere questo indirizzo, che corrispondeva ad un vivo e reale bisogno di tutti gli studiosi: render note le nuove opere, che si occupassero pure di ogni ramo dello scibile, e darne un sunto, quanto più fosse possibile esteso ed esatto, per chi non potesse far acquisto dell'opera, o desiderasse puramente di averne un'idea semplice e chiara, per sua personale coltura. Il giudizio l'avrebbe dato chi leggeva, la critica l'avrebbe fatta chi, ansioso di conoscere l'opera, per sua speciale competenza, si sentiva attratto a giudicarne il valore e l'efficacia: se il compilatore dell'estratto si arrischiava a dar qualche giudizio critico, sconfinava già dal campo del suo ufficio e, secondo il La Bruyère, commetteva anche una pazzia. Ed è questa la ragione principale per cui il giornalista, che ha legate in tal modo le mani, appena si permette di dare un giudizio, meno indulgente dei soliti, sopra un'opera qualunque, e di dire franca e schietta la verità, è subito oggetto d'invettive, di libelli, e spesso causa di altre vere pubblicazioni periodiche, sorte coll'unico scopo di combattere la sua opera e le sue affermazioni: ce ne informino, fra gli altri, lo Zeno, il Lami, lo Zaccaria ed il Baretti.

Mancanza quindi di vero spirito critico caratterizza i giornali di questo periodo e molti dei successivi, finchè anche questa stampa periodica letteraria andrà trasformandosi man mano e assumendo quei caratteri, che saranno più consentanei alla sua vita ed a' suoi fini: si presenterà allora dotata di

un'impronta sua speciale, e fiera della propria personalità. Quando e dove non è possibile dirlo esattamente, ma, con molta probabilità, questa feconda trasformazione, preparata da efficaci e fruttuosi tentativi, s'aggira intorno ad alcuni nomi, che s'ergono giganti a caratterizzare un secolo: e se in Francia la si cerca al tempo di Fréron e di Voltaire, in Inghilterra all'epoca di Addison e di Steele, in Italia sarà col Baretti e coi Verri, che noi dovremo scorgerne le prime manifestazioni più importanti.

Ben ha scritto l'Hatin: « Les procédés de la critique étaient bien différents alors de ce qu'ils sont aujourd'hui. Nos critiques modernes — et je parle des écrivains sérieux — se soucient généralement peu de donner idée du livre à l'occasion duquel ils écrivent; ils n'y voient qu'un prétexte à développement pour des considérations nouvelles, plus ou moins appropriées, et pour des essais nouveaux; l'auteur primitif sur lequel on s'appuie disparait, c'est le critique qui devient le principal et le véritable auteur: ce sont des livres écrits à propos de livres. Tout au contraire, les écrivains du *Journal des Savants*, et de feuilles qui marchèrent sur ses traces, s'effaçaient complètement derrière le livre dont ils avaient à parler. Leur but était de tenir les savants de divers pays au courant des écrits nouveaux, et des les leur offrir du moins par extraits fidèles et sûrs, en attendant qu'ils pussent se procurer l'ouvrage même ».

Ho detto che in Italia sarà col Baretti e coi Verri, che noi dovremo scorgere le prime manifestazioni più importanti della feconda trasformazione del giornalismo letterario ad una vita più in relazione coll'ambiente e colla vita dell'umanità, meno scolorita e soggettiva, più viva e più piena.

Ma questo è pure fatto strano, e quindi non trascurabile: nascono, di quando in quando, su questa via affermazioni potenti, che lasciano lo spettatore ammirato, ma desse, più che manifestazioni della lenta e progressiva elaborazione del processo evolutivo, si presentano come fenomeni isolati, seguiti magari da una turba di fogli insignificanti ed arcaici, quanto quelli che li han preceduti sin dal principio della via. — La verità è che, se l'influenza dell'ambiente generale si manifesta

qualche volta e in certi determinati luoghi, come vedremo, nella maggior parte dei casi dessa non appare, perchè, debole, si trova a cozzare contro avversarî fortissimi, trincerati dietro le forti mura di un ambiente particolare, avversarî, che vincerà e che abbatterà, ma molto più tardi. Ed è questo lo strano nella storia del giornalismo letterario d'Italia: che i periodici durante la maggior parte del 700 — salve le poche eccezioni, a cui abbiamo accennato — si mantengono ostinatamente saldi nei principî, che hanno informate le prime manifestazioni della seconda metà del 600; cosa strana, ma che noi ci possiamo facilmente spiegare, ripensando a ciò, che sui giornali letterarî e sui loro autori abbiamo detto più addietro: il giornale letterario continua la tradizione sua con strana ostinazione, tanto che parecchi dei periodici, che ricorderemo, sorti fra non pochi anni, non si troverebbero fuori di posto se fossero nati tre quarti di secolo prima; e ci vorrà solo la scossa tremenda di una rivoluzione quale la francese, o per lo meno l'influenza delle lotte preparatrici, per dare il tracollo, del resto parziale soltanto, a questi giornali letterarî, che ci appaiono come la resurrezione inaspettata di esseri, vissuti un secolo prima, come ombre di trapassati, agitanti vanamente nell'aria una fiaccola spenta.

Quel che è certo si è, che, riconnettendo il pensier nostro con quello che avemmo a dire più addietro, riguardo ai caratteri speciali del giornalismo letterario di quest'epoca, epoca dunque che è destinata a prolungarsi fin oltre la metà del Settecento, quel che è certo si è, che non si può negare che questi periodici non fossero ancora punto popolari, come lo erano già gli stranieri, e perchè non popolari, non fossero nemmeno punto influenti. Già l'abbiamo detto e ripetuto, che questi periodici erano l'emanazione di conventicole di letterati, dediti solo ai loro studî ed alle loro elucubrazioni: essi non servivano che ai letterati di professione, e in essi v'era quasi affatto trascurato tutto ciò che parla all'immaginazione ed al cuore. Ora « nessuna opera », ha scritto il Foscolo, « può pensare di diventar popolare, se richiede lettori letterati di professione: la maggiorità degli uomini può esser condotta alla ricerca del bello, del giusto e del vero e imparare a pregiarli, non per

mezzo dell'erudizione, delle materie di fatto e degli argomenti logici, ma per via di forti e piacevoli sensazioni, eccitate per mezzo di uno stile e modo di narrazione, che, interessando l'immaginazione ed il cuore possa eccitare la memoria, il criterio e tutte le altre facoltà della mente, a un esercizio elegante e piacevole ». Belle e giuste parole!

*
* *

Ed ora che ci siamo formati un concetto, abbastanza chiaro, del carattere vero del giornalismo letterario, dalla fine del Seicento, fin oltre la metà del Settecento, noi possiamo procedere più liberi e spediti per la nostra via: troveremo certo lungh'essa altri fatti, che richiameranno la nostra mente alle considerazioni ed alle osservazioni, che abbiamo già svolte: questi altri documenti ci confermeranno maggiormente in ciò che abbiamo ora e più addietro affermato.

Volgiamoci quindi allo studio del monumento più insigne che ci sia dato trovare durante tutto questo periodo: esso è quanto di meglio poteva darci l'epoca, che abbiamo considerata, e il giornalismo coi difetti e coi caratteri particolari, che abbiamo studiati.

XV.

Apostolo Zeno. — Il suo Giornale de' Letterati d'Italia.

Abbiamo veduto come Apostolo Zeno, segretario dell'Accademia *Galleria di Minerva*, fosse pure il collettore degli articoli da presentare al giudizio dei colleghi, per la pubblicazione nel giornale, che avea lo stesso titolo dell'Accademia; abbiamo veduto pure che lo Zeno collaborò parecchio in questo periodico, quantunque con non molto entusiasmo, e abbiamo notato che in esso potè maestrevolmente addestrarsi

a quella lotta, che dovea poi più tardi imprendere da sè. Non v'è dubbio che lo Zeno, fin da quando collaborava nella *Galleria di Minerva,* mentre si lamentava cogli amici che quel giornale valesse poco e non corrispondesse punto alle sue aspirazioni, accarezzasse nella sua mente il pensiero di poter dar fuori, un giorno o l'altro, un giornale, che superasse ogni altro periodico e svolgesse nel fatto, per così dire, quei criterii, ch'erano nella sua mente e ch'egli credeva indispensabili, perchè un giornale potesse dirsi buono ed autorevole e fosse utile agli studiosi ed alle lettere.

Scriveva egli ad Anton Francesco Marmi a Firenze, in data di Venezia 19 dicembre 1705: « Un Giornale delle cose letterarie d'Italia ci sarebbe assai bisognevole; ma non v'è chi sappia, o chi voglia. La *Galleria di Minerva* non ha più credito, ed è piuttosto un guazzabuglio mal composto, che una ben condita vivanda: disgusta il palato e fa nausea; come che di quando in quando vi entri qualche coserella che solletichi il gusto ».

Ma chi sapesse e chi volesse vi fu. Lo Zeno, forte dell'esperienza fatta e della pratica acquistata nella *Galleria di Minerva*, sentiva il bisogno di un giornale migliore e più corrispondente a' suoi gusti; non mancava che l'occasione buona per tradurre l'ideale in realtà, e l'occasione non si fece aspettar molto.

Lo Zeno, nel maggio del 1709, fece un viaggio a Padova, e là si trovò con Scipione Maffei e col prof. Antonio Vallisnieri, suoi buoni amici, studiosi ed innamorati delle lettere. « Caduto per tanto un giorno il discorso fra questi tre », narra il Negri nella sua *Vita di Apostolo Zeno*, « sugli Atti di Lipsia, e sulle Memorie Trevolziane, dieronsi a deplorare la fatalità, che gli oltramontani non facessero mai memoria de' libri ed autori Italiani, o nominassero solamente libri ed autori, che facean più disonore che altro all'Italia ». Apostolo Zeno allora disse che bisognava che gl'Italiani « si facessero essi il loro Giornale e se ne vendicassero, palesando, che il buon senso, la dottrina e l'ingegno non vennero mai meno tra noi, e che ora più che mai rifioriscono e s'avvivano ». Al Maffei e al Vallisnieri la proposta dello Zeno, non dispiacque, e riconobbero

che un buon giornale, quale mostrava di saperlo fare lo Zeno, era necessario in Italia, « giacchè in quanto alla *Galleria di Minerva*, che pur continuava, poco caso si dovea farne, essendo un guazzabuglio di cento cose diverse, che non avea stabile assunto, nè con regolato metodo usciva; ed altra opera periodica di qualche pregio, fuorchè questa non v'era ».

E subito i tre amici, senza por tempo in mezzo, si diedero a combinare le prime e principali modalità, dirò così, del futuro giornale, e uno dei punti, su cui si trovarono maggiormente d'accordo, fu quello, in cui si stabilì che il giornale dovesse trattare solo di libri italiani e dare, non sempre neppure, solamente fuggevoli cenni, nelle *Novelle*, delle opere straniere. — « Ma la direzione e l'esecuzione del bel pensiero », continua il Negri, « dovea restare ad un solo appoggiata. E perciocchè il Zeno era allora meno occupato degli altri, e forse più degli altri avea commercio di lettere ed amicizia cogli eruditi di quasi tutte le città d'Italia, venne lui esortato dal Vallisnieri e dal Maffei a pigliar sopra di sè il grave peso ». Lo Zeno infatti era il più indicato a quest'ufficio: si sa che lo dominava una gran passione pei libri, di cui avea fatto pure una specie di commercio in gioventù, come narra il Negri. E lo Zeno naturalmente accettò l'invito, e fu stabilito che ciascuno dei tre amici, per far fronte alle spese, avrebbe contribuito cento ducati.

*
* *

E così a Venezia nel febbraio del 1710 veniva alla luce, per le stampe dell'Hertz, il ***Giornale de' Letterati d'Italia***, direttore e compilatore Apostolo Zeno, collaboratori quanti ingegni splendidi e menti dotte vantava allora la penisola.

Primo pensiero dello Zeno, infatti, era stato quello di formare una lega dei più dotti e migliori suoi amici, la quale dovesse metter capo a Venezia e potesse così contribuire alla fioritura del giornale. « Io nel Giornale lavorerò qualche estratto », scriveva al Marmi il 5 ottobre 1709, « ma bisognerà che anche gli amici cooperino a quest'idea con la loro applicazione, acciò questa non rimanga, o non riesca imperfetta ».

Lo Zeno non voleva che il suo giornale fosse opera personale, ma collettiva: un periodico infatti, riesce tanto più utile e vario, quanto maggiore è il concorso degli ingegni, che vi portano la lòro cooperazione libera e illuminata. E lo Zeno ci teneva a non apparire l'*Autor del Giornale*, come egli dice; protesta, ora con Ferdinando Centurioni di Forlì, ora con Salvino Salvini di Firenze che « gli autori di esso sono più di venti, sparsi per tutta Italia, e scrivono senza passione, e per solo amore della verità ».

Egli studiò le naturali disposizioni e vide l'indole speciale degli studî di ciascuno de' suoi collaboratori, e seppe quindi adattare ai varî ingegni le varie classi di materie, che voleva comparissero nel giornale. A sè ed al fratello p. Pier Caterino riserbò gli estratti delle opere di belle lettere, erudizione e storia; al Maffei, dedicatosi alla scienza diplomatica, assegnò specialmente le materie legali, come ad Antonio Vallisnieri, l'insigne naturalista, professore a Padova, la medicina e la scienza naturale in genere; al fondatore dell'anatomia patologica Giambattista Morgagni, le opere di anatomia; al marchese Giovanni Poleni, fisico dell'Università padovana, e al meccanico Bernardo Zendrini, i libri di matematica; e a Giusto Fontanini, vescovo d'Ancira, noto difensore del Tasso contro le accuse del p. Ceva, le opere di diplomatica e sacra erudizione. — E così, altri, in altri luoghi d'Italia, aiutavano il *Giornale*. A Brescia v'era Giulio Gagliardi; a Milano Antonio Minutillo e un p. Stampa; a Parma il marchese Pier della Rosa, e a Modena il grande Muratori, e a Bologna Eustachio Manfredi; a Firenze il cav. Anton Francesco Marmi, il can. Salvin Salvini e l'ab. Casotti; a Lucca Matteo Regoli, e a Siena il Benvoglienti, e a Foligno Giambattista Boccolini; e così a Roma il bibliotecario della Casanatense, il p. Giovan Benedetto Zuanelli, e a Napoli Matteo Egizio, e a Palermo il canonico Mongitore. E parecchi altri pure in altri luoghi, o in quelli stessi che abbiamo nominati.

*
* *

Era quindi l'opera dello Zeno un periodico, che meritava veramente per primo il titolo di *Giornale de' Letterati d'Italia*.

Il solo pensiero di presentare agli occhi del mondo civile le migliori produzioni dell'ingegno italiano, rinunciando una buona volta a imitare pedestremente le pubblicazioni oltramontane, per curarsi un po' più del paese in cui si vive, e in cui pure v'è moto fecondo d'intelletti e nascono frutti pregevolissimi; il solo pensiero, dico, di elevare il livello intellettuale di questa disgraziata nazione, ch'era l'Italia, nel concetto e nella stima degli stranieri, con un'opera, a cui partecipassero i migliori e più disparati ingegni della penisola, che fosse degna del nobil scopo e riscuotesse il plauso di coloro, a cui intendeva rivolgersi, autorizza a sufficienza a chiamare il giornale dello Zeno un periodico altamente benemerito dell'Italia, e a dichiararlo di molto superiore, per la larghezza delle vedute e degli intenti, a quanti periodici abbiam visto precederlo.

Ma v'ha assai di più. Oltre tutti i meriti, che il periodico dello Zeno possiede incontestabilmente, il *Giornale de' Letterati* di Firenze dell'anno 1750, facendo l'*Elogio di Apostolo Zeno*, vuole che a costui si debba « tutta la gloria dell'invenzione, ed in gran parte il merito degli Estratti » che si leggono nel suo giornale. Questa affermazione naturalmente va intesa con un po' di discrezione: non è che lo Zeno abbia inventato lui gli estratti dei libri, il che sarebbe vana cosa sostenere; ma lo Zeno certamente fu il primo, a dare a questi Estratti un indirizzo tale, e ad informarsi in essi a tali concetti, che le sue innovazioni hanno portato quasi un rinnovellamento in quel genere di lavori.

Lo Zeno infatti, si sa che non si fidava, per sistema, non solo degli estratti di libri, che gli venivano da varie parti, ma anche degli stessi autori di essi, se non aveva il libro sotto gli occhi. « Dirò a V. S. Ill.ma con tutta confidenza », scriveva al Marmi il 21 Dicembre 1709. « Per quanto sieno esatti gli estratti de' libri, che mi vengono da varie parti, ed anco degli autori medesimi, bisogna ch'io abbia il libro sotto l'occhio: altrimenti ne nascerebbono mille disordini. Chi erra nel metodo, chi nell'esame, chi nelle notizie, e chi in una, chi in altra cosa ».

E se queste erano le intenzioni dello Zeno, prima che il

Giornale uscisse alla luce, queste stesse rimasero anche dopo, rafforzate e giustificate, a quanto pare, da qualche abuso. Scriveva infatti Apostolo al sig. Uberto Benvoglienti a Siena, il 26 Aprile 1710: « Per altro non si porrà più estratto di libro, che non sia sotto l'occhio de' Giornalisti: un disordine avvertisce per sempre ». E un mese dopo scriveva pure al Vescovo di Adria, Mons. Filippo del Torre: «..... non si porranno precisi estratti senz'avere il libro, di cui si ragionerà, sotto l'occhio; quando l'estratto non venga da persona di certa fede ed indubitata ».

*
* *

Comparve dunque il 1° fascicolo del *Giornale de' Letterati d'Italia* nel febbraio del 1710, preceduto da una *Introduzione*, scritta da Scipione Maffei — come lo stesso Zeno dichiara in una lettera al fratello Pier Caterino — nella quale si presenta in brevi linee la storia critica, chiara e succinta, dei principali giornali letterarî italiani e stranieri, che sono sorti prima di questo periodico dello Zeno, e si espongono, com'è costume, le intenzioni degli autori, tracciando la via che il giornale intende di seguire.

« Mancate tante belle fatiche, non senza sua vergogna si sta l'Italia da molto tempo senza un erudito giornale. Vero è che non è affatto cessata la *Galleria di Minerva.....* Ma non può questa tener luogo di Giornale, così perchè non si dà regolatamente di mese in mese, onde in 14 anni appena compiè il sesto tomo; così perchè prendendo troppo vasto assunto, e più istituti abbracciando, pare al presente che la sua idea principale sia quella di pubblicare certi opuscoletti, fra' quali alcun ottimo per entro se ne ritrova. Ed in vero di maggiore spaccio ed applauso riuscir potrebbe cotal lavoro, se con l'assistenza e con l'arbitrio d'uomini dotti e giudiziosi si fissasse a dare annualmente alla luce un tomo di Operette di pochi fogli, o nuove, o inedite, o rare, delle quali sempre mai s'ha dovizia ».

Sicchè, sorto per colmare un vuoto — e, parlando di esso, il dirlo non è usar delle frasi vane — il *Giornale de' Letterati d'Italia* comincia dal dichiarare che « con esempio fra nostri

nuovo, non comprenderà che l'Italia solamente », e parecchie delle principali ragioni esso adduce: e il numero grande di relazioni italiane su opere straniere, e la scarsità, oltre monti, delle notizie letterarie italiane, e la necessità che ogni uomo d'intelligenza e di studio, pur non conoscendo le opere delle nazioni straniere, non possa « stare all'oscuro di quelle che nella sua Provincia alla giornata succedono ». Ma nello stesso tempo il giornale non terrà conto « di tutte le cose che in Italia si danno in luce, seguendo l'esempio de Giornalisti più accreditati. Il far relazione di libri sciocchi (quando privilegio di materia, o ragione particolare non l'esigesse) non solo è inutile, ma dannoso, poichè fa gettare il tempo, e vanamente ingombrar l'intelletto ». — Il *Giornale* inoltre divulgherà le notizie riguardanti le accademie e le università, e, nel mentre ammetterà le dissertazioni sopra l'antichità erudita, non escluderà quelle riguardanti le nuove scoperte e le nuove esperienze, e « si registreranno gli elogi degli Scrittori e de' soggetti più cospicui ultimamente di fonti ». — Esprime infine la speranza che, poichè « egli è manifesto, che altro o miglior mezzo non v'ha di svegliare dal presente sonno » non gli verrà meno il favore del pubblico e « della infinita vivacissima Nobiltà delle nostre Provincie »; e questo il Maffei dice, dopo aver avvertito che « quanto al giudizio, ch'è il carico più importante de' Giornalisti, si serberà ogni moderazione per non offendere chi che sia, avendo cura solamente di non promuovere quelle opinioni, che alla perfezione delle belle lettere e delle scienze non si credesser giovevoli ».

Come il lettore può conoscere, questa specie di *programma* del *Giornale de' Letterati d'Italia* non differisce molto, nell'apparenza, nè s'allontana, dagli altri, che comparvero sui fogli letterarî precedenti, se si eccettua però il proposito del periodico dello Zeno di occuparsi esclusivamente di produzioni italiane. Ma nella sostanza, la differenza è notevole fra questo giornale e gli altri che lo precedettero: e la differenza sta in ciò, che quelli hanno promesso, e poi non si sono punto curati di mantenere; questo invece, dopo aver promesso, oltre all'aver mantenuto, per certi rispetti è andato anche più in là della promessa fatta.

Quel che è certo si è, che, dalla Prefazione o *Introduzione*

del Maffei, spira un'aria migliore e più libera assai dai legami, che inceppavano gli altri periodici: vi si scorgono sotto uomini, che hanno coscienza del fine, che devono conseguire, e chiara conoscenza dei mezzi, che guidano a quel fine.

E che le promesse della *Introduzione* siano state mantenute, e che i propositi dello Zeno non siano rimasti nel campo delle tepide aspirazioni, ce lo prova, non solo l'esame dei fascicoli di questo giornale, in cui le dissertazioni erudite si intrecciano con memorie pregevoli e con estratti pregevolissimi, dove si legge, ora apertamente, ora tra le righe, il sincero desiderio di rialzare e propagare il buon gusto letterario, corrotto dai vizî delle scuole; ma ce lo prova anche il fatto della considerazione e della stima, che il *Giornale de' Letterati d'Italia* seppe in breve tempo acquistarsi fra i contemporanei, i quali non gli furon parchi di lodi, come le lodi meritamente non gli mancarono dai posteri.

« Questa illustre fatica accrebbe un gran splendore all'Italia presso i Letterati Oltramontani, ed una gran fama al suo principale Autore », dice nell'*Elogio di Apostolo Zeno*, già citato, il *Giornale de' Letterati* di Firenze del 1750: e dice bene, perchè all'estero si conosceva questo periodico, non solo per la serietà e profondità de' suoi studî, ma anche per l'alterezza nobile, con cui sapeva tener alto il nome italiano, quando l'occasione s'offrisse di difenderne la gloria contro gli attacchi d'oltre Alpi. E oltre Alpi il *Giornale* fu tradotto in tedesco e lodato assai, come si sa da una lettera, che lo Zeno scriveva dal Lazzaretto Vecchio ad Antonio Vallisnieri, il 9 Maggio 1715.

Fra le guerre letterarie più note, che abbia sostenuto il *Giornale* dello Zeno, sarà bene che noi ricordiamo quella avuta coi gesuiti di Francia, autori del giornale di *Trevoux*, le famose *Memorie*, che per essi erano arma di propaganda, e arma spesso poco leale. E lo Zeno, e per esso il suo periodico, come in Italia rilevava apertamente i plagi e le improntitudini dei *Fasti* del Dandi, con non minore franchezza passava anche le Alpi, e diceva il fatto suo ai giornalisti di Trevoux. — Anzi, sino dalla Prefazione, il Maffei, dopo aver lodato le *Memorie di Trevoux*, aggiunge: « Una sola cosa per l'intiera sua perfezione da desiderarsi; ed è, che alcuno di que' pregiatissimi Soggetti

pare si compiacesse d'impiegar qualche tempo nell'istruirsi a fondo della Letteratura Italiana, e dell'Istoria di essa: conciossiachè mal corrispondono alla purgatezza del rimanente i lor giudizi del gusto Italiano nell'Eloquenza e nella Poesia, formati e sopra cose di nessun prezzo, e su la fede d'alcuni, che la minima notizia non ebbero degli ottimi nostri Autori ». E conchiudeva però: « Sia detto ciò per la brama di vedere in ogni parte perfette coteste belle *Memorie*, che per altro in niun paese più che in Italia si applaudiscono, e più volentieri si leggono ». — D'altra parte lo Zeno, attaccato, e spesso pure ignobilmente, da nemici vicini e lontani, avea per sistema di rispondere assai di rado, « nam in ea erat sententia », dice il Fabroni, « se non posse melius hujusmodi homines ulcisci, quam contemptu ». Quando attaccava o rispondeva agli attacchi, era solo per difendere o l'Italia o le lettere o i letterati, più che per difendere sè stesso: convinto che le questioni di personalità sono odiose nel campo della letteratura, e dannosissime poi nel campo del giornalismo letterario. Lo Zeno sapeva bene che, perchè un giornale letterario potesse mantenersi l'autorità, che s'era conquistata, bisognava che sfuggisse da polemiche basse e personali, e mirasse solo a interessi più alti e più generali.

E queste polemiche illuminate accrescevano naturalmente al giornale di Venezia autorità e lettori, il che è quanto dire diffusione ed importanza. « Per altro noi siamo loro obbligati », scriveva dal Lazzaretto Vecchio lo Zeno al Vallisnieri il 9 Maggio 1715, parlando dei gesuiti di Trevoux, « poichè vi so dire, che dacchè abbiamo preso ad impugnarli, in Francia si cerca, e si stima il nostro Giornale: tanto sono odiose, e in discredito quelle loro quasi dimenticate *Memorie* ».

E le guerre naturalmente generavano nuove inimicizie, inimicizie dentro e fuori d'Italia, perchè la critica spassionata e sincera, quasi sempre, erudita e non vuota, basata su fatti e documenti dovuti alla dottrina dei compilatori, non aveva riguardi — salve, a quanto pare, eccezioni che vedremo — per nessuno, e dalla lotta usciva sempre onorevolmente. Già abbiamo visto come il Maffei parli della *Galleria di Minerva:* ebbene, fra i nemici del periodico dello Zeno dovremo natu-

ralmente annoverare, non foss'altro in causa dell'invidia di mestiere, Girolamo Albrizzi, che stampava la *Galleria* e vedeva questa discendere ogni giorno più in basso, quanto più il *Giornale de' Letterati d'Italia* saliva nel favore dei dotti.

In una lettera dello Zeno, scritta al Vallisnieri dal Lazzaretto Vecchio, il 1° settembre 1712, si legge che l'Albrizzi « dice, che 'l Giornale è per terra, che non può più durare, che tutti vogliono la sua Galleria (la quale però non si guarda, perchè non si vende), e simili altre sciocchezze ». E noi abbiamo anche testimonianze che Girolamo Albrizzi, pur di combattere il periodico odiato, entrava in pratica e in alleanza con chiunque, uomo di polso e di proposito, sorgesse come avversario del *Giornale de' Letterati d'Italia*.

Tutte queste brighe e queste noie, quantunque sorte intorno ad un uomo, cui rendeva tetragono ad ogni colpo la serena coscienza di fare opera giovevole alla letteratura ed alla patria, dovevano tuttavia procurare allo Zeno (che rimetteva anche del suo, pur di veder fiorire il *Giornale*) dei momenti di nausea e di sconforto: anche il lottatore più convinto ed agguerrito va soggetto, come direbbe il Trezza, alle angosciose settimane del dubbio. Se quasi sempre lo Zeno si mostra cogli amici fortemente sereno nella lotta per l'esistenza del suo *Giornale*, qualche volta però, lamentandosi di rimetterci continuamente del suo, accenna al desiderio di ritirarsi dall'agone. « Non è già », scriveva al Vallisnieri il 26 novembre 1712, « ch'io riscuota danaro in avvantaggio di più di quello che ho speso, e che spendo nel Giornale ..... Questo nondimeno durerà per poco, mentre finito l'anno, cioè pubblicato il Tomo XII, Giornale addio ». E il *Giornale* invece continua e continuerà ancora per molti anni.

XVI.

Segue il Giornale de' Letterati d'Italia. Gli studî d'antiquaria.

Scrive Antonio Lombardi nella sua *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII:* « In quest'opera periodica dimostrò Apostolo Zeno come fosse giudice prudente delle altrui produzioni scientifiche, quanto elegante scrittore, e quanto maggiormente avesse a cuore la gloria italiana anzichè la propria tranquillità. Imperocchè non poche brighe e contese sostener dovette, mentre pubblicavasi questo giornale ». Nel periodico infatti, lo Zeno si studiò, come già dissi, di ravviare il gusto letterario italiano, che da una parte risentiva ancora potente l'influenza della corruzione precedente, e, dall'altra, si aggirava incerto, titubante, in cerca di una via, su cui potesse mettersi con tranquillità e con profitto. Che non vi sia riuscito, non è a lui da far colpa, perchè lo scopo, a cui applicava la sua attività, richiedeva, per l'effetto desiderato, una preparazione di coscienze e di menti più vasta e più coordinata, quale non si avrà che molto tardi: la sua opera, ad ogni modo, non andò perduta e servì, se non ad altro, a far conoscere agl'ingegni riflessivi del tempo, che v'era modo di collegare colle esigenze della dottrina il diletto, sia pur scarso, della mente, e di tenere in piedi rigogliosa un'opera periodica, coll'infonderle un po' della vita, che si agita intorno ad essa, e inspirarle un po' di calore.

« Teneva opinione Apostolo », dice il Negri, « che sì fatte opere non potessero riuscire nè troppo proficue, nè troppo piacevoli, se qualche poco di critica per entro non vi si seminasse. Piantò adunque per base di dire liberamente il suo parere sopra il merito delle varie opere riferite, ma sì però, che nella franchezza spirasse la moderazione, la dignità, la creanza; ed una stessa legge impose a quanti con lui si adopravano ».

Il *Giornale de' Letterati d'Italia* infatti, introduce negli

estratti dei libri, che sono veri e proprî sunti, fatti con chiara intelligenza e con somma perspicacia, delle osservazioni critiche assennate e giudiziose; opinioni naturalmente, per la maggior parte personali e soggettive, perchè vera critica oggettiva e positiva, che non fosse cioè cervellotica ma metodica, non esisteva ancora; critica tuttavia anche quella, che in virtù dell'uomo o degli uomini che la rendevan pubblica, acquistava gran valore e serviva ad accrescere o sminuire il pregio delle opere, che si presentavano alla luce. — Per riguardo però a questa parte, lo Zeno — come avemmo già occasione di alludervi — non è affatto immune da colpe, perchè pare che nei giudizî non fosse, qualche volta, molto ossequente alla imparzialità. Dice infatti il Moschini: « .... non è per tutti da approvarsi quella *Raccolta;* mentre pur troppo taluna fiata cedere dovendo Appostolo a indispensabili riguardi si vide costretto ad essere prodigo di lode con chi non avrebbe anzi dovuto risparmiare la verga di censore ».

Comunque sia però « il sale critico », continua il Negri, « con giudiciosa mano sparso per lo Giornale fu uno de' primarii motivi, per cui ascese in grande concetto; ma un altro si fu la copia delle notizie peregrine degli antichi autori, che il Zeno v'incastrava, facendole talvolta precedere agli estratti suoi, o altrove disponendole, secondo che opportunità gli si offriva ». Una infatti delle più dotte dissertazioni che lo Zeno ha inserito nel suo Giornale, è quella senza dubbio che intitolò « Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo Giovanni Vossio nella sua opera *De Historicis latinis* », in cui lo Zeno corresse molti errori del Vossio, facendovi molte preziose aggiunte, e di cui lo stesso Muratori ebbe a servirsi pe' suoi lavori.

*
* *

Sicchè il periodico dello Zeno, come vediamo, intento a tener alto il nome e l'ingegno italiano, ricco di ottimi estratti e di giudizî assennati, adorno di Memorie e Dissertazioni originali, non è indegno certamente delle lodi che il Pindemonte gli fa, nello stendere l'elogio di Scipione Maffei: « Giornale, che

o si ponga mente al dettato, o alla quantità delle notizie, o alla maestria degli estratti, o alle dottrine delle dissertazioni, un ornamento sarà sempre delle biblioteche che il serbano, e un desiderio di quelle che nol posseggono; e Giornale, di cui principal fine non era il dar risalto con evidente parzialità a tre o quattro scrittori nostrali, ma i colpi degli avversarî stranieri a un bisogno ribattere; e sopra tutto mettere in mostra le ricchezze letterarie o scientifiche dell'Italia ».

Se non che il giornale dello Zeno non in tutto meritava quelle lodi, che da ogni parte gli venivano rivolte. V'erano alcuni rami dello scibile, e quelli appunto che noi odiernamente riteniamo i più adatti all'indole di un giornale letterario, che, se non erano nel periodico trascurati affatto, certo erano trattati con poca cura e, diciamolo pure, con poco gusto. Intendo parlare della poesia, della letteratura che si rivolge alla mente ed al cuore del lettore, della filosofia, in special modo morale e politica, che desta l'interesse delle maggioranze e ne favorisce l'educazione. — Anche il *Giornale de' Letterati d'Italia* in somma, pur elevandosi smisuratamente al disopra di tutti i periodici precedenti, non ismentisce quel carattere che è proprio del giornalismo letterario del suo tempo; non è popolare, e nell'ambiente dell'età sua, non attinge quegli elementi, che soli possono dargli vita piena e feconda.

Ma una disciplina però, nel giornale dello Zeno, è trattata con mirabile competenza e cura non comune, l'archeologia, cioè, in tutte le sue svariate e numerose parti.

*
* *

Le vive e non lontane lotte religiose d'Europa erano state naturalmente occasione e stimolo ai serî studî biblici, filologici e storici. Agli studî della storia gli animi dei dotti si erano rivolti alacremente, e la storia, da opera eloquente e dilettevole com'era prima, diveniva filosofica, erudita, critica: era già sorto Galileo, e il periodo positivo della scienza avea sostituito il periodo metafisico; era già nato Vico, e s'era già fondata quella filosofia della storia, che sintetizzando i fatti, ne

studia le cause, gli svolgimenti, i modi di manifestazione, e ne trae quelle conseguenze, che della storia sono come le leggi immutabili, eterne.

Fin dal secolo precedente, quando lo studio delle antichità era già fervido tanto, da far sentire il bisogno oltr'Alpe, sin da circa il 1680, di un *Journal d'Antiquité*, l'amore di conoscere i tempi antichissimi di un paese, il desiderio di sapere gli ordinamenti e i costumi di un'epoca tramontata da secoli, avea creato degli eruditi, avea spinto gli studiosi infaticabili dell'antichità a ricercare dovunque, negli archivî e nei monumenti, notizie, sian pur vaghe e monche, di questi tempi lontani, come un po' più tardi li spingerà a trovare, nelle viscere stesse della terra, documenti di civiltà spente e avanzi secolari, intorno a cui si affaticheranno intere generazioni di eruditi. « Dall'anno 1700 al 1750 », ha lasciato scritto il Foscolo, « vivevano quei giganti della critica storica e dell'antiquaria, i volumi dei quali diedero alimento e incoraggiamenti al genio degli storici posteriori ». E dopo un Ciampini sorge un Muratori e nascerà un Quirino Visconti; e con essi un Bacchini, un Magliabechi, uno Zeno, un Francesco Bianchini, di cui dirà il Foscolo che « forse l'Italia non ebbe mai un uomo di mente più profonda insieme e più vasta », e uno Scipione Maffei e un Marmi e cento altri, che iniziano o favoriscono *l'età gigantesca della scienza antiquaria.*

Scienza antiquaria che, naturalmente, dovea aver la sua sede in Italia, madre delle più antiche civiltà: a Firenze, a Roma, a Venezia, dovunque il lontano passato avea lasciato orme più sicure e traccie più preziose. — L'Addison veniva in Italia, in cerca d'antichità, e incontrava in Venezia, in Firenze, in Roma ed altrove i più illustri antiquarî, che l'Italia avesse mai avuto, pieni di perseveranza, di audacia, di un tale amore, per questi studî antichi, che Foscolo dice assomigliare « all'ardore di una crociata di cavalieri a riconquistare dal tempo le spoglie dell'antichità ».

E il cantore dei *Sepolcri* continua: « Sacrificano i loro averi, le loro vigilie, e spesso anche la loro sicurezza personale, alle scoperte non solo delle reliquie dei monumenti, ma di molte verità di principj e di fatti, contro alle quali avevano

cospirato a nasconderle la barbarie del medio-evo e la superstizione ». Sembrava, in una parola, che rinascesse quell'operoso periodo dell'Umanesimo, che tre secoli prima avea scosso tutta l'Italia letterata, comunicandole quel febbrile ardore per l'antichità, che pare prenda di tratto in tratto l'organismo infiacchito dei popoli civili.

E questa scienza antiquaria saprà conquistare così bene l'animo di tutti gli studiosi, da divenire poi più tardi quasi una manìa e, in alcuni luoghi, cadere anche in esagerazioni quasi ridicole. Leggeremo così in una *Lettera di un Giornalista ad un suo Amico* — inserita nel *Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia* di Modena del 1790 — a proposito di Roma, che « mentre in Francia sconvolgesi tutto il Regno, mentre nel Settentrione or si stringono, or si sciolgon trattati di alleanza e di pace, mentre l'Inghilterra e la Spagna minacciano di assalire a vicenda i loro possedimenti, i Romani van disputando, come debba leggersi, e come spiegarsi un sasso, che si è ivi scoperto ». Vedremo come il Leopardi, andato a Roma nel 1822, confesserà a suo padre d'esser costretto, in quell'ambiente, a ripigliare l'abito erudito, portato da fanciullo, perchè « non ho potuto », dice, « ancora conoscere un letterato romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia », e « secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo, è l'Antiquaria ».

Nessuna meraviglia quindi se gli studî archeologici sono molto curati nel *Giornale de' Letterati d'Italia*, e gli articoli che vi si pubblicano in proposito, riguardanti lapidi, medaglie, documenti, monumenti antichi, siano numerosi, mentre non v'è chi non veda quanto siano pregevoli. — « Veramente se tutti i suoi articoli », scriveva nel 1824 il Foscolo riguardo alla pubblicazione dello Zeno, « fossero di egual pregio che quelli sull'argomento delle antichità, avrebbe meritato un posto in ogni pubblica libreria..... Essa illustrava le epoche, i costumi, le leggi dell'antica Italia, dell'Oriente, della Grecia e di Roma, e spargeva luce fra le tenebre che avevano fino allora oscurato la storia del Medio-Evo..... Mentre peraltro tanta attenzione era diretta verso le ricerche d'antiquaria, la poesia, l'eloquenza, la filosofia morale e politica

e tutte quelle parti della letteratura che parlano alla immaginazione, al cuore e all'interesse pubblico del genere umano, erano, se non interamente neglette, coltivate con poco gusto e con meno ardore ». E il Foscolo rettamente soggiunge: « Delle opere scritte con questo intento d'ammaestrare una intera nazione sotto forma di pubblicazioni periodiche, gl'Italiani, tanto ricchi in altri tesori letterarî, sono tuttavia assai poveri ».

La coltura Italiana infatti di quei tempi presentava quel fenomeno singolare che il Foscolo ha così bene riconosciuto. « Moltissimi », dice lui, « si occupavano intorno a statue, quadri, edificî; componevano storie, arringhe e prediche, e versi e rime a migliaia: ma non v'era nè reale poesia, nè eloquenza, nè belle arti »; fatto, a cui anche noi più addietro abbiamo brevemente accennato. V'era la scienza che iniziava dei passi mirabili e tentava d'imporsi; v'era l'erudizione, l'antiquaria fiorente e invadente, ma difettava ciò che riguarda veramente l'immaginazione ed il cuore, e i giornali letterarî così non erano popolari e non potevano essere influenti.

*
* *

Riepilogando quindi, il *Giornale de' Letterati d'Italia* ci si presenta come la sintesi ideale del giornalismo letterario di quasi tutto, starei per dire, il secolo XVIII: si occupa con competenza di ogni opera uscita alla luce — in Italia, per verità — e riguardante ogni disciplina dello scibile, offre estratti giudiziosi e illuminati, si applica con preferenza agli studî di archeologia e di antiquaria; ma si dà poca cura degli studî morali e letterarî: non è quindi nè popolare nè favorevole all'ambiente generale del tempo, pur essendo in grande stima e non perdendo autorità in Italia e fuori, presso l'intera casta dei letterati e degli studiosi, che vivono in parte estranei all'ambiente generale dell'età loro.

Aggiungerò che lo stile facile e piano, con cui si presenta al lettore il giornale, non è scompagnato mai da una lingua corretta, quale era naturale che fosse adoperata dagli scrittori eminenti che cooperavano alla pubblicazione. Lo Zeno, per questo rispetto, era ingegno affatto spregiudicato, libero dai

vincoli delle scuole e dall' influsso della tradizione: avea un sano e giusto concetto dello svolgimento e della funzione di una lingua viva. « Quanto a me sono persuaso », scriveva, sin dal 1698, al Baruffaldi, « che la vera maniera del ben comporre, sia quella che è più lontana dall'affettazione. Non mi son mai compiaciuto di que' poeti, che facendo strepito più di parole, che di concetti, paiono anzi cicale, che cigni. Non ho però mai voluto obbligarmi alla schiavitudine di coloro che non direbbono una parola senza dimandarne licenza alla Crusca, nè accetterebbono un sentimento, cui non paresse conformarsi o il Boccaccio o il Petrarca. Ho studiata una strada di mezzo, e questa parmi che sia la più applaudita da' letterati, e la veggo ancora segnata da suoi vestigi ».

Ma io mi faccio ancora due domande: quali erano le vere intenzioni dell'opera dello Zeno? quali risultati ha egli ottenuto?

Le intenzioni dello Zeno, che teneva le redini e dava l'indirizzo ai colleghi, appaiono manifeste dall'opera del giornale stesso.

Lo Zeno odiava la *Galleria di Minerva*, perchè era un guazzabuglio, perchè non curava molto le novità letterarie, perchè non aveva ordine opportuno, adatta distribuzione di materie, originalità di critica. Il *Giornale de' Letterati d'Italia* era l'esplicazione del pensiero dello Zeno e delle sue idee, riguardanti la bontà di un giornale. Ma v'ha di più: lo Zeno mirava a ricondurre la lingua e lo stile sopra una via piana, semplice, naturale: avea riconosciuto le aberrazioni secentistiche, quanto riconosceva le arcadiche, e avea nell'animo l'ideale altissimo di opporsi, coll'opera geniale e pacifica, a questo cattivo gusto, e di favorire uno stile sensato, energico, preciso, che riproducesse il pensiero come lo dava la mente, senza i fronzoli soverchi di una vacua e dannosa rettorica. Voleva inoltre lo Zeno — come già abbiamo letto nell'*Introduzione* — che le opere da giudicarsi fossero degne di esame e di critica. « Io son d'opinione », scriveva al Vallisnieri, « che a certe inezie si faccia troppo onore, anche quando se ne parla con istrapazzo. Una goffa pittura, se bene si miri con derisione, non istà bene in una galleria di perfetti ritratti ». E voleva soprattutto che i giudizii su di un'opera non fossero dettati a caso, dopo uno sguardo superficiale di chi non era

competente in materia, ma che ognuno avesse il suo posto di battaglia, e della sua dottrina usasse come spada e bilancia per difendere e misurare il valore delle opere altrui.

Eppure lo Zeno era un arcade, anzi un vice-custode d'Arcadia.

Sicuro. Quando, ancor giovanissimo, volle e seppe ritemprare la sua mente negli studî dei classici, strappandosi al gusto insensato che imperava a' suoi tempi, egli, approfittando dell'amicizia e della protezione di parecchi dotti ed illustri patrizî veneziani, instituì nel 1691, in casa del Procuratore Angelo Morosini, e poi, morto costui, in casa di Gian Carlo Grimani, quell'*Accademia degli Animosi*, che era sorta a ravvivare la decadente *Accademia dei Dodonei*, e che il 29 aprile del 1698 veniva dichiarata colonia arcadica; accademia, che fece assai bene in Venezia e molta riputazione si acquistò in Italia, col creare avversione al predominante mal gusto e col favorire la buona e sana lingua italiana.

Non dimentichiamo che nella sorgente Accademia d'Arcadia s'impersonava la reazione letteraria contro il falso e manierato Seicento, e ricordiamoci che, in sul principio, a quell'Accademia erano volte con entusiasmo le speranze di quanti aveano caro il retto gusto e la sana favella italiana.

Fu solo quando l'istituzione degenerò, contrapponendo a un mondo falso un altro mondo più falso ancora, fu solo allora che i migliori intelletti se ne disinteressarono, pur rimanendo arcadi di nome, per volgersi verso un'altra strada più rispondente alle loro aspirazioni. E noi in fatto nel secolo XVIII dobbiamo distinguere due specie, o due famiglie, che si voglian dire, di Arcadi: gli Arcadi, dirò così, *militanti*, gli apostoli veri della scuola, fratelli germani dei Lemene e degli Zappi; e gli Arcadi aderenti all'istituzione, ma che non adorano nè il Serbatoio nè il bosco Parrasio, e che avranno i nomi di Apostolo Zeno o di Antonio Muratori. — « Riconosco tutto da Lei », scriveva nel 1698 lo Zeno in una lettera al Crescimbeni, tutta piena di devota deferenza, nell'occasione appunto della sua nomina, « l'onore dell'esser ascritto fra gli Arcadi, a me tanto più caro, quanto meno sperato, e di cui è pur forza, che io liberamente mi pregi, come d'un titolo, che oggidì è

la più bella marca di Letterati, ed a cui si stendevano i miei desideri, senza che l'osassero le mie speranze ».

Così scrive lo Zeno, ma le sue opere negano recisamente ch'egli fosse arcade nell'anima. Aderire all'Arcadia era divenuta quasi una necessità morale per un letterato: ma aderirvi come istituzione letteraria, non volea sempre dire condividerne le aspirazioni; spesso non dinotava che amore al quieto vivere, ambizione forse, condiscendenza a seguire la corrente dell'età, più per dovere di professione o di casta, che per convinzione intima e sincera di letterato. Il titolo d'arcade era la più bella marca di letterato: ce lo dice lo Zeno stesso — e doveva essere naturalmente ambita; non ci volea che un'anima fiera e disdegnosa come il Baretti, per romperla definitivamente colla tradizione decrepita e colle comode acquiescenze, insorgendo da ribelle contro tutte le vanità e tutte le imposture letterarie.

Ma lo Zeno, spirito eletto e novatore, non avea tuttavia — e lo sappiamo — l'anima del Baretti.

*
* *

E i risultati che l'opera seria e illuminata dello Zeno ha ottenuto? Pochi o punti.

E questo è tanto vero, che al *Giornale de' Letterati d'Italia* tien dietro un'altra pleiade di efemeridi, che mostrano assai debolmente, e spesso non mostrano affatto, l'influenza esercitata dall'opera letteraria dello Zeno. Ad ogni modo, l'esempio suo resta, in questo campo, come splendido monumento di grandezza letteraria: e un'opera grande, intellettuale, sensata, serve sempre ad esercitare una seria influenza, a mostrare una via buona, che può divenire gloriosa. È come l'opera d'arte del genio, esposta all'ammirazione del pubblico. Il volgo le passa accanto e la guarda per curiosità, le ripassa dinanzi e si ferma a mirarla: e così, a mano a mano, oggi nota un pregio e domani un altro, e viene il giorno in cui l'opera d'arte ha educato lentamente l'anima di un volgo, e il volgo comincia ad apprezzare ed a conoscere l'opera d'arte. Più tardi sorge un'altra opera, che segna un altro passo sulla via progres-

siva dell'evoluzione: il volgo accorre a vederla, e se saprà gustarla, se saprà conoscerne il valore e l'altezza, sarà solo perchè ha conosciuto e gustato l'opera d'arte precedente.

E il *Giornale de' Letterati d'Italia* non ha potuto certo volger subito sulla sua via tutte le opere periodiche del suo tempo; ha esercitato però un'influenza, che, ora è palese, più spesso latente, ma che agisce sempre e mira alla meta.

XVII.

Segue il Giornale de' Letterati d'Italia. Scipione Maffei. Continuazioni del Giornale.

Il *Giornale de' Letterati d'Italia* durò sotto la direzione dello Zeno otto anni. Nel 1718, come si sa, l'imperatore Carlo VI invitò Apostolo Zeno alla sua Corte, in qualità di poeta cesareo, come quattro anni prima vi avea chiamato Pietro Pariati. E lo Zeno, « che la fortuna », dice il Foscolo, « per una delle sue bizzarrie, avea fatto antiquario e critico profondissimo per vocazione, ma poeta per necessità », accettò l'invito lusinghiero, e alla metà di luglio partì per Vienna.

Il nuovo ufficio dovea riuscire per lui un sollievo, quasi desiderato, alle fatiche ed alle noie che il *Giornale* gli avea procurato e gli procurava.

Già abbiamo accennato ai momenti di stanchezza morale e di sconforto, che di tratto in tratto s'impossessavano della sua anima; ora di nuovo sappiamo che il 10 aprile del 1717 — un anno prima della sua nomina a Vienna — così lo Zeno scriveva al cav. Anton Francesco Marmi: « . . . . . e se piace a Dio, che con riputazione io possa uscire di questo benedetto impegno del Giornale, da cui ricevo più disturbo che altro, penso di vivere a me medesimo quel poco di tempo, che a Dio piacerà lasciarmi in questa vita ».

Ma pur abbandonando la direzione di quel periodico, che

aveva tenuto in piedi onoratamente per otto anni, e nel quale avea trovato, colle noie e coi dispiaceri, anche delle grate ed ambìte soddisfazioni, lo Zeno non poteva uccidere in sè l'anima ardente del letterato, smorzando la fiamma del suo bell'ideale.

E così, mal soffrendo che la sua opera periodica dovesse cessare per la sua assenza, ne affidò la direzione al fratello p. Pier Caterino, uomo erudito e valente. E al giornale egli mandava spesso, oltre che consigli ed istruzioni, scritti e lettere dettate da Vienna, ricchi sempre e gli uni e le altre di preziosa ed eletta dottrina.

Ma mentre Apostolo aveva pubblicato il periodico ogni tre mesi, Pier Caterino ne pubblicò un volume all'anno, e spesso pure irregolarmente; la quale modificazione molto impedì, naturalmente, la diffusione del *Giornale*.

Ad ogni modo il periodico, il valore e l'autorità del quale era invero parecchio diminuita, colla mancanza di Apostolo Zeno nella direzione, continuò sino al 1728, nel qual anno, dopo la pubblicazione del 1° tomo, dovette cessare per una causa disgraziatissima. Il p. Pier Caterino peggiorava in salute ogni giorno più, ed era costretto a lasciare quella sì bella impresa; moriva in fatto quattro anni dopo, il 30 Giugno del 1732.

A questo proposito regna però discordanza fra coloro, e non sono molti, che si sono fuggevolmente occupati di questo *Giornale*. E il dissenso nasce da due affermazioni, che paiono in verità contradditorie, ma che, vedremo, si possono, anzi si debbono conciliare.

L'una è in un tomo del *Giornale de' Letterati d'Italia*, che fu pubblicato, come vedremo, nel 1733; in cui si legge che il *Giornale*, diretto dal fratello dello Zeno, fu « interrotto per lo corso di quattro anni, e per la morte del p. D. Pier Caterino Zeno, Cherico Regolare Somasco, di felicissima memoria, già messo in disparte », affermazione che fa credere agli uni, contrariamente ai biografi, essere il giornale cessato nel 1728 colla morte di Pier Caterino Zeno. L'altra affermazione è in una lettera che Apostolo Zeno scrisse nel 1739 — la quale vedremo più sotto — e in cui parla di tre letterati, che, messisi a continuare il suo *Giornale*, « professano di..... semplicemente e sinceramente riferire le opere uscite in Italia

dopo il 1734 in cui terminò l'altro giornale per la morte del fu mio amatissimo fratello », affermazione che fa credere agli altri, in opposizione all'affermazione precedente, essere il giornale morto nell'anno 1734 colla morte di Pier Caterino Zeno.

La verità è, che il giornale nel 1728 fu *interrotto per lo corso di quattro anni*, e poi *messo in disparte*, cioè ne fu abbandonata l'idea della continuazione per la morte di Pier Caterino Zeno, avvenuta nel 1732.

Ma nel 1733 si pubblica, come vedremo, un'appendice che completa il *Giornale de' Letterati d'Italia;* ed ecco perchè Apostolo Zeno parla dell'anno 1734, *in cui terminò l'altro giornale*, cioè il vero giornale da lui fondato e dal fratello continuato; giornale che era terminato, non per altra ragione, se non perchè, colla morte, nel 1732, di Pier Caterino, era venuta a mancare la colonna principale del periodico. — E questa parmi spiegazione logica e naturale che concilii quelle due affermazioni, in apparenza discordi, ma storicamente esatte e concordi.

*
* *

Poco tempo dopo la partenza dello Zeno per Vienna, Scipione Maffei si disgustò colla direzione del *Giornale de' Letterati d'Italia*, e cominciò a sparlarne. Poi, pubblicando un suo libro di *Rime e Prose*, v'inserì, come cosa sua, la lettera dedicatoria del *Giornale* e l'*Introduzione* al giornale stesso; il qual fatto fu poi cagione di maggiore discordia. E così appunto, abbastanza chiaramente, si esprime il Fabroni: « Scio haec ipsa postea caussam discordiarum fuisse, quod non satis simpliciter et candide se gessisse Maffejus accusaretur in repetendo vulgandoque separatim sicuti proprium quod commune esse debebat ».

La cagione di questo disgusto non si può veramente conoscere. Può darsi che il Maffei, uomo ambizioso, si disgustasse cogli amici, perchè nel *Giornale* non riceveva forse tutti quegli onori ch'egli desiderava; alcuni pure ritengono, col Corniani, che la discordia nascesse dall'aver saputo il Maffei che nel periodico vi aveva mano anche mons. Fontanini, con cui il Maffei rifiutava qualunque dimestichezza.

Noi abbiamo una lettera di Apostolo, diretta ad Antonio Vallisnieri, da Vienna, colla data dell'11 marzo 1719, in cui lo Zeno così dice: « Il Maffei vuole tutto l'onore del Giornale, poi non vuol essere giornalista; pretende che sia tutto suo pensamento ciò che da voi e da altri gli è stato suggerito e corretto in gran parte, e continua ad aver mano in un'opera che da lui in certo modo è rifiutata. Chi può capirlo? Aspetto di vedere il suo libro, e poi parlerò più chiaro; intanto non ne discorro con chi che sia, e serbo il segreto che mi raccomandate: per altro non me ne prendo fastidio ». E il libro delle *Rime e Prose del sig. Marchese Maffei* venne anche nelle mani di Apostolo Zeno, il quale così ne scriveva al fratello Pier Caterino, da Vienna, il 19 marzo del 1719: «..... ho ricevuto i tre tomi del Giornale, che mi occorrevano, e i fogli mancanti, come anche il libro delle Rime e Prose del sig. Marchese Maffei. In questo ho lette con mio stupore alcune parole, che poteva far di meno di dire circa il Giornale. Tralascio, che dica esser tutta sua opera la Introduzione, dove io ebbi in particolar molta parte, e dove non si leggerebbono molte cose, se io non gliele avessi somministrate..... Ma io gli perdono ogni cosa. Solo vi prego di non ricever più in avvenire da lui alcun estratto di suo, o altrui libro, che e' vi mandasse ». E così pure lo Zeno scriveva ad Antonio Vallisnieri — mantenendo la promessa, fatta nella lettera che abbiamo riferita, di parlar cioè più chiaro, quando avesse veduto il libro del Maffei — da Vienna, il 22 aprile del 1719: « Ma lasciamo le burle e veniamo alle coglionerie. Ho veduto il libro del Marchese Maffei. Questo mi ha fatto più ridere che entrare in collera; è assai più quello ch'egli ci dà di quello che ce ne levi, onde abbiamo occasione di restargli obbligati, anzi che no. Tutte le lettere che intorno a questo particolare mi avete scritte sono state da me consegnate alle fiamme; prego voi pure di fare lo stesso di questa mia. Ciò che ci scriviamo fra noi non è bene ch'un giorno corra rischio d'esser veduto dagli altri; l'Autore finalmente è nostro buon amico, e col riguardo dell'amicizia noi dobbiamo compatirne e scusarne i difetti. In grazia di quella rispettiamo anche questi: il suo trascorso non viene da cuor malizioso, ma da testa troppo calda. Per altro io l'amo

di cuore, e ne stimo di molto l'ingegno, se non ne lodo il giudicio ». Fortunatamente per noi, il consiglio dello Zeno non fu seguito dal Vallisnieri, e noi oggi, mentre possiamo aver notizia di questo dissenso tra il Maffei e il *Giornale de' Letterati d'Italia*, in cui scriveva, dissenso che nell'animo suo non lasciò, per verità, durevoli traccie, abbiamo pur occasione di conoscere la nobiltà di cuore e la bontà di Apostolo Zeno, che già più addietro abbiamo avuto occasione di encomiare, a proposito di un altro giornale.

Quel che è certo si è, che il Maffei non ebbe più alcuna parte nella compilazione del *Giornale de' Letterati d'Italia*.

*
* *

Moriva dunque, come abbiamo detto, Pier Caterino Zeno nel 1732, mentre il *Giornale* era cessato fin dal 1728.

Nel 1729 Apostolo, dopo aver passato in Vienna dieci anni, fra gli onori della Corte e il plauso del pubblico, ritornava, per amor fraterno, a Venezia, anch'esso malandato in salute, ma col desiderio ancor vivo di far risorgere il suo *Giornale*. E la buona intenzione di ripigliarne la pubblicazione egli tenne per qualche tempo, dandone agli amici grandi speranze.

Nel 1733 in fatto, comparve del *Giornale de' Letterati d'Italia* un tomo — nel quale però lo Zeno non ebbe mano, come ripetutamente dichiara nelle sue lettere — in cui Anton Francesco Seghezzi dice ai lettori: « *Il Giornale de' Letterati d'Italia* interrotto per lo corso di quattro anni, e per la morte del Padre D. Piercaterino Zeno Cherico Regolare Somasco, di felicissima memoria, già messo in disparte, non dovea certamente, dopo essere stato con tanta stima ricercato, lasciarsi così negletto, che nemmeno gli si dovessero concedere quegli ultimi ornamenti, che tanto sono a tutti i libri, e specialmente a quelli che numerosa quantità di cose abbracciano, e profittevoli e necessarii ». E il Seghezzi presentava l'indice dei libri, dei trattati ecc. di cui era stato discorso negli ultimi 14 tomi del *Giornale*, seguendo l'esempio dell'indice presentato nel tomo 25°. All'indice precedevano alcuni elogi, quasi tutti già preparati dal padre Zeno per essere pubblicati

nei volumi, e primo di tutti, com'era di diritto, l'elogio dello stesso Pier Caterino, scritto dal P. Stanislao Santinelli.

Nella stessa Introduzione si legge ancora: « Quì penseranno alcuni, che, chiudendosi coi presenti indici il Giornale, più non si voglia proseguire quest'opera che fu un tempo così giovevole, e che diede tanto onore agli Scrittori dell'Italia; ma falsa è del tutto la loro conghiettura perciocchè il Signor Apostolo Zeno, comecchè privo di grande aiuto per la morte del fratello, non vuole che un lavoro così ben ordito, e per tanto tempo con quaranta volumi continuato, abbia a rimanersene in abbandono; il perchè egli ha determinato di ripigliare il filo interrotto, e pubblicare in diversi tempi alcun Tomo, in cui seguendo l'antico ordine, si riferiscano le più belle opere che di mano in mano si vedranno uscire alla luce ». Desiderio dello Zeno — a cui già abbiamo accennato — ch'egli manifestava in quel tempo, nelle lettere a' suoi amici. « Può essere che dentro l'anno venturo », scriveva il 28 ottobre del 1733 al Tartarotti di Rovereto, « io ripigli il lavoro del Giornale, ma lentamente, sì per l'avanzata mia età, sì per altre mie occupazioni ed incombenze ».

Ma ecco, che il 30 gennaio del 1734 lo Zeno scrive da Venezia allo stesso signor Jacopo Tartarotti: « Quanto al Giornale, le mie presenti occupazioni nel Cesareo servigio non mi dan tempo di pensarci per ora, dovendo prima soddisfare al debito, che mi corre verso di un tanto Padrone ».

E così la buona intenzione dello Zeno non ottenne mai, pur troppo, il suo effetto. Altri più tardi — come ora diremo — tentarono di ridestare quest'opera; ma il loro lavoro fu arido e quasi indegno del nome glorioso che portava in fronte, cosicchè durò per breve tempo.

*
* *

Stellio Mastraca in fatto, professore di Padova, coll'aiuto de' suoi amici Caramondani e Mallet, pubblicò nel 1739 un tomo del *Giornale*, e un altro nel 1740, nel qual anno il *Giornale de' Letterati d'Italia* morì definitivamente, dopo aver trascinato, negli ultimi suoi anni, una così misera vita.

Ecco che cosa scriveva da Venezia Apostolo Zeno al signor Annibale degli Abati Olivieri a Pesaro, il 19 dicembre del 1739: « È uscito i giorni passati un XXXIX Tomo del Giornale d'Italia. Tre sono gli autori di esso, ma il principale si è il sig. Stellio Mastraca di Corfù, in compagnia di un suo, credo, compatriotta Niccolò Caramondani, e di altro giovane per nome Ludovico Mallet. Eglino professano di non voler nè lodare, nè censurar chicchessia, ma semplicemente e sinceramente riferire le opere uscite in Italia dopo il 1734 in cui terminò l'altro giornale per la morte del fu mio amatissimo fratello, e quelle che si andranno imprimendo. Se si conservano in questa moderazione, daranno un esempio dagli altri Giornalisti non praticato. »

È chiaro però che questa pubblicazione del Mastraca e de' suoi due amici, malgrado la continuata numerazione dei volumi secondo l'ordine del giornale dello Zeno, è pubblicazione la quale, più che continuazione di esso giornale, può dirsi imitazione; e imitazione per di più difettosa, perchè la dichiarazione dei compilatori « di non voler nè lodare, nè censurare chicchessia, ma semplicemente e sinceramente riferire le opere uscite in Italia », non può permetterci di avvicinare troppo questo giornale al vero *Giornale de' Letterati d'Italia* dei bei tempi di Apostolo Zeno.

Anche nel 1750 il p. Jacopo Maria Paitoni, somasco, s'era posto seriamente all'impresa di far rivivere il giornale, e ne avea sparsa la notizia per tutta Italia, e, messosi in corrispondenza con uomini noti, quali il Maffei, l'Olivieri, il p. Berti e il p. Mingarelli, li avea impegnati a favorire col loro ingegno la sua opera, direm così, di resurrezione. Dal canto suo il Maffei, plaudendo all'impresa, così scriveva al p. Paitoni, da Verona il 14 maggio del 1750: « Mi piace grandemente l'idea di ripigliar il *Giornale Veneto de' Letterati d'Italia*. Ce n'è necessità; le Gazzette introdotte in quella vece fanno vergogna e danno; i Giornali insorti dopo sono pieni di spirito di partito, e non parlano delle opere migliori. Mi piace grandemente che ci abbia mano il degnissimo Padre Baldini, e sommamente che il sig. Apostolo sia per concorrervi ».

Malgrado però le buone intenzioni del p. Jacopo, e malgrado

che i letterati impegnati avessero già cominciato a mandare al Paitoni alcuni estratti di libri (come si conosce da una raccolta di lettere manoscritte dirette allo stesso Paitoni, esaminate dal Negri), l'impresa andò in fumo, giacchè nulla veramente venne poi alla luce.

XVIII.

Imitazioni del Giornale de' Letterati d'Italia.

Era naturale che un'opera importante come quella dello Zeno, facesse sorgere, alla sua morte, in altri il desiderio o di continuarne la pubblicazione, o di imitarla con altre pubblicazioni consimili.

Ma tanto è vero, che il giornale era l'opera di un solo o di pochi, e non la risultante di molte e diverse forze intellettuali e morali; tanto è vero, che le aspirazioni di quell' uno o di quei pochi non erano la sintesi delle tendenze di molti o di tutti; che le imitazioni o continuazioni, che si voglian dire, riuscirono per lo più vacue e senza importanza: si mirava a impadronirsi di quella stima e a salire a quell'altezza, ma non si comprendeva che bisognava essere degli Apostoli Zeni; non si capiva ch'era l'uomo, il quale aveva agitato per l'aria l'idea, e non già l'idea, che avea sollevato l'uomo.

A questo proposito dobbiamo qui ricordare una pubblicazione del Maffei, che propriamente non sarebbe un vero giornale.

La morte del vero *Giornale de' Letterati d'Italia* al Maffei rincrebbe, perchè, se in verità non ne divideva punto da qualche tempo il lavoro, come letterato sentivasi affezionato ad un'opera, la quale non poteva che riuscirgli grata e giovevolissima. Egli allora si studiò di supplirvi, e, nel 1737, pubblicò nella sua Verona le ***Osservazioni letterarie*** *che possono servire di continuazione al Giornale de' Letterati d'Italia;* nel 1° Tomo delle quali il Maffei dice subito francamente *Al Lettore:* «..... vuolsi prima d'altro avvertire come questo non sarà veramente un Giornale. Incombenza d'un vero Giornale d'Italia

sarebbe di parlar d'ogni libro, almeno di qualche considerazione, che in tutta Italia si stampa..... Nostro pensiero è adunque di ragionare ad arbitrio d'alcune poche opere solamente ». E più oltre: « Aggiungasi, che il presente, come si è detto, non sarà propriamente un giornale, non ammetterà estratti da altri mandati, e procederà con metodo assai differente ». Il metodo differente consiste nell'occuparsi appunto pochissimo di opere moderne, e nel fare invece estratti e rassegne di opere antiche. Gli estratti, del resto, son fatti con diligenza e rivelano la cura e lo studio del loro autore, come gli opuscoli, che il Maffei di quando in quando pubblica nelle *Osservazioni*, sono spesso assai pregevoli e, non di rado, veramente preziosi.

Nelle *Osservazioni letterarie* l'archeologia è trattata con molta preferenza, e vi è pronunciatissimo lo studio dell'etrusco e del pelasgico, accompagnato sovente da opportune tavole illustrative.

Ad ogni modo noi possiamo scorgere molta esagerazione nelle parole del Pindemonte, a proposito delle *Osservazioni letterarie*, esagerazione però che in parte si può scusare, quando si pensi che il poeta veronese scriveva l'*Elogio* del veronese Maffei: « Certo superarono, dacchè una spezie di Giornale si posson dire, i giornali tutti, sì per le dissertazioni, sì per gli estratti, i quali spesso si leggono più volentieri, e più utilmente, che i libri stessi ».

Delle *Osservazioni letterarie* del Maffei uscirono 6 Tomi, uno ogni quattro mesi, e la pubblicazione cessò nel 1740.

*
* *

Minor valore ebbero senza dubbio i **Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia**, dei quali uscì il 1° Tomo a Venezia nel 1722, sempre per le stampe dell'Hertz, e che durarono pochissimo tempo. I primi due tomi si pubblicarono nel 1722, il terzo ed ultimo nel 1726, perchè l'autore dovette, come si legge nel giornale, per improvvisa occasione recarsi a Roma, dove si trattenne parecchio tempo.

N'era autore il conte Girolamo Lioni, canonico parmigiano. E così dice nel 1° Tomo *Girolamo Lioni al Dotto, e Cortese*

Lettore: « Mia intenzione si è dunque di unire, e di dar alla luce una gran raccolta di Dissertazioni, o altri brevi Componimenti degni di lunga, eterna durata. Non andrassi però in traccia d'essi fuori d'Italia, volendo anche in ciò seguitar religiosamente l'istituto degl'incomparabili Autori del Giornal di Venezia, i quali non ammettono nel loro Libro cosa, che non sia nata in Italia, e che all' Italia almeno non appartenga ». Gli articoli di questi *Supplementi* consistono, per la maggior parte, in dissertazioni italiane e latine riguardanti ogni argomento; è opera del resto, come avvertimmo, non molto pregevole. Il Gimma, che, a questo proposito, si mostra anche troppo indulgente, così ne parla: « Contengono solamente dissertazioni, o altri brevi componimenti di Letterati Italiani non ancora pubblicati, con qualche annotazione, valevoli a pascere ogni intelletto erudito ».

XIX.

Il giornale dei giornali.

Ma noi ci siamo già parecchio addentrati nel secolo XVIII. Pur trattenendoci sempre a Venezia, ci conviene ora retrocedere di qualche anno, per dare una rapida occhiata ad altri, fra i meno oscuri, periodici letterarî, sorti in questo frattempo.

Nel 1722 lo stesso Luigi Parini, che pubblicava a Venezia la gazzetta *Mercurio storico e politico*, tradotta dal francese, vi pubblicò, pure tradotto da quella lingua, il mensile ***Giornale de' Letterati Oltramontani***. N'era compilatore Giacinto Nume di Zara. Il periodico offriva estratti e recensioni di opere straniere, naturalmente in ispecie francesi, riguardanti ogni ramo dello scibile. V'erano aggiunte le *Novelle letterarie* di varî paesi. L'opera ch'era dapprima noiosissima, perchè si occupava di quasi tutti libri latini, col tempo assunse un indirizzo un po' più moderno e divenne quindi un po' meno molesta a leg-

gersi; finchè cessò coll'anno 1751. Il compilatore così avea parlato nella *Prefazione:* « Due sono i motivi, per li quali io mi sono accinto alla traduzione di questo Giornale, che suole di mese in mese dare in luce l'Olanda. Il primo è il desiderio ardentissimo, che ho di giovare al pubblico, facendogli offerte di quelle novità, colle quali possa o ricreare il cuore, o erudire l'ingegno. Il secondo è la giustizia, che dee rendersi al merito di tanti valentissimi Letterati, notificando all'Italia le loro nuove fatiche..... Oltre di che in questa fatica io invito pure la famosa Città, che produce ogni mese queste notizie: raccogliendole essa dalla Francia, dove hanno la lor prima origine ».

*
* *

Già a quest'epoca in fatto, i giornali letterarî vanno moltiplicandosi in Italia e fuori. « Se mai fu tempo », si legge nel N. 49 della *Minerva* di Venezia del 1766, « in cui si vedessero uscire Giornali a josa, egli è questo certamente: tanti ne vanno in giro, che sono proprio un subisso ». Cresce ogni giorno più il numero degli studiosi, e la dottrina e l'erudizione vanno ogni dì facendo più numerosi proseliti; aumenta quindi ogni giorno il bisogno, nei dotti, di questi mezzi di comunicazione letteraria che sono i giornali, tanto più che la stampa va ognor più estendendosi, e le pubblicazioni crescono ogni giorno di numero e d' importanza.

Col crescere appunto e col moltiplicarsi mirabile di tante efemeridi letterarie, specialmente straniere, le quali si occupavano delle numerosissime e varie pubblicazioni che vedevan la luce, e tutte, più o meno, facevan posto a qualche memoria originale o a qualche dissertazione, era naturale che al dotto e allo studioso riuscisse impossibile aver sempre sott'occhio, come pel passato, i numerosi periodici che vedevano la luce in tutta l'Europa. Nasceva quindi da sè il bisogno di altri periodici, i quali, all' opposto di quanto aveva fatto lo Zeno che non era uscito colla sua opera dall' Italia, fossero destinati a dare i sunti e gli estratti dei giornali, che uscivano in tutto il mondo civile e specialmente fuori d' Italia, donde era meno facile ricevere notizie letterarie: a quella stessa guisa

che la *Revue des Revues* — sorta a Parigi sullo scorcio, se non erro, del 1889, e che apparve come una grande novità *fin de siècle*, mentre non parrebbe che un *ricorso storico*, per dirla con una frase del Vico — era, ed in gran parte è ancora, una raccolta d'articoli e di riassunti d'articoli, trattanti ogni argomento, pubblicati nelle rassegne francesi e nelle straniere. E tal sorta di periodici appunto, che mirano a fare del mondo intellettuale, secondo la nota frase del visconte Melchior de Vogüé, un'immensa fabbrica di Liebig, sorgono in fatto nell'epoca di cui trattiamo, e anzitutto in Venezia.

Furono primi il *Gran Giornale d'Europa*, la *Storia Letteraria d'Europa* e il *Giornale de' Letterati d'Europa*, tutti e tre sorti, secondo l'opinione comune, per opera principale del conte Giovanni Cattaneo o Cataneo, a cui il Fabricio attribuisce pure un altro periodico, sempre di Venezia e di questo tempo press' a poco: il **Giornale de' Giornali**. « Huius sex partes », dice il Fabricio, « memorari vidi, in ipsum necdum incidi »; e tanto meno noi!

Ma l'opinione comune, rispetto all'autore principale dei tre giornali or ora ricordati, è in parte smentita, come vedremo, dalla biografia che Fortunato Mandelli ha scritto del p. Angelo Calogerà, monaco Camaldolense, letterato e teologo d'invidiabile fama, della cui attività letteraria avremo campo di occuparci anche in appresso.

*
* *

Precede dunque il **Gran Giornale d'Europa**, di cui il Mandelli, per verità, non ci parla; ma che, per molte testimonianze, sappiamo essere stato sorretto, più che da altro, dalla dottrina del p. Calogerà. Ad ogni modo, fu senza dubbio il più importante e caratteristico dei tre periodici che abbiamo nominati.

Il *Gran Giornale d'Europa — o sia La Biblioteca Universale in cui vengono a compendiarsi li Giornali oltramontani più rinomati: Ed a raccogliersi gli estratti de' Libri migliori, usciti alla luce dall'anno MDCLXVI e susseguentemente, in ogni sorta di materie* — vide la luce, col primo fa-

scicolo, nel settembre del 1725; e l'*Avvertimento* spiega subito francamente ai lettori il fastoso titolo: « Un Giornale che deve comprendere tutti gli altri, e fra questi i più rinomati, può senza iattanza meritarsi il titolo di Grande ».

La « Prefazione che spiega i motivi, e il disegno del nuovo Giornale intitolato *Il Gran Giornale d'Europa* », ci manifesta abbastanza chiaramente lo spirito del periodico, e le intenzioni buone con cui questo periodico è sorto. Dice fra l'altro: « Parve adunque lodevole impresa, il formare e pubblicare un Giornale, sotto titolo di *Biblioteca Universale* [*e questo è in fatto il nome, con cui spesso si accenna a questo periodico di Venezia*] che, principiando da' più antichi Giornali, raccogliesse successivamente e universalmente, da tutti gli altri, quanto riferivano di più raro, ed eccellente in ogni materia, e pubblicandosi regolarmente ne' tempi prescritti, in ripartiti tomi, desse voglia e tempo di leggersi a tutti, accompagnandovi la tenue spesa e la facilità del provedimento, da questa felice e gloriosa dominante. Ma sopratutto, con questo singolare vantaggio, che da questo picciolo volume, rilevandosi tutti insieme i differenti pareri di tanti Uomini Dotti, sopra lo stesso libro, si renderà facile ad ognuno il determinarsi per l'opinione migliore ».

Sicchè il Giornale non dava posto alla critica, e se qualche giudizio, non molto spesso tuttavia, pronunciava, questo, più che riguardare l'opera, riguardava il giornalista, che di quell'opera avea fatto l'estratto: ma anche ciò, solo « nel caso d'opinione discorde ».

Questo fatto di rinunciare volontariamente ad ogni specie di critica, dichiarandolo sinceramente, sappiamo che non è nuovo nella storia, che fin qui abbiamo scorsa, del giornalismo letterario.

L'idea fondamentale però del *Gran Giornale* se era in parte nuova, era pure indubitabilmente buona, e il periodico seppe attuarla con sufficiente criterio. Del che non è da meravigliarsi, quando si sappia che l'autore principale di questa utile fatica (pur presiedendo alla pubblicazione ed essendone sempre a parte il conte Cataneo) era quel dotto ed intraprendente uomo, che abbiamo ricordato. Il Calogerà inoltre era aiutato e incoraggiato anche da Gerolamo Soranzo — rampollo

dell'antica e gloriosa famiglia veneziana — come ci afferma appunto il Fabricio, parlando di quest'opera periodica: « Ex prioribus Diariis, facto ab. A. 1666 initio, libros ab illo tempore editos, ut quique prae caeteris placuere, breviter recenset, insertis (licet rarius) novis quibusdam dissertationibus. Auctor Angelus Callogiera, Monachus Camaldulensis, favente conatibus eius illisque adjuvante Viro Nobilissimo Hieronymo Soranzo de Rio Marin ».

Certo è, che il *Gran Giornale d'Europa* è l'opera, per la maggior parte, di un prete; non ci deve quindi far meraviglia se nella Prefazione leggiamo queste parole: « Per altro, noi ci crediamo in debito di avvertire a' Lettori: 1° Che nella materia di Religione, si farà menzione di que' soli Libri, che trattano direttamente i punti massimi, dove non cade controversia fra Cristiani; come degl' altri, non si farà che accennare quel tanto, che prudentemente fosse stato osservato da RR. PP. della Compagnia di Gesù, nel loro Giornale di Trevoux, sicuri di non ingannarsi, e di non essere disapprovati con una tal guida ..... ».

Comunque sia, il *Gran Giornale d'Europa* sfortunatamente non durò molto: uscito mensilmente a fascicoli, cessò coll'agosto del 1726. « ..... Eppure », esclama l'autore (che è lo stesso p. Calogerà) della Prefazione alla *Minerva* di Venezia del 1762, « l' Instituto di darci un compendio d'un numero grande di Giornali, che s'erano stampati, e tuttavia si stampavano di là da' monti, impegnar dovea il comune aggradimento».

Tuttavia, l'attività del dotto monaco trovò subito altro modo di manifestarsi.

*
* *

Il padre Fortunato Mandelli narra che, essendo passato Apostolo Zeno a Vienna, dopo aver affidata la cura del suo giornale al fratello p. Pier Caterino, costui, « trovatosi solo, se ne annoiò, e si volse a persuadere D. *Angiolo* come amico comune di prendersene egli tutto l'incarico, stimandolo il più opportuno pel di lui natural genio alle novità Letterarie, e per le di lui corrispondenze co' Letterati. Il Caval. Vallisnieri ne

approvò il peso addossatogli, e ad oggetto di renderselo meno pesante, ed agli altri forse più gradito, perchè più universale, stabilì D. *Angiolo* di dar principio ad un nuovo Giornale col titolo di **Storia Letteraria d'Europa**, in cui restrinse ciò, che stimava di maggior merito contenersi ne' Giornali Oltramontani, che traduceva; e vi aggiunse le notizie Letterarie d'Italia ». Ma l'esser nato questo giornale nel 1726, e l'esser continuata, come sappiamo, la pubblicazione del *Giornale de' Letterati d'Italia* dello Zeno fino al 1° Tomo del 1728, ci provano: che il Calogerà non si assunse, per allora, quell'incarico, che, secondo il Mandelli, gli si volea affidare; e che la *Storia Letteraria d'Europa* è periodico indipendente affatto dal *Giornale de' Letterati d'Italia.*

Il nome di Giovanni Angeli, che si trova in fronte a questo nuovo giornale, può aver indotto molti in errore, rispetto all'autore vero della *Storia Letteraria;* ma noi dal Mandelli sappiamo che, « perchè il P. Inquisitore desiderò, che vi si ponesse in fronte qualche nome di autore, scelse Egli il finto di Giovanni Angeli ».

La *Storia Letteraria d'Europa*, ch'era tradotta dal francese — come si legge nell'intestatura: *Storia Letteraria d'Europa tradotta dalla lingua Francese nell'Italiana da Giovanni Angeli* — ebbe valore assai relativo e durò un anno solo.

L'anno seguente, 1727, ne vide la continuazione col **Giornale de' Letterati d'Europa**: era mutato il titolo, ma non mutò nè il valore nè la fortuna; e il nuovo periodico, uscendo mensilmente come il precedente, non durò in vita che un anno, perchè lo stampatore, che ne facea le spese, si ritirò dall'assunto impegno, accorgendosi forse che da questo periodico non poteva trarre molto utile. — Del *Giornale de' Letterati d'Europa* così parla lo stesso Calogerà, nella Prefazione alla *Minerva* di Venezia del 1762: «..... ci dava estratti, e varie altre cose tolte da diversi Giornali Francesi con molte notizie e cose ancora Italiane, il quale se si fosse continuato, portiamo opinione, che sarebbe stato proficuo; conciossiacosachè l'Autore (nè qui entriamo a parlar della lingua, e della dicitura, che sarebbe ad alcuni piaciuta più tersa e polita) aveva certe buone riflessioni, e certi tratti

di critica, i quali ben egli s'accorse quanto dispiacquero a spiriti deboli e dilicati ».

* * *

Queste pubblicazioni pertanto, destinate solo a far conoscere il valore e l'importanza dei periodici, specialmente stranieri, e che sono fatte, si può dire, colla materia di quelli, difficilmente possono assumere una personalità loro propria, e permettere, a chi le esamini, uno studio proficuo che dia luogo a delle considerazioni di carattere generale; pubblicazioni del resto, utilissime ai dotti, e preziose poi senza dubbio, quando la scelta sia guidata da un criterio sano e corrisponda ad un alto concetto, che è nella mente del compilatore.

L'utilità pratica di questi periodici non isfuggì naturalmente ai letterati del tempo ed agli autori di giornali letterarî; d'ora innanzi per l'appunto, in molti dei periodici che esamineremo, noi troveremo, in maggiore o minor proporzione poco importa, applicato il principio che ha informato quei periodici. Malgrado ciò continuerà tuttavia, senza interruzione, la pubblicazione dei giornali che si compilano, a vantaggio dei letterati, cogli articoli, o cogli estratti degli articoli migliori, tolti dai periodici più rinomati dell' Italia e d'oltr'Alpe.

XX.

I Foglietti Letterarî dell'Albrizzi — La Società Albrizziana — Le Novelle della Repubblica letteraria. La Biblioteca Moderna.

Sempre in Venezia, sorgevano, il 1° giugno del 1723, i **Foglietti Letterarj**, *di Almorò Albrizzi Libraro, e Stampatore di Venezia — In Salizata a S. Lio,* aggiunge poi l'autore, *e Compastore della sceltissima Accademia dell' Onore Letterario di Forlì.* Continua l'intestatura: *Estratti da Let-*

tere D'Uomini Dotti, e primi Librari d'Europa — Scritte ad esso e a' Direttori de' suoi Negozi di Lipsia in Sassonia, e di Carlesburg in Transilvania. Tradotte per lo più di Latino, Spagnuolo, Francese, Ollandese, Tedesco, Vallacco, ed altre lingue da lui essercitate in occasione de' suoi freschi Viaggi per quasi tutta l'Europa, intrapresi a solo ogetto di rendersi giovevole Servitore alla Republica di Lettere, e di potersi una volta gloriare. A questo curioso frontespizio segue, a' piedi della prima facciata, questa specie di avviso: « Da continuarsi ogni settimana, e da darsi *gratis* à quanti gliene faranno ricerca con promessa di reciprocarlo di qualche altra novità leteraria, o Frontespizj di libri nuovi, appena stampati ».

Come vediamo, i *Foglietti Letterarj*, stampati settimanalmente per opera d'Almorò Albrizzi, si occupano, più che d'altro, delle notizie di nuove pubblicazioni italiane e straniere; e sono pubblicati a scopo commerciale e librario — come ci può far intendere anche quella specie d'avviso, che ho riportato — più che a scopo letterario, per piacere e vantaggio degli studiosi. Sono spesso niente altro che semplici elenchi di nuove pubblicazioni, posti ognuno sotto il nome delle varie città d'Italia e di oltr'Alpe, da cui giungono le notizie. Insomma, pur tenuto conto dei brevi giudizî, che spesso appaiono coll'annuncio delle singole opere — giudizî, per verità, che sembrano dati più a scopo di richiamo che per altro — noi possiamo dire che i *Foglietti Letterarj* offrano soprattutto l'aspetto d'un ricco bollettino librario.

Ad ogni modo, accettati per quel che erano, anche questi *Foglietti* servivano a qualche cosa ed erano fatti con abbastanza cura e diligenza. Ma durarono poco, « atteso che », dice la *Minerva* di Venezia, « la grandezza delle vastissime idee di quel Fanatico, che tale si fece col tempo conoscere, non potea trattenersi in un oggetto senza portare a molt'altri i suoi pensamenti ». E una prova di questa affermazione l'abbiamo nel fatto che nel 1724, contemporaneamente alla pubblicazione dei *Foglietti Letterarj*, l'Albrizzi pubblicava pure — ma fu per poco tempo — la **Galleria di Minerva Riaperta** e gli Estratti **De' Giornali Eruditi d'Europa,** l'una e l'altra pubblicazioni di poco valore, su cui non vale davvero la pena di fermare la nostra attenzione.

Indossando una nuova veste, continuarono nel 1724 i « *Foglietti Letterarj* Contenenti quanto di più scientifico succede e scrivesi nel Mondo in ogni genere Sagro, e Profano ». — Ho detto *continuarono*, ma avrei dovuto dire *ripigliarono*, perchè in fatto l'annata de' *Foglietti* del 1724 incomincia colla ristampa dell'annata precedente, riveduta, corretta e meglio ordinata; per continuare poi, sempre settimanalmente, coll'annata in corso.

Ne' *Foglietti* di quest'anno 1724 si legge, che questi sono pubblicati « a spese della Società Albriziana », associazione, che è, per così dire, una seconda edizione in ristretto di quella *Galleria di Minerva*, di cui ci siamo già occupati, e che sappiamo essere stata fondata da Girolamo Albrizzi. La « letteraria universale Società Albriziana » venne fondata da Almorò Albrizzi il 22 luglio del 1724, e di essa parla appunto la Prefazione a' *Foglietti Letterarj* di quest'anno medesimo. « Società Letteraria quì nuovamente istituita di trenta Letterati, la quale..... sendo per proccurare sotto la principale ispezione di nove annuali Reggenti la stampa diligentissima sul nostro antico ed odierno Oltramontano gusto, sì delle più ricercate Opere, che de' presenti Foglietti, si è obbligata a dividere ogni Anno la maggior parte degli utili da esse stampe provenuti in tanti Premj, per ammettere alla sorte loro tutte le degne Dissertazioni, che sopra qualunque erudita materia da' Sig. Letterati attende, per darle poi di tempo in tempo alle stampe in un Corpo di Atti Eruditi »; i quali vengono appunto pubblicati col titolo di *Atti Eruditi della Società Albriziana*. Con questi *Atti Eruditi* si confonde appunto la pubblicazione della *Galleria di Minerva Riaperta* — a cui abbiamo già accennato — cosicchè spesso si presentano, e gli uni e l'altra, come una sola ed unica pubblicazione della Società stessa.

I *Foglietti Letterarj* pare che cessino col N. 22 del 18 novembre 1726: Almorò Albrizzi s'era stancato di questa pubblicazione, o alle sue cure non corrispondeva la premura degli studiosi.

« Il fratello di lui Gio: Batista »; giacchè è cosa utile sapere, dalla *Minerva* di Venezia, che cosa ne sia seguito; « in veggendo, ch'ei non continuava i foglietti, procurò di trovar

persona, che gli facesse un corso di *Novelle*, le quali ogni sabato voleva egli produrre. Il soggetto, al quale avea raccomandato l'affare, con impegno intraprese quest'opera, che con piena soddisfazione fu dal pubblico ricevuta ».

Ed ecco, che noi vediamo tornar di nuovo in azione il p. Calogerà: è lui in fatto il *soggetto*, a cui G. B. Albrizzi si era rivolto, per la pubblicazione appunto delle **Novelle della Repubblica letteraria**, che nascevano in Venezia nel gennaio del 1729. Ma le guerre mosse contro il Calogerà e le *Novelle*, fecero sì che l'opera fosse lasciata dal valente compilatore; e che, caduta in altre mani, peggiorasse continuamente. « Contuttociò volendo sostentarle il Libraio proseguì per tutto l'anno 1730, ma v'impiegò persone che non seppero interessar il Pubblico con quel piacere e frutto, che da una simil opera attender dovrebbesi: nè può ricavarsi giammai quando gli Scrittori non hanno il genio formato per la Storia Letteraria ». Il Mandelli ci dice quali siano stati quelli che subentrarono, nella direzione delle *Novelle*, al Calogerà: l'Ab. Giovannantonio Verdani, assai lodato dallo Zeno e bibliotecario della insigne libreria Soranzo, creduto più al proposito del dotto ed elegante Ab. Iacopo Facciolati; indi Giovanni Francesco Pivati, giureconsulto padovano; ed il P. Raimondo Missorio; ai quali nondimeno il p. Calogerà spesso mandava degli articoli, intorno ai nuovi libri che i compilatori delle *Novelle* non conoscevano.

Nel 1731 le *Novelle della Repubblica letteraria* furono di nuovo sottoposte alla direzione del Calogerà; e subito rifiorirono, ma, pur troppo, per breve tempo, perchè l'autore, ammalatosi, desistette dall'impresa alla metà del 1731 stesso.

Altre persone succedettero nella compilazione delle *Novelle*, finchè fu la volta finalmente di quell'ab. Medoro Rossi Ambrogi, che comunemente, ma erroneamente, si crede essere sempre stato il direttore delle *Novelle* stesse. Anzi nel 1738, quando l'abate Rossi andò per qualche tempo a Roma, il Calogerà compilò di nuovo, per quell'anno, le *Novelle*, ed ebbe di nuovo delle brighe, per aver osato lodare Giovanni Lami, celebre autore di altre *Novelle* che conosceremo a loro tempo.

Ma un altro errore, che è in gran parte un vero anacronismo, corre comunemente pei libri, ed è accettato come una verità sto-

rica. Si crede cioè, che questo periodico si pubblicasse per cura di una Società veneta, detta de' *Planomaci*, della quale facevano parte anche uomini illustri, quali il celebre Boscovich, l'abate Maffioletti, l'ab. Pasinetti, il conte Gasparo Gozzi, e altri ancora; accademia, che invece fu istituita soltanto circa l'anno 1740 dagli abati Medoro Rossi e Giuseppe Manzoni, « ordinata a promuovere », dice il Battagia, « con chiaro e ornato stile le scienze e le lettere, e soprattutto a render conto delle opere, che di tempo in tempo andavansi pubblicando con le stampe ».

La verità è, che, come la *Minerva* ci narra, « stanco finalmente [*il Rossi*] di portarne più a lungo un tal peso, abbandonò la faccenda in mano a prima giunta credeasi d'un'Accademia, che col nome di Planomaci aveva in propria casa formato: ma durandosi fatica a ridurre gli Accademici ad un progetto, il quale comunicatoci riconosciuto abbiamo il più a proposito, due di quell'Adunanza, senza molto riflettervi sopra, addossaronsi il carico di pubblicar queste *Letterarie Novelle* ». Ma il tentativo fallì e il giornale, divenuto sciatto ed inutile, moriva quasi subito, alla fine del 1761, mentre al periodico mancavano anche le cure assidue e paterne del prof. Giovanni Poleni, dell' Università di Padova, che in quell'anno appunto moriva e che era stato sempre utile fautore del giornale. — Ma l' essere il periodico durato assai non è, in questo caso, ragione sufficiente per giudicare della sua bontà. A dire il vero, le *Novelle della Repubblica letteraria*, malgrado che il Maffei, nelle sue *Osservazioni letterarie*, dica che molte buone cose contengono, furono sempre una ben meschina pubblicazione, di poca utilità ai letterati ed agli studî. Causa non ultima della inefficacia del giornale fu certamente l' instabilità della collaborazione del Calogerà, ed anche l'esser il periodico caduto nelle mani di persone inette a renderlo divulgato e profittevole. Ma le cause non furono, per verità, queste sole.

Scriveva, nel 1° fascicolo, *A' Signori Letterati Giovambattista Albrizzi:* « ..... Un Giornalista che pubblicava di mese in mese il *Giornale dei Letterati d'Europa* [*il p. Calogerà appunto*] ha ceduto volentieri a questo mio disegno, onde mi trovo in obbligo di riportare ne' primi fogli di queste Novelle, tutti i libri che dopo l'interrompimento di questo Giornale, è

conveniente che si sappia essere dentro o fuori della nostra Italia stati stampati ». E più innanzi: « I libri che si riporteranno in queste Novelle si trovaranno alla mia bottega, o potrà ognuno indirizzarsi al mio negozio per acquistarseli ». Come il lettore quindi può accorgersi, il giornale dell'Albrizzi infine — come i *Foglietti* di cui abbiamo discorso prima — è piuttosto un bollettino librario, pubblicato pell' interesse di un libraio, che un periodico letterario. Scorrendo i fogli delle *Novelle* s'incontrano in fatto numerosissimi annunzî librarî, brevissime rassegne bibliografiche, e più brevi estratti di libri — proprio come ne' *Foglietti* di Almorò — raggruppati tutti sotto il nome delle rispettive città, in cui le varie opere vedevano la luce.

Col progresso degli anni le rassegne bibliografiche vanno pigliando, anche nelle *Novelle*, un'estensione abbastanza considerevole; e appaiono allora, quantunque incerti e confusi, rari bagliori di critica.

Ad ogni modo, come già dicemmo, la pubblicazione dell'Albrizzi, uscendo di settimana in settimana, perdurò in vita sino alla fine dell'anno 1761.

*
* *

E non morì senza eredi.

Il 7 gennaio del 1763, sempre in Venezia, usciva alla luce la **Biblioteca Moderna** *ovvero Estratti di Libri Nuovi e Memorie Storico-Letterarie, per servire di continuazione alle* Novelle della Repubblica letteraria *stampate in Venezia* — come si legge appunto nel titolo.

Se per la pubblicazione delle *Novelle* si può dire, che il criterio predominante fosse l'interesse dello stampatore, colla *Biblioteca Moderna* ci troviamo forse in un ambiente più alto, pur convinti che anche questo giornale, se servì al vantaggio ed al piacere di qualcuno, ai letterati ed agli studî non portò certamente una grande utilità.

Si legge nel 1° numero: « A fine che il Pubblico sia persuaso, che nè la nuova Accademia de' Planomaci in Venezia non è fertile di gioventù solo atta a compor Sonetti, e stentate fatiche, come ne scrisse un ipocondrico; nè molto meno

le antiche *Novelle letterarie Venete* non sono morte o rilegate tra qualche selva dell' Italia, o tra li deserti di Goran e di Gaoga; ecco s'imprende di buon animo un nuovo Corso di Memorie o Notizie Storico-letterarie sotto il titolo di *Biblioteca Moderna*, a cui si promette vita tanto più diuturna e gloriosa, quanto che il Sig. Cavalier D'Arco in Parigi direttore primario del *Journal Étranger*, ed il successore del chiarissimo Letterato defunto Federico Ottone Menchenio, per la continuazione de' famosi *Atti Eruditi* di Lipsia o della Germania, serviranno a Compilatori della presente Biblioteca Veneta come di guida, per sostener e migliorare le fatiche passate del benemerito Antecessor nostro Rosemodriso, così chiamato tra gli Arcadi, e Filomaco tra li moderni Planomaci o vogliam dire 'Combattitori dell'Errore' ».

La *Biblioteca Moderna*, e ognuno può capirlo, è impigliata di vero senno nelle pastoie accademiche ed arcadiche; sono criterî prettamente, pedantescamente accademici ed arcadici, quelli che dànno l'indirizzo a questa pubblicazione letteraria; criterî che predominano e nella scelta e nell' esame delle opere di svariato argomento, italiane o straniere, di cui il giornale intende occuparsi. — Qualche sonetto, qua e là, tenta rompere la noiosa uniformità della pesante atmosfera; ma i sonetti, pur troppo, non valgono più dell'opera intera, e per di più quasi tutti portano la firma di qualche abate, che dimostra ben poca dimestichezza col Parnaso e colle caste figlie di Giove, cui invoca tanto spesso.

È questa *Biblioteca* l' opera, in una parola, di arcadi; la quale, pur troppo, non sarà l'ultima di questo genere, che ci cadrà sotto gli occhi; di quegli arcadi appunto, che abbiam chiamato militanti, e che non scompariranno molto presto dal mondo letterario.

È giudizio severo, che spiace a dover dare; quantunque spiacerebbe assai di più, se si convenisse con coloro i quali sostengono che fra i compilatori della *Biblioteca*, quali il Verdani, il Pivati, Medoro Rossi, il p. Missorio, Francesco Cendoni ed altri, entrasse primo fra tutti il p. Angelo Calogerà. C'è la smania, trattando di questo periodo, di far entrare il p. Calogerà in tutte le pubblicazioni periodiche che vedono

la luce; ma ammetterlo ora fra i compilatori della *Biblioteca* è, per lo meno, azzardato assai: sia, perchè il Calogerà a quel tempo avea già fondato e dirigeva in Venezia la sua *Minerva;* sia, perchè, nel N. 49 del marzo 1766 di questo periodico, si leggono parole come queste: « Non parlo della *Biblioteca Moderna* uscita dalle ceneri dell'estinte Novelle Letterarie; perchè a dir tutto in poco, oltre all'aggirarsi intorno a picciole cose, è un ammasso di confusioni, di chimere, e spropositi che ci dànno uno schizzo della testa di colui che vi stilla dietro quel poco cervello che ancor gli resta. Povera Istoria Letteraria, se formarsi dovesse da questo scheletro di meschinissima Biblioteca! » — Il p. Calogerà di certo, che abbiamo visto sempre così indulgente nel giudicare le sue pubblicazioni periodiche (anche quando all'occhio spassionato di chi le legga non possano giustamente apparire di molto valore) non si sarebbe espresso in questo modo, se nella compilazione della *Biblioteca Moderna* fosse entrata anche l'opera sua.

Comunque sia, la *Biblioteca Moderna*, che si pubblicava ogni settimana, cessò col numero del 26 dicembre 1767.

XXI.

La Raccolta d' Opuscoli Scientifici e filologici del P. Calogerà.

Ma noi, avanzando di nuovo nel secolo XVIII, ne abbiamo già oltrepassata la metà, per seguire sino alla fine le fasi diverse di quella pubblicazione, che incominciò a Venezia, come dicemmo, nel 1729. Ora, restando pur sempre in Venezia, ci conviene ritornare a quell'anno.

Veramente la pubblicazione, di cui dovremmo ora occuparci, pur essendo una pubblicazione periodica, non può entrare nel novero dei veri giornali letterarî, di cui noi trattiamo. Ne discorreremo quindi brevemente; è giusto però ricordarla, sia, perchè alcuni la considerarono come giornale, sia, perchè ne è autore quel padre Calogerà, di cui ci siamo già occupati e dovremo occuparci anche in seguito.

*
* *

Si legge nel 2° numero, dell'8 gennaio 1729, delle *Novelle della Repubblica letteraria:* « Cristoforo Zane ha stampato il primo Tomo d'una **Raccolta d'Opuscoli Scientifici e filologici,** di cui ogni tre mesi ne pubblicherà parimenti un tomo. Il P. D. Angelo Calogierà Camaldolese che n'è il Collettore espone la sua idea al sig. Cavalier Vallisnieri P. P. P. di Medicina nell'Università di Padova in una lettera posta in fronte a questo tomo, e che gli serve di prefazione ».

E di questa pregevole *Prefazione*, sarà bene che noi conosciamo almeno i punti principali. — Qual era anzitutto il fine, che il Calogerà si proponeva con questa pubblicazione? È lui stesso che ce lo dice: « Il mio fine principale per tanto, Illustriss. Sig. Cavalliere, è di raccogliere le piccole dissertazioni, o altri monumenti di letteratura, che dalla penna escirono, e de' letterati viventi, e di quelli di quest'ultimi secoli. Non intendo però d'escludere, se mi capiteranno alle mani, fatiche inedite de' secoli anche più remoti..... Anzi non solamente è mia intenzione d'includervi le inedite, Ma penso di più d'introdurvi anche di quelle picciole dissertazioni stampate, che prima per la loro picciolezza appena si osservano, poi dispaiono, e finalmente in modo alcuno ritrovar non si possono. In questo però starò attento per non pubblicare, se non quelle, che qualche utile scoperta racchiudano, o qualche singolarità di fatto, o pure che divenute essendo rare, e solamente in qualche Raccolta di vasta mole trovandosi, lasciano a pochi letterati aperto l'adito di acquistarle ». E dopo aver detto che: « ogni sorte di componimento in qual si sia genere di letteratura, ed in qualunque lingua, purchè il suo Autore sia Italiano, averà luogo in questa Raccolta »; e che « vi si ametteranno Opere di Teologia, di Morale, di Storia Sacra, e profana, d'Erudizione, di Matematica, di Fisica e di poesia ancora, quando però in questa i componimenti sieno singolarissimi, per lo che pochi forse di questi i nostri Lettori ne troveranno »; il Calogerà manifesta queste sane e giuste idee, lodevoli tanto più, perchè espresse in quel tempo di febbre antiquaria: « Ho sempre avuto opi-

nione che meglio sia lo studiare su le Opere di qualche Moderno, da cui per istrade non battute, ed ardue, ma pure con metodo, con nobiltà, e con chiarezza ne venga mostrato il vero, che su questi barbari, et ineruditi d'antichità andarlo invano cercando »; e più innanzi, per difendersi dalla possibile accusa di odio all'antiquaria: « Distinguo antico da antico, autore da autore, e monumento da monumento. Lodo gli utili e biasmo gl'inutili ».

Come ognun vede, una pubblicazione diretta da un uomo che possedeva idee così sane e così moderne, non potea che riuscire lodevolissima.

La *Raccolta d'Opuscoli Scientifici e filologici* nasce quindi in Venezia alla fine del 1727, e, se dobbiamo dar ascolto al Moschini ed al Mandelli, assai per merito delle ripetute istanze del p. Caterino Zeno, il quale stava appunto per abbandonare, in causa della sua inferma salute, la compilazione del *Giornale de' Letterati d'Italia*. Quel che è certo si è, che lo Zeno favorì assai la pubblicazione del Calogerà coll'arricchirla di pregiate operette; con lui vi cooperarono il Vallisnieri e il Facciolati da Padova, Domenico Maria Manni da Firenze, il grande Muratori da Modena, Ignazio Maria Como da Napoli, e inoltre il Checcozzi, il Quirini, il Baruffaldi, e altri da altri luoghi.

La *Raccolta* durò — per verità, poco regolarmente — sino al 1757, sotto la direzione sempre del Calogerà; anzi l'opera durò fino al 1787, col nome però di ***Nuova Raccolta*** ecc., cominciata nel 1755, e passata, alla morte del Calogerà, nelle mani del p. D. Fortunato Mandelli, il quale condusse la *Nuova Raccolta* fino al 1787. Anche altrove l'opera fu imitata e proseguita, collo stesso metodo, per parecchi anni. Così abbiamo in diverse parti d'Italia *Opuscoli*, *Nuovi Opuscoli*, *Miscellanee*, e la *Raccolta Milanese*, durata per gli anni 1756 e 1757, e altre pubblicazioni consimili, tutte contenenti naturalmente, in mezzo a molte vacuità, delle cose pregevoli.

Questa pubblicazione del Calogerà, che, come vedemmo, annovera fra i suoi compilatori i nomi più belli, che abbiano illustrato il *Giornale de' Letterati d'Italia*, non è solo giovevole a dare un concetto della coltura di quell'età; ma è utile eziandio, perchè il Calogerà ebbe la buona idea di raccogliere

diligentemente in essa tutti gli atti delle Accademie italiane: idea non del tutto nuova però, se il lettore ricorda le parole dell'Juncker, riguardanti il *Giornale Veneto de' Letterati* del 1671.

Ma il merito principale di questa pubblicazione trimestrale del Calogerà è ben altro. Suo scopo non era tanto di tener in giorno i dotti dei progressi delle scienze e delle lettere, e dei nuovi opuscoli, recentemente venuti alla luce dagli scaffali delle biblioteche; quanto di porgere un valido aiuto a quegli studiosi, a cui riusciva impossibile, per svariatissime ragioni, pubblicare qualche loro scritto o memoria, che pur meritasse l'onore di uscir per le stampe. Le dissertazioni in fatto che compaiono nella *Raccolta* sono parecchie: ora scritte in latino ed ora in volgare, accompagnate spesso da incisioni e da tavole.

L'idea era splendida ed utilissima; nuova in Italia, era già stata attuata in Francia con ottimi risultati. In Italia pure questa originale pubblicazione diede buoni frutti, per merito principale del Calogerà, a cui dobbiamo essere veramente grati. Il concetto in fatto, realizzato, può offrire vantaggi non comuni alla repubblica letteraria; poichè, se per avventura il metodo può prestarsi a sfoghi di vanità, attuato però da una mente superiore, in cui il retto criterio non faccia difetto e non sia scompagnato dal buon gusto letterario, non può che essere di somma utilità al progresso degli studî e della scienza.

Le dissertazioni stampate nella *Raccolta* del Calogerà trattano, per la maggior parte, di erudizione, talvolta sacra, più spesso profana, e ne trattano con lingua buona e stile abbastanza piano. « La forma, anche nelle più gravi questioni », dice il Morsolin, trattando di questa pubblicazione, « aliena sempre da quelle gare letterarie che trascendono spesso in vere escandescenze »; e questo non è certamente uno degli ultimi meriti della *Raccolta d'Opuscoli* del padre Calogerà.

Se questa *Raccolta* ha un difetto, è quello di aver pubblicato qualche volta opuscoli di nessuna o lieve importanza. Il Calogerà, che non mancava punto di quel retto criterio, a cui abbiamo accennato più sopra, avrebbe fatto meglio a usare più spesso la saggia severità che, in simil genere d'imprese, non è quasi mai soverchia; a noi così sarebbe, se non altro, sembrato ancor più assurdo il giudizio, ingiusto del resto, della

testè ricordata *Biblioteca Moderna*, la quale, nel num. 92 del 1766, dice la *Raccolta* del Calogerà un'opera più di mano che d'ingegno.

È certo fuor di dubbio che al Calogerà il saggio criterio e il retto senso dell'opera sua non mancavano; quindi — com'egli stesso si giustifica in principio del tomo 10° della *Nuova Raccolta* — se spesso pubblicò opuscoli di poco valore, lo fece, o perchè costretto da personaggi autorevoli, a cui era pericoloso non ubbidire; o perchè il gran nome degli autori suppliva spesso, o doveva supplire, al merito esiguo di certe loro operette; o perchè non poteva negare un favore a quegli amici, che non di rado gli mandavano pure opuscoli di molto pregio. — Le quali giustificazioni, se in parte scusano il peccatore, non lo assolvono però interamente.

XXII.

Venezia e il giornalismo letterario d'Italia.

Ma è già da molto che noi ci tratteniamo in Venezia; è ormai tempo d'abbandonare la vaga città della laguna, per dirigerci verso altri luoghi, dove pure il giornalismo letterario non giace inoperoso, quantunque sia poco fecondo.

Prima però di lasciare Venezia, ci converrà fermarci qua un istante ancora per considerare un fatto, che non può essere sfuggito all'occhio del sagace lettore.

Noi abbiamo passato in rassegna parecchi dei periodici letterarî, sorti tutti in Venezia; abbiamo visto nascere e fiorire in questa città quel periodico che, se fu da una parte, come si disse, la sintesi ideale del giornalismo letterario del tempo, dall'altra gettò in quell'arido campo non vani germi di rigenerazione; vedremo altri campioni nascere e svilupparsi, all'ombra dei grandiosi monumenti della laguna, e uno specialmente, che sorgerà gigante a spazzar via tutto un passato, e ad additare la nuova strada, che dovrà condurre al fecondo rinnovamento. E saremo sempre in Venezia.

Venezia in fatto, culla, come abbiamo notato, del giornalismo manoscritto, fu anche, durante quasi tutto il secolo XVIII, il centro più attivo del giornalismo letterario italiano.

Città molto commerciale, e quindi piena di vita, di attività, di facili agi; visitata sempre da numerosissimi forestieri, innamorati della sua laguna e degli splendidi monumenti che vi si specchiano; percorsa da ogni specie di mercatanti; patria di tanti uomini illustri, checchè si sostenga da alcuno con ridicolo sprezzo: degli Zeni, dei Gozzi, del Goldoni e di cento altri, tutti eminenti nell'uno o nell'altro ramo dello scibile; una delle prime sedi di stamperia in Italia, centro d'attività dei Manuzii; città, in cui l'arte del Guttemberg e il commercio librario erano tanto fiorenti da dar vita, malgrado la ristretta libertà di stampa, a circa 160 stamperie; e in cui, più che altrove, abbondavano i copisti d'autori greci, come prova Marco Foscarini nella sua opera *Della letteratura veneziana;* Venezia doveva naturalmente, prima d'ogni altra città italiana, in tanto rigoglio di vita e di studî, sentire la necessità di una stampa letteraria periodica, che offrisse modo d'espandere l'attività dei suoi letterati e di diffondere vie meglio la coltura ed il sapere.

Trattando di *Settant'anni della Storia di Venezia,* il Marchesi dice che, « sostenuta un'ultima, e, come il solito, infelice guerra contro i Turchi al principio del 1700, Venezia non si sentì più nè pure da tanto da immischiarsi nelle vicende politiche del continente europeo, ed assistette passivamente alle mutazioni avvenute in Italia. Si rinchiuse in sè stessa, intenta soltanto a ritardare, per quanto le era possibile, la propria caduta, e provò col fatto di aver completamente perduta la fede nel proprio avvenire ». È in fatto così; ma nondimeno, in mezzo alla rilassatezza ed all'avvilimento politico, in mezzo a questa impotenza, degradante per chi un giorno era stata la regina del mare, le lettere e i buoni studî non cessano di fiorire: anzi, l'attività letteraria e la febbre dello studio crescono e si diffondono maggiormente. L'ab. Giovanni Andres del suo viaggio in Italia, nel 1789, scrive, per quanto riguarda Venezia: « Sono in Venezia molti più libri e più gente che vive del venderli, che non in Roma, in Napoli e qualunque altra città d'Italia..... ed eccita certamente meraviglia l'incontrare ad ogni

passo libri e librai, botteghe, botteguccie, banchi, banchetti, ove non si vendono che libri ».

E poi — lasciata pur da parte l'operosità della stampa — pensiamo un po', se vogliamo convincerci meglio della coltura veneziana in quest'epoca, al numero grande di pubbliche e private biblioteche, ricche di materiali preziosissimi, aperte in Venezia; e alle ricchissime collezioni di capolavori artistici e di anticaglie; e ai musei di ogni specie, quali quelli dello Zeno, del Pinelli, del Nani, dei Farsetti, dei Contarini, del Pisani e di altri, che il Romanin ricorda nella sua splendida *Storia documentata di Venezia;* e pensiamo a tutti gl'incoraggiamenti, che venivano dati alle pubblicazioni di opere grandiose e pregiate.

Si fa presto, come ha fatto taluno che ha trattato la storia dell'Italia nell'epoca precedente alla rivoluzione francese, si fa presto, dietro la falsa riga di Fabio Mutinelli, a gettare il disprezzo, con una leggerezza veramente deplorevole, su tutta la coltura veneziana di questo periodo; ma le frasi son sempre rimaste frasi, e la storia, come l'aritmetica, non dovrebbe mai essere un'opinione.

Quando poi si ha il coraggio di scrivere, per vuota manìa di demolizione, che, « tutti quei giornali letterari: la *Minerva*, l'*Europa letteraria*, la *Nuova Gazzetta Veneta* del Caminer, la *Gazzetta Veneta* di Gaspare Gozzi ridotto a vivere di fogli periodici e traduzioni dopo aver avuto il rifiuto d'una cattedra, e l'*Osservatore Veneto* [*tutti ottimi periodici che il lettore conoscerà, apprendendo pure che la* Minerva *non è stata punto pubblicazione del Caminer*] sono i documenti della vuotaggine di una letteratura melensa e pettegola benevisa al Governo »; quando si ha, ripeto, il coraggio di scrivere la storia con così poca equanimità, non si può avere certamente il diritto di passare per istorici profondi, o, per lo meno, serî.

Nientemeno che è proprio in Venezia — vedi acume di certi storici! — in Venezia appunto, dove noi vediamo, o meglio vedremo fra poco, il giornale letterario uscire, per la prima volta, dalle strettoie intellettuali delle conventicole intransigenti, per avviarsi sopra una libera strada, per ascol-

tare quegl'impulsi veri del suo carattere, che per tanto tempo erano stati forzati e compressi senza pietà. È Venezia la città, dov'è più potente e più sentita la febbre degli studî, e dove pure l'ambiente generale comincia ad affermarsi e a far valere i suoi diritti; e sarà in Venezia, dove il giornalismo letterario comprenderà per la prima volta la sua missione e tenterà d'esercitarla con ogni mezzo: oggi, coll'istruire, educare, moralizzare il popolo, e, allettandolo, renderlo migliore; domani, col farsi l'eco di un'anima ribelle, e spianare così la via, ingombra d'arcaico, al nuovo rinascimento.

Non sarà Venezia l'unico centro, perchè vedremo che Milano, più tardi, non cederà nell'iniziativa; ma quel che è certo si è, che Venezia, per le sue fortunate condizioni di coltura, fu la prima città — parliamo sempre dell'Italia — in cui, trasportatovi in fasce il giornalismo letterario, questo trovò tale ambiente di dottrina, che potè svilupparsi rigoglioso più che altrove, e, fatto adulto, intuire per la prima volta la meta a cui dovea tendere, per riuscire più fecondo e più proficuo.

XXIII.

Il giornalismo letterario in Toscana.
Le Novelle Letterarie del Lami e le loro continuazioni.

Ma anche altrove, come abbiamo detto, la pianta del giornalismo letterario è nata e comincia già a fiorire.

Vediamo un po' la Toscana, che fu un tempo la culla dell'ingegno italiano e il centro più splendido di letteratura e d'arte. Dalla città della laguna alla città dei fiori.

Il Fontani, discorrendo di Giovanni Lami, afferma che, « fino al 1740 non s'era peranche avuto in Firenze chi all'altre glorie della nostra Città avesse unito ancor questa, di dare cioè per mezzo di un foglio ogni settimana, il critico ragguaglio di quanto esciva alla luce dai Torchi non solo della Toscana, ma dell'Italia ancora e d'ogni altra culta nazione ».

E Giovanni Lami pensava già da tempo a donare alla sua città un'opera letteraria periodica, la quale fosse, per valore ed importanza, non inferiore alle altre che vedevano la luce nel resto d'Italia. Unitosi finalmente con letterati amici suoi: il canonico Giovanni Pamfilo Gentili, il proposto Anton Francesco Gori, e il dottor Giovanni Targioni; potè mandare ad effetto il suo proposito. E nel 1740 nascevano in Firenze le **Novelle Letterarie.**

Senonchè, disgustatosi presto co' suoi compagni di lavoro, il Lami se ne staccò, e assunse tutta sopra di sè la fatica non piccola della compilazione delle *Novelle*, che vedevano la luce il venerdì d'ogni settimana. La data precisa di questa rottura è il luglio del 1743, come si afferma nell'Elogio del Lami, pubblicato nel tomo I del *Magazzino Toscano* di Firenze del 1770. Ma, per verità, se da una parte anche il Lombardi afferma essersi sciolta quella società letteraria nel terzo anno, il Corniani, dall'altra, dice del Lami che, « trascorso il primo anno, egli abbandonò i suoi compagni e continuò da sè solo l'ebdomadario lavoro ». Ma a farci ritenere più accettabile la data del 1743, concorre pure l'affermazione autorevole del Fontani, il quale dice che, « poco dopo tre anni, il Lami si trovò necessitato ad assumere sopra di sè solo l'opera tutta delle *Novelle* ».

Quel che è certo si è, che, dopo poco tempo, il Lami era l'unico autore delle *Novelle Letterarie;* il Corniani anzi aggiunge, che col Gori il Lami venne anche ad una rottura violenta, « e ben bene lo scardassò nelle *Novelle* medesime ».

La causa di questa rottura, del resto così frequente fra i compilatori dei giornali letterarî, è, come al solito, sconosciuta. Il Fontani, ad ogni modo, ne dà una ragione che è, se non altro, plausibile: « Difficilmente però sussistono a lungo sì fatte società tra uomini di lettere, e di qui egli è che le più grandi imprese ben rade volte per tal cagione si son vedute condotte a quel pieno fine a cui eran dirette. L'ingenuità moveva singolarmente la penna di Giovanni, ed alcuno dei di lui compagni osservando che questo dispiaceva non poco a persone dalle quali sperava ritrarne e protezione e profitto, cominciò a disgustarsi di un tal lavoro, a trascurare il suo impegno, cosicchè, poco dopo tre anni, il Lami..... » ecc.

Nascevano così le *Novelle Letterarie*, il 1° gennaio del 1740, destinate a continuare per molti anni l'opera letteraria, di cui fino allora la Toscana avea avuto difetto.

Se noi quest'opera letteraria ci facciamo a considerarla un po' più da vicino, come merita, troviamo molte cose buone da osservare in tal proposito; perchè, se le *Novelle Letterarie* non mancano di difetti, hanno pure molti e non comuni pregi.

Sentiamo che cosa dice, fra l'altro, la Prefazione: « Cresce ancora la meraviglia, che con tutti gli esempi delle Città oltramontane, e di alcuna d'Italia, e spezialmente di Venezia, dove i laudabili Giornali de' Letterati Italiani ebbero origine, e dove ancora continovano, e le Novelle Letterarie d'Italia, e di fuor d'Italia, ogni settimana s'imprimono: non si svegliasse alcuno ad intraprendere un simile assunto in Firenze, Città in cui forse più che in ogni altra d'Italia, e si studia, e si ha buon gusto, e critica da dare ad altri, e si stampa originalmente, senza stare solamente in ristampe occupati. Aggiungasi, che i Giornali di Venezia non possono supplire a tutti i libri, i quali escono alla giornata in Italia: che nelle Novelle, che parimente si pubblicano ogni settimana in Venezia, si mettono i soli titoli de i Libri, che si stampano, nè a tutti si fanno diligenti e copiosi estratti: si tralasciano molti fatti e avvenimenti importanti di letteratura: appena si commemorano gli uomini dotti, che muoiono, non che se ne faccia un elogio degno della loro virtù. La dottrina dunque, e il sapere de' Fiorentini, ed una commendevole emulazione nel corso di belle imprese, ci fecero risolvere a comporre ogni settimana, e pubblicare le Novelle Letterarie ancora qui in Firenze ».

*
* *

E, per verità, queste *Novelle Letterarie* sono uno dei periodici migliori, che abbiamo sinora incontrati. A mio avviso, esse non furono mai così apprezzate, come lo meritano: anzi, spesso disprezzate, passarono nella repubblica letteraria, o fra l'indifferenza, o fra le poco lusinghiere parole di chi, forse senza averle nemmen scorse, si affidava al giudizio, non sempre sereno, di un loro contemporaneo. E senza dubbio ha servito assai a

ingenerare malevolenza nell' animo di parecchi che poi ne diedero giudizio, quel certo fare spregiudicato e quella certa vivacità e spesso violenza di linguaggio, che ora avremo occasione di riconoscere nelle *Novelle Letterarie* del dott. Lami.

Ma la verità al postutto è, che queste *Novelle* sono un buon giornale letterario di quel tempo; e non potevano non esserlo, scritte e compilate, com'erano, da un uomo così dotto e d'ingegno così acuto.

Le *Novelle Letterarie* offrono estratti di ogni opera italiana e straniera, raccolti sotto il nome delle rispettive città, che davano alla luce quegli scritti. Offrono pure interessanti notizie di letteratura, non solo, ma di scienze eziandio, di arti e di varietà. Gli estratti appaiono composti con diligenza e con amore: una critica vivace, franca, quasi sempre assennata, dà giudizio delle opere che escono di giorno in giorno alla luce.

Senonchè, è appunto in questa critica che la maggior parte dei letterati ha trovato il maggior difetto dell'opera del Lami. Si è detto che l'autore era ingiusto, violento ed aggressivo; che mentre non trascurava mai di lodare le opere proprie, delle altre spesso non s'occupava, se non gli andavano a genio. — Non è la prima volta che ci accade d'imbatterci, lungo la nostra via, in animi strani e violenti di letterati, contro cui si è rivolta l'opinione dei contemporanei e, non di rado, dei posteri. Ne vedremo anche più innanzi, ed uno sopra tutti, il Baretti, che ci appare come il campione dei giornalisti vivaci, pei quali la lingua non ha peli e la verità non ha veli: intendendo pure qualche volta per verità l'opinione loro personale.

Io sono propenso, lo confesso, a difendere siffatta specie di critici giornalisti; perchè, si voglia o no, questa loro vivacità e spesso violenza di linguaggio, congiunta a frequente severità di giudizio, sa conquistarsi meglio la simpatia della pluralità dei lettori, sa meglio spingere alla lettura, e quindi esercita più influenza e più autorità — premesso però che il retto giudizio non manchi quasi mai, e non vi faccia difetto quell'onestà d'intenzioni, che attrae a sè gli animi retti ed equanimi. E per ciò appunto, perchè questi pregi non mancano, io trovo spesso dell'ingiustizia nelle accuse fatte al Lami ed alla sua opera letteraria.

Il Lami nelle sue *Novelle* mostra assai buon senso; i suoi giudizî sono spesso severi e sempre dettati con grande franchezza; sa vedere nelle cose il lato buono e il lato utile, e lo rivela senza reticenze e senza ipocrisie. — È strano sì, ne' suoi scritti: ma il suo carattere è tale, e gli scritti sono lo specchio della sua anima. « Al paro dell'ingegno », scrive il Corniani, « è degna di commento anche la singolarità del carattere del nostro Lami. Egli divagava di buon grado nei lieti simposii degli uomini di spirito e delle festevoli dame..... Amava di parlar solo, di gestir solo, di rider solo. In ciò seguitava, scrivea egli, l'esempio di Antistene, il quale diceva che il frutto che ricavato avea dalla filosofia era di poter e saper discorrere da sè stesso ». E il Lombardi pure, così dice: « Profondità di cognizioni dimostrò egli nella redazione di questo Giornale, ma ad un tempo comparve in tutta la sua luce lo strano di lui carattere. In queste *Novelle* perseguitava il Giornalista a suo talento quelle produzioni scientifiche le quali a suo giudizio lo meritavano, difendeva le proprie, eccitava gli uomini d'ingegno ai buoni studî, ne allontanava coloro che poco abili per questa carriera gli sembravano, e rintuzzava l'intollerabile iattanza di altri ».

Certo, che la violenza del linguaggio e la soverchia severità del giudizio qualche volta lo trascinano nell'esagerato e nel falso. In questo difetto però egli cadeva, la maggior parte delle volte, provocato; al qual proposito, ci tornano acconcie le parole di Gesù: chi è senza peccato, scagli la prima pietra.

E le provocazioni non gli mancavano davvero, come non gli mancavano le guerre, palesi e nascoste, de' suoi numerosi nemici.

« L'amor proprio », scrivea il Lami, « distruttivo del buon senso e della retta ragione fa sì che molti di poco giudizio e di minore dottrina riguardino di mal occhio queste mie censorie novelle, nelle quali poco si differisce alla grazia, alla passione, alla connivenza, ma con una santa sincerissima libertà si giudica delle fatiche letterarie e delle opere erudite che alla giornata si pubblicano ». E nella sua opera non di rado s'incontrano accenni, più o meno chiari, a questa guerra, aperta o sleale, che si muoveva alle *Novelle Letterarie* ed al loro autore. Così, nel numero del 5 gennaio 1742, si legge, in

proposito dei Gesuiti di Trevoux: « scrivono con qualche libertà, e non ostante non hanno la disgrazia d'incontrare tanti contradittori come incontriamo noi che per altro siamo assai riservati ». E nel numero del 22 febbraio 1743, così finisce un articolo, riguardante un'opera biografica composta pure con molte biografie scritte dal Lami stesso: « In quelle scritte dal Signor *Lami*, vi si vede una gran passione di questo Autore, per dire la verità, senza la quale l'Istoria non è più Istoria, ma un cadavere d'Istoria, a cui manca l'anima, che è la bellissima verità. Ma ella è tanto bella e risplendente, che fa male alla vista di molti ».

E la sincerità ed asprezza delle sue affermazioni gli procuravano sovente delle fiere polemiche. È qui, dove il Lami si manifesta più spesso acre e veemente; è però pur d'uopo convenire che, in mezzo ai sali ed ai frizzi pungenti, egli sa dire anche, quasi sempre, delle buone e sode ragioni.

Le sue polemiche provocavano spesso la pubblicazione di supplementi o di opuscoli speciali, mercè i quali la polemica non cessava mai molto presto. Ne basterà un esempio solo. Era comparsa a Firenze, nel 1741, una Raccolta di Lettere di Coluccio Salutati, pubblicata da Lorenzo Mehus, il quale nella Prefazione, *Candido Lectori Laurentius Mehus S. P. D.*, avea trovato modo di attaccare il Lami. Costui rispose al Mehus per le rime, nelle *Novelle* del 22 dicembre 1741. E per verità, l'articolo non difettava d'insolenza. Si contengono però in esso alcune parole, che per noi sono importanti a conoscersi: « Ma questo rabbuffato Filologo potea bene avere osservato nello stesso Articolo che noi non vogliamo, che ci sia prescritta legge da chi non ci può comandare; perchè se duriamo fatica in compor le Novelle Letterarie, vogliamo ancora il piacere di dire quello che ci piace, ed è utile, qualunque congiuntura ci si offerisca ». Uscirono allora, cominciando dal 5 gennaio del 1742, colla data di Parma, quattro numeri di una pubblicazione, che portava per titolo *Continuazione de' Giornali di Parma*, e lo scopo della quale era di combattere il Lami e le sue *Novelle*, difendendo in special modo il Mehus. Il Lami rispondeva a tono, specialmente nel numero del 26 gennaio 1742, e la polemica non si troncò così presto, come si potrebbe credere.

Pare però, che le arti maligne dei nemici del Lami riuscissero a qualche cosa, perchè il sovrano stesso della Toscana, l'imperatore Francesco I, tentò por freno alla « procace garrulità » dei fogli fiorentini, con suo *Motu proprio*, in data del 26 agosto 1746. Ma il Lami non era uomo da sgomentarsi: come si narra, inviò a Vienna una lunga memoria apologetica, diretta al conte di Dochecourt plenipotenziario della Toscana, e continuò, più animoso che mai, nella pubblicazione della sua opera periodica.

*
* *

Le *Novelle Letterarie* del Lami si occupano, come già abbiamo detto, dei libri italiani e stranieri riguardanti ogni argomento; l'archeologia e l'antiquaria vi sono, come al solito, molto studiate; e sono frequenti gli elogi di letterati defunti.

« Dotti articoli si leggono in esse », scrive il Corniani, « dettati anche con vivacità e con leggiadria, ma sovente spruzzati di frizzi acri e pungenti ». — E così pure il Fontani non meno bene, naturalmente, parla dell' opera del Lami affermando che essa, « non solo vien riguardata come una Storia esattissima, e critica d'ogni letterario prodotto nel corso di 30 anni, ma altresì un tesoro doviziosissimo di interessanti trattati che e' vi inseriva opportunamente per recar diletto, e procurare insieme istruzione agli aridi suoi lettori. Ivi singolarmente fu dove richiamò ad esame le calunnie e gl' improperii che tratto tratto gli erano avventati contro dall'invidia, e dalla maldicenza, e dove potè far trionfare il vero in tutto il suo lume, con poco decoro degli accaniti suoi contradittori ».

Insomma l'opera periodica del dott. Lami è, come abbiamo affermato sin dal principio, un buon giornale letterario: non vi manca neppure uno stile facile e vivo, e una lingua sana e corretta.

Ha i suoi difetti: difetti attinenti al carattere dell'autore o conseguenze di quello. Ma ha pure pregi grandi; ed è già molto per noi, che ben di rado abbiamo occasione di fare, ai periodici letterarî, di simili elogi.

Le *Novelle Letterarie*, grazie alla mente aperta e libera del Lami, appaiono anche abbastanza spregiudicate nelle lodi verso Bacone e altri innovatori. Un debole influsso in fatto, per così dire, del nuovo mondo che si sta schiudendo alle menti, si nota qua e là in questo periodico; e l'osservazione non ci pare priva d'importanza, quando pensiamo che cosa fossero, in generale, i periodici letterarî della maggior parte del secolo XVIII.

*
* *

L'opera del Lami continuò sino a tutto l'anno 1769. Poi la inferma salute obbligò l' autore a tralasciare la dotta fatica, abbandonandola in altre mani. Sicchè Marco Lastri, proposto di San Giovanni a Firenze, ebbe la direzione, dopo il Lami, del periodico fiorentino.

Le *Novelle Letterarie*, non più compilate dal Lami, cominciano quindi il 5 gennaio del 1770; e il povero Lami moriva il 6 di febbraio. Nel numero in fatto del 9 febbraio, si legge in prima colonna: « Nella sera de' 6 del corrente mese di Febbraio piacque all'Altissimo di chiamare agli eterni riposi in età di anni 73 il Dottore Giovanni Lami..... Non defrauderemo certamente la memoria di questo grand'Uomo, se il pubblico Erudito, che dal medesimo godeva di essere settimanalmente pasciuto delle più utili letterarie notizie, contenute nei fogli precedenti a questo, gradirà, o per meglio dire, si degnerà compatire la fatica di chi colla continuazione di queste periodiche Novelle procura di seguitare, benchè da lungi, le tracce del suo inarrivabile Esemplare ».

*
* *

Ma il 3 marzo del 1770 un altro giornale sorgeva in Firenze, a vantare l' eredità letteraria del dott. Lami: le ***Notizie Letterarie***, le quali, nello stesso primo foglio, pubblicavano questo avviso: « Ad oggetto di evitare ogni confusione ed equivoco, due essendo le Società, che si sono impegnate al proseguimento delle Novelle Letterarie del fu sempre celebre Sig. Dott. *Gio. Lami*, si è risoluto di pubblicare il presente foglio periodico col titolo di *Notizie Letterarie* ». E in principio dello stesso primo foglio gli autori esponevano le ragioni dell'opera

loro. Sentiamole: « . . . . non potendosi negare, che fra le molte, ed erudite occupazioni dell'immortale Sig. Dottore Giovanni Lami, non sieno da collocarsi le Novelle Letterarie, da Esso incominciate fin dal 1740, e proseguite di poi con plausibile impegno sino al presente tempo, e che non lieve sia stato il vantaggio di tali sue occupazioni per la Repubblica Letteraria, e non ordinario altresì il decoro, che n'è dalle medesime risultato non tanto alla Repubblica Letteraria, ma molto più alla nostra Toscana per non mancare in tutto all'adempimento di queste obbligazioni di umanità, dalle quali era d'uopo non assentarsi, e per dare altresì un perenne attestato della stima, con cui furono mai sempre da noi riguardati i suoi periodici scritti, non ad altro diretti, che ad informare i Letterati colla più giusta e purgata critica di ciò che si vedeva giornalmente comparire alla pubblica luce, ci siamo indotti a dare il proseguimento di questa lodevolissima occupazione ».

Il periodico, che era settimanale, mantenne, in tutto, il metodo e l'ordine del periodico del Lami, ma vi mancò lo spirito e la vita che il Lami sapea infondere nel suo giornale. Cessò colla fine del 1773.

*
* *

E ben da lungi pure segue le traccie del Lami il periodico del Lastri: le linee generali dell' opera si sono conservate, ma l'indirizzo manifestamente non è più quello, perchè, pur troppo, non è più quella la mente che dirige la dotta impresa. Se vi si mantiene quella certa leggiadria e vivacità di forma, che invita piacevolmente alla lettura, ne è però scomparsa quell'indole battagliera, che rivelava l'opera del Lami. « Dispreziamo le dispute letterarie », si legge nel numero del 28 dicembre 1770, « perchè di rado sono dirette da quello spirito, che deve animare uomini amanti della buona Filosofia, ed in conseguenza superiori al volgo; e perchè vediamo che cadono per lo più sopra questioni inutili o trascendenti le forze dello spirito umano ». — Ma questo forse non potrà parer difetto ai non pochi animi miti, che, anche al giorno d'oggi, preferiscono la molle acquiescenza al cozzo rude, ma fecondo, delle idee, dal quale sprizza sempre qualche scintilla di verità.

Il fatto è, che le *Novelle Letterarie*, dirette dal Lastri, decadono ogni giorno più, e l'azione loro scema ognor più d'importanza.

Mentre si parla bene, qua e là, del Cartesio « fondatore di una Filosofia, che quantunque mescolata d'immaginosi supposti, quella fu, che ci rimesse sul sentiero della verità »; e mentre si riconosce l'utilità e l'importanza della Enciclopedia; si scrive, in altra parte, del Voltaire che è « un Uomo che non ha altro merito che di aver saputo scrivere », e si afferma, più o meno ingenuamente, che « le Opere del Sig. Voltaire saranno per del tempo ancora in moda. Egli è troppo indifferente per la Religione, in cui è nato, onde fa sospirare i veri Cattolici, e per disgrazia loro fa col suo stile allettare troppo ogni ceto di Persone ». — « Le mode sono passeggiere », esclama altrove, impensierito, l'autore, « ma quella che raccomanda questo straordinario Autore esce dal solito con maraviglia dei buoni pensatori ». È inutile aggiungere, che l'autore si mette nel numero dei veri Cattolici che sospirano e dei buoni pensatori.

Le contraddizioni sono patenti: il fatto però non ci deve meravigliare, se noi pensiamo che l'opera viveva in un tempo in cui la crisi di transizione, se così m'è lecito esprimermi, raggiungeva il suo stadio più acuto: quando dovunque si sente l'irresistibile fascino delle nuove idee, si subisce l'influsso delle nuove tendenze; ma nello stesso tempo reagisce fortemente nell'animo tutto un passato che si vuol demolire, e la mente erra incerta, pencolante, confusa nel caos di tutte queste idee che turbinano e cozzano fra di loro.

In una lettera il Baretti scriveva: « Il Proposto Lastri manderà pure in malora quelle nostre già troppo screditate *Novelle*, continuando a stivarle, come le stiva ogni dì più, di quella sua tanta borra asinina..... Quanto non fu la fama delle fiorentine lettere cresciuta, nel tempo che la buona anima del Lami le scriveva!..... ». Ma le parole del Baretti, per verità, non erano dettate spassionatamente. Nel numero 29 in fatto, delle *Novelle Letterarie* del 17 luglio 1778 — dove si parla del III volume delle Opere del Machiavelli, pubblicate dal Baretti in Londra nel 1772 — dopo aver criticato acerbamente, e non senza insolenza, la prefazione a quelle Opere, fatta dal-

l'autore della *Frusta,* « uno, il quale ha avuto il coraggio di malmenare il primo fra gli Scrittori d'*Italia*, il nostro immortal *Macchiavello* »; si chiamava, fra l'altro, questo scritto del Baretti « zibaldone, che è veramente *sgrammaticato,* pieno di contraddizioni, di falsità e di frivolezze ». Figurarsi se il Baretti era uomo da tenersi certe mosche sul naso!...

Le *Novelle Letterarie* del Lastri, uscite sempre regolarmente ogni settimana, cessavano definitivamente col N° 52 del 28 dicembre 1792.

XXIV.

Il Giornale de' Letterati a Firenze e a Pisa.

Due anni dopo soltanto, che a Firenze erano sorte le *Novelle Letterarie* del dott. Lami, vi nasceva pure, nell'aprile cioè del 1742, il **Giornale de' Letterati.**

Dice la *Introduzione al Giornale:* « La nostra Firenze Città così illustre d'Italia, e presso le altre nazioni sì rinomata, benchè prodotte abbia molte elevate menti, e ne i buoni studii singolarissime; tuttavolta non poteva fra le altre annoverare ancora la gloria del suo Giornale..... Per supplire (crediam noi) a tal mancanza il chiarissimo Sig. Dottore Gio. Lami a bastanza noto per le altre sue Opere si accinse all'impegno delle *Novelle Letterarie*, e unitosi a questo fine con altri degnissimi Soggetti nell'anno 1740 diede principio alle medesime, che regolatamente in ciascun venerdì si dispensano al Pubblico. Ma le Leggi delle Novelle Letterarie non obbligando i Compositori delle medesime a formare prolissi Estratti di quei libri, dei quali dànno notizia, e per l'altra parte avendo il Pubblico meritamente ricevuto in buon grado le dotte fatiche dei Novellisti; noi ci facciamo lecito lo sperare l'istesso buon ricevimento ai nostri Volumi, l'oggetto dei quali è più vasto, e più interessante ». E le *Novelle Letterarie,* rispondendo alle parole gentili del *Giornale,* dicevano nel N° 33 del 17 agosto 1742: « Gli eruditi Soggetti che attendono alla composizione

di questo Giornale indicano abbastanza a pag. 34 di aver preso animo a fare una tal fatica dal gradimento, che vedono aver avuto universalmente le nostre Novelle; e noi non dubitiamo d'avanzare, che la nostra libertà di giudicare, avendo data occasione a più di una controversia letteraria, è stata ancora di forte stimolo all'impresa di questo Giornale, ed ha partorito una nuova gloria alla Città nostra: tanto è vero che da somigliante eruditi litigi resultano ordinariamente gran beni alla Repubblica delle lettere ».

Tuttavia il *Giornale de' Letterati* di Firenze non è un periodico che abbia molto valore; e dell'esser riuscito « scarso, e forse alla nostra Italia non tanto profittevole », la *Minerva* di Venezia vorrebbe accagionare il fatto, che il *Giornale de' Letterati* ha voluto estendere le sue notizie letterarie anche al di là delle Alpi. Del resto, alcune altre parole soltanto della medesima *Introduzione* già in parte riferita, bastano ad indicarci il carattere del periodico, poco proclive al progresso e poco amante del moderno.

Si legge in fatto in questa *Introduzione:* « Potrebbe alcuno riprenderci per aver noi preferita la Lingua Italiana alla Latina più comune e che dicesi la Lingua dei Dotti; ma abbiam creduto nostro dovere il non allontanarci in ciò dall'uso inveterato d'Italia, che ha pubblicati la maggior parte de' suoi Giornali nel proprio idioma comune in altre parti d'Europa alle Persone di Lettere ». E questo si scriveva nel 1742, dopo la splendida fioritura di una pubblicazione come quella dello Zeno!

Noi del resto non dobbiamo di ciò meravigliarci, perchè sappiamo che la Toscana non fu certo una delle prime regioni d'Italia a ricevere il benefico influsso delle idee nuove, rispetto alla letteratura e al giornalismo letterario. Era stata una regione troppo dotta, e troppe glorie immortali avea segnato sul libro del passato, il culto delle quali era ancora vivissimo, perchè dovess'essere tanto proclive a sentire subito le tendenze della modernità che si agitava e fremeva intorno ad essa. Queste tendenze e queste idee nondimeno, penetreranno senza dubbio anche in Toscana, perchè al moto fatale della evoluzione nulla si sottrae; finchè, trovandosi in condizioni diverse dagli altri stati italiani, sotto un

governo speciale, meno barbaro e più mite, essa si troverà a capo di quel moto intellettuale, che precederà il moto politico e che dovrà donare all'Italia l'avvenire di nazione.

Ma per ora, solo due regioni, la Veneta dapprima, e la Milanese di poi, rappresentano i due centri più attivi e più fecondi del giornalismo letterario; il quale tende ognor più a perfezionarsi, svincolandosi da tutte le pastoie di un mondo artifiziato; e ambisce di porsi a capo di tutto il moto della modernità, per divenire araldo di civiltà e di progresso e far sua quella nobile missione, che sarà, per così esprimermi, il suo passaporto per l'avvenire.

L'*Introduzione* del *Giornale de' Letterati* di Firenze contiene una brevissima storia dei giornali, alla quale abbiamo anche noi, se il lettore ricorda, spesso ricorso, durante la trattazione del nostro argomento. Ne è autore il padre R. A. — come vedremo che narrerà più tardi lo stampatore — Professore dell'Università di Pisa; il quale scrisse pure il piano del *Giornale*, e, accordatosi con altri letterati di Firenze, incominciò quella pubblicazione, che poco più tardi continuò tutta da sè solo.

N'usciva un fascicolo ogni tre mesi, ma molto irregolarmente, e spesso pure con interruzioni. Abbondanti sono gli estratti di opere italiane e straniere, con poco o quasi nulla di critica; agli estratti seguono le Novelle letterarie, raggruppate, secondo l'uso, sotto il nome delle rispettive città a cui si riferiscono o da cui provengono; non mancano pure frequenti Elogi di uomini illustri defunti, e notizie, che, pei dotti del tempo, dovevano essere di non lieve importanza.

Ma, tutto sommato, il *Giornale de' Letterati* di Firenze è opera pedantesca ed erudita: una delle solite opere periodiche destinate unicamente, come dice il Foscolo, a' lettori letterati di professione. Dichiara bensì l'*Introduzione*, che « la perfezione di un Giornale dipende principalmente da un esatto metodo, e da un giusto sistema, con cui disposte appariscono le materie, che in quello si trattano »; ma la perfezione di un giornale dipende anche da una certa vivacità di trattazione, dalla varietà delle dotte e piacevoli materie, da una critica equa ed acuta, e da altre doti non meno pregevoli,

che il *Giornale de' Letterati* di Firenze mostra chiaramente di non possedere. E noi non sapremmo davvero giustificare le buone parole che, di quando in quando, le contemporanee *Novelle Letterarie* del Lami hanno per esso, se non coll'addurne il sentimento di riconoscenza verso il *Giornale*, che avea voluto parlar bene di loro — cosa per le *Novelle* insolita ad accadere — più che certamente coll'ammettere nelle *Novelle* l'intima convinzione, che il *Giornale de' Letterati* avesse proprio un gran valore letterario.

S'interruppe il *Giornale* nel dicembre del 1746; ripreso poi, continuò, con qualche interruzione, fino a tutto l'anno 1753, in cui cessò affatto.

*
* *

Cessò affatto, per verità, a Firenze; perchè, trasferitosi nel 1756 da Firenze a Pisa lo stampatore Paolo Giovannelli, che pubblicava quel *Giornale*, l'autore stesso di questo, per le insistenze dello stampatore, continuò a Pisa il *Giornale de' Letterati*, chiamando a sè due altri dotti suoi amici che lo aiutassero nel compilarlo.

Ma sarà bene sentire le parole dello stampatore stesso, pubblicate nel 1° fascicolo del nuovo *Giornale*. « *Lo Stampatore ai cortesi lettori:* Sono già scorsi tre anni dacchè venne alla luce il XXXIII tomo di questo *Giornale*, cioè la Parte IV del Tomo VI. Questo lungo silenzio sembrerà soverchio a coloro, che solevano provvedersene; ma spero che resteranno appagati della tardanza, quando ne sapranno i motivi. L'Autor principale di quest'Opera periodica, che è il P. R. A. Professore dell'Università di Pisa, ne scrisse il piano, e l'Introduzione fino dal 1742, ed unito con alcuni altri Letterati fiorentini, ne pubblicò alcuni Tomi; ma impediti essendo i di Lui Compagni dal continuare in questa Letteraria fatica, Egli solo proseguì a scrivere i Tomi susseguenti già pubblicati in Firenze per mezzo de' miei Torchi. Ma essendomi nell'anno scorso 1756 trasferito da Firenze a Pisa, ho dovuto prima ordinare la nuova Stamperia cui presiedo, e poi vincere la repugnanza del Giornalista, che occupato in altri studii, mal

volentieri adattavasi a riassumere l'abbandonato lavoro. Ma finalmente è condesceso egli alle mie istanze, e con esso si sono uniti il sig. D. B. B. Professore della stessa Università Pisana, il Sig. C. R., che all'esercizio d'una publica Magistratura unisce lo studio della più culta erudizione. Riassumo pertanto con tutto l'impegno la stampa dell' interrotto *Giornale,* etc... ».

Il *Giornale de' Letterati* di Pisa, continuazione di quello di Firenze, nasce quindi nel 1757: esso è il preludio alla serie lunghissima di quel *Giornale de' Letterati,* che, nato, come vedremo fra non molto, in seno ai professori dell'Università di Pisa, continuò con mirabile costanza la tradizione del giornale letterario erudito, sorto a far da portavoce ad una conventicola privilegiata di dotti, e reso solo tardi più leggibile e più utile dalla preziosa direzione di Angelo Fabroni.

Quanto all'indirizzo e all'indole, il *Giornale de' Letterati* di Pisa è simile affatto al precedente di Firenze; in questo di Pisa si pubblicano però, con maggiore insistenza, frequenti problemi geometrici, con relative soluzioni; il che spesso fa pensare ad un trattato di matematica, più che ad un periodico letterario.

La pubblicazione di questo *Giornale de' Letterati* di Pisa, spesso interrotta, arrivò sino all'anno 1762.

XXV.

Il giornalismo letterario in Roma.

Ma contemporaneamente o quasi, che a Firenze nasceva il *Giornale de' Letterati,* a Roma pure, nell' agosto dello stesso anno 1742, sorgeva un altro *Giornale de' Letterati,* pubblicato col titolo di ***Notizie*** [o NOVELLE] ***Letterarie Oltramontane*** *per uso dei Letterati d'Italia.*

Si legge nel N° 25 delle *Novelle Letterarie* di Firenze, del 22 giugno 1742: « Abbiamo veduto un manifesto indirizzato a' Letterati Italiani, in cui i Signori *Niccolò e Marco Pagliarini* Librai Romani a *Pasquino* promettono di pubblicare

un' Opera periodica in quarto, col titolo di *Notizie Letterarie Oltramontane per uso de' Letterati d'Italia*. Ciascuno intende esser questa una Novella de' Libri che usciranno di là da' monti...... Ella conterrà le più belle notizie Filosofiche, Geometriche, Filologiche, e Antiquarie, che nella Francia, Inghilterra, Olanda, Alemagna, e Moscovia si pubblicheranno di mano in mano, con un chiaro succinto e critico ragguaglio delle medesime; escluse però sempre l'Opere Teologiche, o che riguardano affari di Religione, delle quali non ne riporterà che il solo Titolo.... Un disegno così bello si commenda da per sè stesso, e noi gli auguriamo il gradimento comune, che sinceramente gli desideriamo ».

V' era stato a Roma lungo silenzio, nel campo del giornalismo letterario; queste *Notizie* sorgevano coll' intenzione di favorire i buoni studî e gli studiosi; ma, malgrado gli augurî e i desiderî delle *Novelle* di Firenze, esse, interrompendo quel silenzio, vi sostituivano la monotonia della loro opera erudita.

L'autore così parla al lettore nella *Introduzione:* « Mia intenzione si è di fare una scelta, o sia un Estratto di quanto è compreso di curioso, e di utile da dieci soli anni in qua fuori d'Italia, ed in seguito negli anni futuri, che meriti l'attenzione dei nostri Letterati, e da cui essi possano ritirare qualche utile o per li studî loro, o per farne partecipe gli altri, che in commodo della società umana possano facilmente convertirlo. Non sarà questo un Giornale, non sarà una Compilazione; ma qualche cosa a ciò rassomigliante, a cui io do il nome di *Notizie Letterarie Oltramontane* ..... ». Il periodico quindi, si propone d'occuparsi del progresso degli studi al di fuori d'Italia; e noi sappiamo che l'idea, la quale non è nuova, può senza dubbio riuscire utilissima, quando gl'intenti siano onesti e v'entri un po' di rettitudine e una saggia larghezza di vedute: delle quali doti, pur troppo, a me pare che sia molto deficiente l'opera che stiamo esaminando.

« Tutte le Scienze saranno di mia giurisdizione », continua il compilatore, « ed entreranno ne' miei estratti, eccettuatane la Giurisprudenza e la Teologia, quella essendo domestica, e propria di ciascun Paese, questa, non dovendosi le cose sante framischiare colle profane ». E l'opera in fatto, tratta in special

modo di astronomia, matematica e medicina; facendo estratti non solo delle opere, ma eziandio delle riviste straniere. « Vi sono de' buoni estratti », dice la *Minerva* di Venezia, « tanto di Libri Oltramontani, quanto de' nostri Italiani, e vi si trovano degli eruditi opuscoli; ma vi mancano le notizie necessarie de' Libri nuovi, gli elogi de' Letterati defunti, ed altre cose ancora, che rendono un Giornale universale almeno pel Paese, in cui fu scritto. Vi si potrebbe anco aggiugnere, che alcuni estratti sanno di parzialità... ».

Quanto alla vera critica però, nelle *Notizie* non se ne trova quasi mai nemmeno l'ombra; perchè, a mio avviso, non appartengono alla vera critica quegli articoli, che spesso s'incontrano ne' fogli, e che sono tratti da un sunto, fatto da altri, de' libri esaminati. Del resto il compilatore stesso si spiega chiaramente: « Io non credo avere alcun diritto di erigermi in arbitro delle opere altrui in generale, o di farne a mio gusto, come molti intraprendono, o la Satira, o il Panegirico in particolare ». Giudichi pertanto il lettore, a che punto dovess'essere la critica, e quali dovessero essere i giornali letterarî, dopo aver sentito un giornalista che dichiara francamente di non avere alcun diritto di giudicare le opere dell'ingegno altrui. Un giornale letterario, che sorgesse con questi criterii, noi, al giorno d'oggi — in cui pur troppo la manìa critica, anche degli analfabeti, porta perniciose conseguenze nel campo della letteratura e degli studî, come nel campo dell'arte — non potremmo comprenderlo. Ma se ora si esagera per una parte, allora spesso si esagerava per l'altra: il giusto mezzo lo vedremo, ma molto più innanzi del tempo, di cui ora ci occupiamo.

Le *Notizie Letterarie Oltramontane*, che uscivano mensilmente, durarono in vita parecchi anni, e morirono coll'anno 1759.

*
* *

Ma Roma non restava priva di giornali letterarî. Di fatto, fin dal 1744, per opera del filosofo e letterato bolognese Gio. Ludovico Bianconi — già autore in Augusta del *Giornale delle Novità Letterarie d'Italia*, scritto in lingua francese — era

nata l'**Antologia**, destinata a trascinare una vita lunga, quantunque poco gloriosa.

L'*Antologia* si presentava al pubblico col motto ψυχῆς ἰατρεῖον, motto che si può dire veramente compendiasse il suo programma. Si occupava di ogni materia: ora con estratti di libri; ora con brevi dissertazioni, più o meno originali; ma con visibile preferenza per gli argomenti riguardanti le scienze naturali.

Lo spirito che vi domina, non fa d'uopo osservarlo, è arcaico; e il giornale appare compilato da una schiera di Arcadi. Vorrebbe dilettare, ma annoia; vorrebbe istruire, e invece pedanteggia.

L'*Antologia* di Roma, come dissi, continuò per molto tempo, sin quasi alla fine del secolo XVIII; subì delle modificazioni, ebbe dei compagni, e lo vedremo fra poco; dal confronto con questi avremo modo di studiare meglio quella pubblicazione periodica romana.

Ma ora è necessario tornare di nuovo verso Venezia, dove parecchi giornali sono già sorti, e alcuni di essi con plauso comune; sarà l'ultimo viaggio che faremo, almeno per ora, in quella regione, dove il giornalismo letterario ha avuto, in questo periodo, maggiore e più fecondo sviluppo.

XXVI.

Il giornalismo letterario a Modena.
L'attività giornalistica del padre Zaccaria.

E giacchè dobbiamo passarle davanti, facciamo anche una breve fermata a Modena, dove verrà a finire i suoi giorni un giornale letterario, se così si può chiamare, che ha veduto la luce appunto a Venezia. Intendo accennare alla **Storia Letteraria d'Italia** del padre gesuita Anton Francesco Zaccaria.

Sorta questa *Storia* a Venezia nel 1750, vi perdurò fino a tutto il 1753. Poi, a sostituire nel suo ufficio il Muratori, morto sin dal 1750, il padre Zaccaria nel 1754 passò a Modena, cu-

stode della Biblioteca di quella città; e quivi continuò la sua opera periodica, che cessò definitivamente nel 1759.

L'autore così parla, nel primo fascicolo, *a' dotti, ed umani Leggitori:* « Ma non si creda, che questa Storia non altro esser debba che un Giornale. Troppo più vasta, che non quella de' Giornalisti, è la mia idea, e senza dubbio ancor più utile. Appagansi i Giornalisti di pochi estratti, che dànno di alcuni libri; e non sempre son questi i migliori, ma assai volte quali o 'l caso, o 'l pizzicore di mordere, ed anche certo spirito di cabala per quelli sostenere, e con indebite laudi esaltare, che sieno del loro partito, mette ad essi innanzi ». Del resto — come dovremo fra poco dichiarare — l'imparzialità non è la dote principale nemmeno del compilatore della *Storia Letteraria.* « Ma se i Giornalisti medesimi », scriveva uno dei tanti avversarî dello Zaccaria, « si muovono dalla passione a riferir qualche libro; il più delle volte pare, che la passione abbia luogo in questa Istoria, se pure Istoria si può chiamare un'operetta in cui non altri ordinariamente si celebrano, che gli amici ».

Questa *Storia*, se la consideriamo come periodico, è un po' diversa dai giornali, che abbiamo incontrati sin ora. Lo Zaccaria ne pubblicava un tomo all'anno; e in questo tomo v'era lo studio di quelle opere, uscite alla luce nell'anno precedente, che, secondo lui, meritavano, per pregio o per importanza, l'onore di essere ricordate e giudicate nella sua *Storia.* Spesso egli non vi stampa che i puri e semplici estratti, spogli affatto da ogni critica. Ogni tomo si divideva in tre libri; dei quali, i primi due trattavano di queste opere, e il terzo offriva importanti notizie letterarie e scientifiche, elogî di illustri trapassati, e spesso incisioni e tavole illustrative.

Ma l'opera dello Zaccaria non poteva incontrare le simpatie dei letterati onesti e coscienziosi, perchè la critica, di cui il gesuita si serve, è non di rado ingiusta e parziale. La *Minerva* di Venezia — che già più volte abbiamo citata, e di cui dovremo occuparci — dice che l'opera dello Zaccaria, quantunque « piena d'ottime notizie », e tale, che non si poteva « avere a prima vista un'idea più bella e plausibile d'un Giornale »; tuttavia « non incontrò l'approvazione comune per la soverchia parzialità non solo per gli Autori della sua Società, e per li suoi

partegiani; ma di più perchè sembrava si fosse assunto per impresa quelle parole di Cristo *qui non est mecum*, *contra me est, et qui non colligit mecum, dispergit;* ond'egli con disprezzo trattava le persone di lui certamente più dotte, e rispettabili ».

E non solo venne meno allo Zaccaria il plauso de' letterati onesti; ma, quel che è peggio, la sua critica ingiusta provocò pure delle fierissime proteste, che spesso degenerarono in lunghe polemiche. A noi basterà ricordare la seguente soltanto. — In una lettera da Lucca, in data del 12 febbraio 1753, stampata nelle *Memorie per servire all'Istoria letteraria,* di Venezia, si legge appunto: « Non andrà molto che potrò darvi alcuna notizia d'una *Storia letteraria,* che qua si stampa, la quale serve di supplemento o piuttosto di critica a quella del p. *Zaccaria* ». E lo stesso corrispondente informa, con altra lettera da Lucca in data del 12 aprile, che là è uscita un'opera « *Supplemento a' tre primi tomi della Storia letteraria d'Italia* », che assale gagliardamente quella dello Zaccaria. E costui, nella *Prefazione da leggersi* al tomo del 1754 della sua pubblicazione, così scrive: « Se al vegnente volume aspettassi di parlare di certo *Supplemento a' tre primi tomi della Storia Letteraria d'Italia* che un p. *Domenicano* chiamato *Carrara,* si addossò la cura di stampare in *Lucca,* male risponderei al comun desiderio degli onesti uomini, i quali ardentemente bramano, che con tutta la civiltà rintuzzato sia l'orgoglio dell'Anonimo Autore ». E passa così lo Zaccaria a combattere il suo avversario (non so se usando sempre di *tutta la civiltà*), ed a confutarne a lungo le affermazioni.

Andato adunque, appunto in quest'anno 1754, a Modena, il p. Zaccaria vi continuò la sua opera; e la continuò sempre da sè solo, pur avendo il desiderio che qualcuno gli fosse compagno in quel faticoso lavoro. Ma non passò molto tempo e il desiderio dello Zaccaria fu appagato. Dice in fatto la *Prefazione del primario Autore di questa Storia* al tomo del 1756: « Quello, che sempre desiderai, dacchè a questa Storia diedi cominciamento, cioè che compagni aver potessi, i quali non pure in compilarla mi prestassero mano aiutatrice, ma sicurezza dessero al mondo, che ancora al mio mancare, quando che sia, sarebbesi l'opera continuata, per la clemenza del Se-

renissimo nostro Sig. Duca *Francesco III* delle lettere grandissimo Protettore, ho finalmente avuto il piacere di vedere mandato ad effetto. Due compagni sonomi dunque stati siccome alla cura di questa Biblioteca Estense, così alla continuazione della Storia destinati ... ».

*
* *

Il p. Zaccaria era solito, alla fine di ogni tomo della sua pubblicazione, aggiungere un breve catalogo delle opere più importanti venute, in quel mezzo, alla luce oltr'Alpe; ma, cominciando da questo tomo del 1756, il catalogo manca affatto; e la stessa *Prefazione* ce ne dice il perchè: «Solo è da avvertire, che de' libri forastieri non più darassi siccome prima alcun catalogo, conciossiachè in pensiere venuti siamo di stampare a parte ogni tre mesi un tomo di notizie della Oltramontana letteratura ».

Così nel 1756 comincia, colla data di Modena, il **Saggio Critico della corrente Letteratura Straniera** *dagli Autori della Storia Letteraria d'Italia Proposto ugualmente agli Oltramontani, che agl'Italiani, Per servire a questi d'informazione di ciò che giornalmente esce di meglio di là da' monti; a quelli d'utile celebrazione delle loro intraprese.*

La *Prefazione* poi, ripete più chiaramente la ragione di questo nuovo periodico: « Era nostro costume di aggiugnere al fine di ciascun volume della *Storia letteraria d'Italia* un catalogo di libri nuovi oltramontani. Ma troppo picciola cosa era questa rispetto e al merito di tanti dotti Libri, ch'escono a luce ne' Paesi forastieri, e all'utile, che dalla notizia d'essi potevasi a' nostri Nazionali derivare. Perchè in deliberazione venuti siamo di dare ancora di questi libri in un'opera periodica a parte una più estesa contezza, non obbligandoci tuttavia a tempo preciso, come nella detta *Storia* abbiamo fatto ».

Come sappiamo, il *Saggio Critico* pubblicava un tometto ogni 3 mesi. Si proponevano gli autori di seguire l'esempio delle *Novelle Letterarie Oltramontane* di Roma; ma, pur mutando materia, l'autore principale non mutò metodo, e continuò per la sua poco retta via. Il *Saggio Critico* ad ogni modo cessò coll'anno 1758.

Nell'*Avviso a' Letterati d'Italia* per verità, premesso agli *Annali Letterarii* di cui ora diremo, lo Zaccaria avverte: « Dalle stampe di Modena uscirà invece della Continuazione del *Saggio Critico della Letteratura Straniera* una *Biblioteca di varia Letteratura Straniera, Antica e Moderna*, in due Volumetti l'anno: in essa si parlerà dei Libri oltramontani, e oltre i Libri, che ci procacciamo per darne notizia, spoglieremo i più accreditati Giornali forestieri..... In questa Biblioteca ammetteremo notizie di Codici Manoscritti, di antichità, e d'ogni altra maniera di vetusti monumenti, correzioni di Biblioteche stampate etc. ». Temo però assai, che questa pubblicazione sia rimasta sempre allo stadio di pio desiderio nell'animo dell'attivissimo p. Zaccaria.

Ma la *Storia Letteraria d'Italia*, cessato il *Saggio Critico*, continuava ancora; e l'ultimo volume di essa, « tutto del P. A. F. Z. », come dice l'*Avviso*, cioè dello Zaccaria, vide la luce alla fine del 1759.

*
* *

Tre anni dopo, cioè nel 1762, nascevano, sempre a Modena, gli ***Annali Letterarii d'Italia***, dello stesso p. Zaccaria.

Di essi è interessante conoscere parte della *Prefazione da leggersi*: « Quali ragioni ne abbiano finor trattenuti dal proseguire l'incominciata *Storia Letteraria d'Italia*, non esporremo già noi; bastandoci solo a nostra vera escusazione di dire, che la colpa di sì lungo ritardo non è stata nostra. Ma posto che si sia nostro malgrado convenuto di differire finora l'intrapreso lavoro, abbiam giudicato di dar nuovo titolo all'opera..... E certo se noi seguissimo a dar fuori l'opera col titolo di *Storia Letteraria d'Italia*, quelli che non l'hanno, si ritrarrebbono dal prenderla, volendo eglino a ragione la serie compiuta; dove ora essendo questi Annali come un'opera da sè, e quasi la stessa cosa, che se ora cominciassimo un giornale de' libri Italiani, anche senza la *Storia letteraria* possono procacciarsi i volumi correnti ».

Il fatto è, che questi *Annali Letterari d'Italia*, opera sempre dell'infaticabile p. Zaccaria, sono la vera e degna continua-

zione della *Storia Letteraria:* non sono mutati nè l'indole nè il metodo. Si occupano di scienze sacre e profane; e l'autore dichiara « d'aver solo di mira il bene della Chiesa, il vantaggio della letteratura, e l'onore della Nazione ». Vada pel primo proposito...., anche questo però ristretto forse alla setta gesuitica; ma quanto alla verità degli altri due, riguardanti la letteratura e la nazione, scorrendo i fogli dello Zaccaria c'è molto da dubitare, se badiamo almeno a' risultati.

Ad ogni modo, l'opera dello Zaccaria non durò, malgrado così alti scopi, che fino al 1764.

*
* *

Conchiudendo, da tutta l'attività letteraria e giornalistica del p. Zaccaria derivarono più danni che vantaggi. Colla sua parzialità verso gli amici e gli scrittori della Compagnia di Gesù, e colla guerra accanita, mossa a qualunque Autore, che non fosse del suo partito, da una parte, alienò a sè gli animi de' letterati e distrusse la sua autorità di critico e di giornalista; dall'altra, come ben osserva la *Minerva*, aggiunse — ed è gran colpa — « legna a quel fuoco, che accesosi fra i due partiti, non avverrà che s'estingua mai ».

XXVII.

I Magazzini letterarî.

Rientriamo nella Laguna.

Nello stesso anno, in cui abbiamo detto che era sorta a Venezia la *Storia Letteraria d'Italia* del p. Zaccaria, cioè nel 1750, v'era pure in Venezia la *Pallade Veneta*, a cui abbiamo già accennato, che non usciva invero per la prima volta, pubblicandosene di quando in quando qualche libretto; periodico, se così si può chiamare, di poco o nessun valore, più d'importanza politica e cittadina che d'argomento letterario: se è dato almeno giudicarne da quella piccola serie, dal 9 gennaio del 1750 al 25 febbraio del 1751, che si trova nell'Archivio de' Frari.

L'anno di poi, nel 1751, sorgeva il **Magazzino Universale** *Aperto per Utilità e Diletto di tutti.*

*
* *

Comincia in fatto, in questo periodo e con questo primo esempio del giornale veneziano, l'imitazione di quelle pubblicazioni inglesi, che portavano appunto il nome di *Magazine*, e che, comparse poi qua e là per l'Italia, aveano destato quello stesso desiderio, cui, circa un secolo prima, aveva mosso in Italia il *Journal des Sçavans.* E da questo tempo comincia in Italia una vera invasione di *Magazzini*, d'ogni dimensione e d'ogni natura; dei quali noi naturalmente toccheremo solo i principali.

« *Le Magazzine* », ha scritto il Pascoe, tradotto nella rassegna *Le Livre* di Parigi del 1885, « qui forme, aujourd'hui une partie si importante de la littérature périodique anglaise, ne date guère que d'un siècle et demi. On peut dire que le *Gentleman 's Magazine*, de Cave, représente son enfance; le *Monthly Magazine*, de Sir Richard Phallips, sa jeunesse; le *Blachwood*, le *Fraser* et *Bentley 's Miscellany*, sa virilité; et le *Cornhill* et le *Macmillan*, son âge mur..... Cave, le célèbre imprimeur du temps de Johnson, a été le créateur du *Magazine*, d'où sont nés tous les autres, notamment le *Gentleman 's*. Il nourissait depuis quelques années le projet d'une pubblication de ce genre, lorsqu'il fit paraître celle-ci en 1731 ». — La pubblicazione del Cave, che il Pascoe dice rappresentare l'infanzia del *Magazzino,* avea precisamente questo titolo: *The Gentleman 's Magazine and Trader 's Monthly Intelligencer*. Questa pubblicazione — giacchè è pur bene conoscerne qualche cosa, trattandosi del primo esempio di opere di tal genere, che ebbe in Italia così numerose imitazioni — questa pubblicazione si occupava dell'analisi dei migliori articoli, pubblicati in giornali politici e letterarii. Ne fu, fin da principio, principale compilatore il famoso Johnson, di cui divenne amico e ammiratore il nostro Baretti; ed è su questo periodico che i principali romanzieri inglesi hanno stampato, la prima volta, le loro opere.

In Italia però, il *Magazzino* non mantenne in tutto la qualità

sua originaria: qui tra noi esso è divenuto semplicemente un mezzo facile e piacevole d'istruzione; è stato, per così dire, il primo passo verso i giornali di letteratura amena, i quali più tardi sorgeranno accanto a quei periodici letterarî che continuano imperturbabili la loro tradizione erudita.

« Un altro *Magazzino* s'è cominciato a *Livorno* »; scriverà lo Zaccaria, nella sua *Storia Letteraria* del 1763, parlando del *Magazzino Toscano*, di cui diremo fra poco due parole, « ma con troppo diverso gusto, e non tanto per gli letterati uomini, quanto per gli oziosi, e sfaccendati, che volessero pure qualche ora dare alla lettura d'un piacevole libro ». In queste parole dello Zaccaria è qualificata la nuova pubblicazione periodica, che in quest'epoca prende voga in Italia. — Il *Magazzino*, in mezzo ai quaderni d'erudizione e d'antiquaria che invadono l'Italia, e che servono soltanto ad un ristretto numero di dotte persone, perchè la materia loro è troppo arida e troppo astrusa per la pluralità dei lettori; il *Magazzino* si presenta con una veste più varia e più ridente; discorre sempre d'ogni argomento, ma non si perde quasi mai nelle intricate questioni della critica storica; mira più ad arricchire la mente di cognizioni utili alla vita, che ad infarcirla di nozioni pedantesche ed erudite. E questa nuova forma di giornale letterario, più confacente all' *aurea mediocritas* della pluralità, perchè più adatta a portare ad essa la parola facile e piana della scienza elementare, a innamorarla della letteratura e dello studio, a preparare infine il terreno ad una più soda e più proficua coltura; non fu senza conseguenze nel campo del giornalismo letterario. A poco a poco, col progresso del tempo, l'esempio delle pubblicazioni straniere, che ogni dì più troveranno facile accesso in Italia; il risvegliarsi lento, ma progressivo, delle coscienze e delle menti; l'influsso potente dei tempi nuovi; tutto ciò contribuirà ad ingenerare nell'animo degli autori di giornali letterarî il convincimento, pur troppo ancor quasi del tutto sopito, che il periodico, per aver vita feconda e lettori, debba indossare una veste meno accademica e meno arcaica, ma più moderna e più ridente.

Ma non basta. Il *Magazzino*, che sorge con quel proposito determinato, e che ha quello scopo da raggiungere, non può

servirsi soltanto di estratti di opere, che faccian pure al caso suo: nasce naturalmente il bisogno di articoli originali, di brevi dissertazioni, condotti però e gli uni e le altre per modo, che riescano a quel fine per cui l'opera periodica è sorta. Ed è così che il gusto dei lettori educato a questo nuovo metodo di compilazione dei giornali letterarî; per cui l'autore o gli autori non riassumono sempre le opere altrui, ma spesso pongono sotto gli occhi dei lettori il frutto delle osservazioni, degli studii, dell'esperienza propria; modificherà in parte anche il sistema de' giornali letterarii a base, dirò così, erudita, che si manterranno nondimeno, ancora per molto tempo, in numero senza confronto prevalente.

Ed è così, che i *Magazzini* italiani hanno, nella storia del giornalismo letterario nostro, un'importanza molto maggiore di quella che alcuno potrebbe loro concedere. Non tutti, per verità, i *Magazzini* che sorgeranno in Italia, avranno quel carattere, a cui abbiamo accennato; ma, chi più chi meno, tutti dimostreranno però la tendenza prepotente ad emanciparsi dalle fredde forme del passato, per assumerne altre migliori e più consentanee ai tempi.

*
* *

Abbiamo detto dunque, che nel 1751 nasceva a Venezia il *Magazzino Universale;* destinato però a morire prestissimo col suo autore Giovanni Daniele Baysel.

Le parole del 1° fascicolo, dirette *A chi legge*, richiamano subito la nostra attenzione sulle osservazioni generali che abbiamo fatto or ora. « Quello che ora diamo alla luce, egli è un *Magazzino Universale*, il quale somministrar dee non solo ai Letterati, ma anche ad ogni altra Persona dilettante, o curiosa, di qualunque sesso e condizione, notizie ed osservazioni tali, che possano riuscire agli uni di diletto, agli altri di giovamento, a questi di utile, a quelli di piacere o divertimento, rimanendo a ciascuno libero il campo di scegliere per sè stesso in quest'opera, quello che più di piacere, o di giovamento gli arrechi..... Il principio si è fatto, e si farà sempre, a Dio piacendo, anche nell'avvenire, con quelle *Scienze*, allo Studio delle quali so-

gliono applicarsi quelli, che dopo aver avuto alcun insegnamento nelle scuole, pensano di rendersi abili a servire la Patria, in qualche utile ed onorevole impiego ». E meglio ancora richiamano la nostra attenzione le parole seguenti: « Coll'esserci noi offerti di dare *notizie Letterarie*, non intendiamo già d'impegnarci a Recensioni, ovvero Esposizioni molto ample, sopra il contenuto de' libri: poichè essendo questo l' uso de' Giornali, non appartiene al nostro Magazzino, che non vuole essere tale ».

Questa stessa prefazione avverte pure il lettore, che il *Magazzino Universale* è sorto specialmente, « per mettere più presto i nostri Lettori in istato, di potersi formare una competente Idea della *Storia Letteraria Oltramontana*; giacchè questa è la mira principale delle nostre fatiche ».

Gli stessi concetti della prefazione si ripetono poi compendiati — tanto teme l'autore che sia svisato o misconosciuto lo scopo della sua opera — nell'*Avviso* pubblicato nel 2° fascicolo: « La nostra mira, se dianzi non l'avessimo sufficientemente espressa, altra non è, che non il procurare l'utilità, e il diletto di tutti, e far sì, che non solamente la studiosa gioventù, ma ogni altra persona ben nata, e di saper desiderosa possa insensibilmente, e con diletto fornirsi delle più utili e necessarie cognizioni ».

Abbiamo visto, nelle parole della prefazione surriferita, l'onorevole precedenza che il *Magazzino* avrebbe dato a « quelle *Scienze*, allo studio delle quali sogliono applicarsi quelli, che..... pensano di rendersi abili a servire la Patria, in qualche utile ed onorevole impiego ». E il *Magazzino Universale* in fatto, si occupa con preferenza delle scienze geologiche e naturali; preferenza che — lasciate pur da parte le altre ragioni — non appare del tutto ingiustificata, quando si pensi che era appunto questo il campo, in cui si offriva messe più varia e più copiosa agli autori, per alimentare ed arricchire la coltura dei loro lettori. Ma naturalmente questi non erano gli unici argomenti trattati; il *Magazzino*, ricco qualche volta di bei rami, si occupa di tutto: dalla filosofia e dalla metafisica, all'aritmetica e persino all'*arte* della levatrice. Dava inoltre notizie, come sappiamo, delle opere e delle scoperte d'oltre monti: non ultimo me-

rito del *Magazzino* veneziano. « Ricordinsi i Nostri Leggitori »; ammoniva lo Zaccaria, più certamente per tener dietro alle parole stesse del Baysel, che perchè l'opera meritasse veramente questo speciale avvertimento; « che questo Magazzino è indiritto a fare all'*Italia* note le opere, e le scoperte d'oltramonti. Noi ci rallegriamo di cuore di sì bella, e giudiziosa raccolta di letterarie notizie *oltramontane* ».

Bella e giudiziosa raccolta, forse sì: l'elogio, dato il genere dell'opera, è senza dubbio meritato; le lodi non vanno più però, se noi vogliamo giudicare, anche con non molta severità, della lingua e dello stile adoperati in questa pubblicazione. Del resto l'autore stesso — ed è già qualche cosa — riconosce i difetti dell'opera sua; fatto, che pel giudizio gli può valere come attenuante. « L'unica cosa in cui cerchiamo compatimento », scrive egli nella stessa prefazione, « si è la rozzezza dello stile: ed essendo Oltramontano chi scrive, spera perciò ottenerlo più facilmente da ogni discreto, e cortese Lettore, il quale più voglia pensare alla buona tempera delle cose, che alle belle parole ».

Sfortunatamente però, come dicemmo, il *Magazzino Universale* finiva presto i suoi giorni.

*
* *

Accanto ad esso, lo Zaccaria, come abbiamo visto, ricorda il *Magazzino Toscano* di Livorno. Questo seguì a breve distanza quello di Venezia; e — quantunque ciò ci riporti di nuovo fuori, per un momento, dalla Laguna — sarà bene parlarne succintamente in questo luogo.

Il ***Magazzino Toscano d'Istruzione e di Piacere***, nato nel marzo del 1754 a Livorno, non ebbe molta importanza, quantunque fosse compilato dall'avv. Giovanni Baldasseroni e da altri, con abbastanza cura e diligenza. Il giornale era mensile; pubblicava vite di uomini illustri con relativi ritratti; nuove letterarie riguardanti ogni parte del mondo; e non mancavano versi e sonetti di valore assai discutibile. Gli articoli, o originali o compilati con sunti di opere pubbli-

cate, trattano di ogni argomento, e spesso sono ricchi d'incisioni illustrative; parlano, come al solito, di tutto: dal *Serpente col Sonaglio* agli *Etruschi o antichi abitatori della Toscana;* passano da un *Discorso sulla favola dell'Eneide di Virgilio*, alla *Relazione di un Feto bicorporeo* o al *Modo di fare che il legno non bruci mai.*

Il *Magazzino Toscano*, come il suo predecessore veneziano, non ebbe lunga vita: cessò col fascicolo di febbraio del 1757; e il compilatore così scrive nell'ultimo foglio: « Si dà avviso come alcune sinistre circostanze fra le quali è l'interruzione del Commercio di molte parti d'Europa per la presente guerra [*la famosa guerra dei sette anni*] ci obbligano a por fine all'intrapresa del presente Magazzino. Forse sotto migliori influenze con miglior agio, e più fortuna, potrà esserne ripreso il filo o da me o da altri in seguito di tempo ».

*
* *

Più tardi in fatto, altri *Magazzini* di una qualche importanza vedono la luce e in Venezia e in Toscana.

Di Venezia ricorderemo solo il **Magazzino Italiano** *Delle cose Letterarie, Piacevoli, Interessanti, Utili, Ed Erudite;* nato nell'aprile del 1767 per opera di Francesco Grisellini, autore pure del *Giornale d'Italia* sorto il 7 Luglio del 1764.

Proposito del *Magazzino Italiano* è di occuparsi di nuove letterarie, artistiche e scientifiche; di estratti di libri nuovi italiani e stranieri; di aneddoti riguardanti i letterati; di cose piacevoli e di notizie europee. Non ha la veste e neppure del tutto la sostanza di un vero Magazzino: noi ormai in fatto, conosciamo l'indole speciale di questo genere di pubblicazioni periodiche; e il *Magazzino Italiano* si occupa più di rassegne di libri, che di cose amene e dilettevoli.

Non ebbe sempre — almeno ciò è quanto ci dice il periodico stesso — il medesimo compilatore. Col N. 3 in fatto il *Magazzino* dichiara di mutare; e, a quanto appare, questa mutazione non è l'unica. Pur tuttavia sappiamo che la pubblicazione si conservò sempre mensile.

Sia però vera o finta questa mutazione di compilatori, sta

sempre il fatto che, dopo l'annuncio della mutazione, si modifica sensibilmente nel periodico il criterio di giudizio e il modo di critica. Comincia col 1° fascicolo il *Magazzino* a mostrarsi nemico implacato delle nuove idee filosofiche, fiorenti nella Francia: chiama il Rousseau un empio, e dice corna del Voltaire, del D'Alembert, dell'Hume e « della loro curiosa stravagantissima filosofia ». Ma poi, dopo i primi fascicoli, il *Magazzino* diviene, almeno a quanto appare, più equanime ed assennato, mostrandosi meno ingiusto verso le nuove idee.

E, passando dal campo filosofico al campo letterario, diremo che il *Magazzino Italiano* combatte con accanimento l'Arcadia, e si mostra anche assai poco ammiratore ed amico dell'Accademia della Crusca; fatto, quest'ultimo specialmente, che non ci deve meravigliare, quando sappiamo che il compilatore, come egli stesso ha occasione di confessare, è lombardo.

Conchiudendo: presa nel suo complesso quest'opera periodica, scritta quasi sempre con uno spirito e un acume, che non molto facilmente ci è dato di trovare in simil genere di lavori; ricca di brio e qualche volta di audacia; mostra in generale dei criterii critici assai giusti ed assennati, e un modo, quasi sempre retto ed equo, di giudicare gli uomini e gli avvenimenti.

C'è, come si suol dire, stoffa di ribelle nel compilatore, o nei compilatori, del *Magazzino Italiano*: c'è una certa qual aria d'indipendenza e di audace franchezza, che ricorda spesso le pagine migliori della *Frusta* del Baretti.

Non è improbabile quindi, che il *Magazzino* debba a questo carattere speciale, che lo solleva d'altra parte con onore sopra ogni altra opera consimile, le frequenti interruzioni che ne hanno reso molto irregolare la pubblicazione. — Quello che si sa di certo è che la stampa ne fu sospesa nell'ottobre del 1768.

*
* *

Pella Toscana faremo soltanto menzione del ***Magazzino Toscano***, nato in Firenze sul principio del 1770, e cessato nel penultimo trimestre del 1777; seguìto poi dal ***Nuovo Magazzino Toscano***, che ebbe vita fino al 1782; e

sempre, tanto l'uno che l'altro, compilati — meno i fascicoli dell'anno 1782, pubblicati per opera d'altri — dal dott. Saverio Manetti (come annunzia anche la *Gazzetta Letteraria* di Milano nel N. 49 del 2 dicembre 1772), autore di molte e pregiatissime Memorie.

Sì l'uno che l'altro dei due Magazzini aveano per motto: *Quidquid agunt homines nostri farrago Libelli;* e il motto si può dire che compendiasse davvero il programma del periodico.

I fascicoli, che uscivano ogni tre mesi, contengono memorie originali e opuscoli spesso importanti, ed estratti e rassegne di libri italiani e stranieri; non vi mancano neppure odi e versi di poco o nessun valore. Vi si nota da per tutto, come di solito, una speciale preferenza per la medicina, l'agricoltura, e, in generale, per le nozioni scientifiche; uno degli scopi, che il *Magazzino Toscano* dichiarava di proporsi, era la pubblicazione di « opuscoli intieri inediti, o rari, o molto interessanti in ogni scienza ».

Sul principio del 1781 cominciava pure il ***Magazzino Universale Toscano***, di valore non superiore ai precedenti, e che cessava colla fine dello stesso anno.

XXVIII.

Di nuovo il giornalismo letterario veneziano.

Ma — per tornare a Venezia da cui ci siamo allontanati — fin dal gennaio del 1753 nella vaga città dello Zeno aveano visto la luce le ***Memorie per servire all'Istoria letteraria***, che abbiamo già ricordate per incidenza; di cui principali compilatori erano il p. Angelo Calogerà, di nostra buona conoscenza, e Girolamo Zanetti, studioso veneziano che si occupò assai della storia della sua patria. — « Il genio di D. *Angiolo* », scrive il Mandelli, « naturalmente portato ad iscrivere memorie di Letteratura non potè contentarsi della sola *Raccolta di Opuscoli*, in cui di suo non vi avea,

se non se le Prefazioni, e le Dediche, gli seppe però sugerire un modo acconcio, quasi direi d'isfogarsi; e fu questo di far stampare dal Valvasense ogn'anno de' Tometti in-8° di notizie Letterarie in forma di Lettere o da lui, o da suoi Amici scritte con questo Titolo: *Memorie per servire alla Storia Letteraria* ».

Queste *Memorie* in fatto, di cui usciva un foglio per settimana, erano composte di notizie letterarie compilate a guisa di lettere famigliari scritte da amico ad amico, provenienti da varie città d'Italia, e trattanti, come al solito, di ogni argomento. « Le Novelle nostre letterarie », si legge nel 1° foglio, « non saranno di soli libri, ma di tutto quello ancora che alle Scienze, e alle buone Arti può appartenere. Scoperte, osservazioni, iscrizioni di nuovo dissotterrate, memorie d'uomini illustri trapassati, e altre somiglianti cose, e qualche volta ancora alcuna breve Dissertazione: tutto avrà luogo in queste Lettere ».

Così, nel gennaio del 1754, i compilatori ci tengono a far sapere, fra l'altro, *Agli Umanissimi Leggitori:* « Che queste *Memorie* non sono, nè intendiamo che sieno un compiuto Giornale, in cui si ragioni di tutti o presso che tutti i Libri, che escono nuovamente alla luce in Italia: Ma che appunto non le abbiamo intitolate Giornale, perchè non intendiamo di volerci sottoporre alle strette Leggi che sì fatto titolo ne imporrebbe. E che perciò non ci si dee ascrivere a mancamento se talvolta anche d'ottimi Libri (lo che per vero dire avverrà assai di rado) non si vedrà in esse fatta menzione ». — Ma non solo di opere italiane si occupano le *Memorie* di Venezia: le notizie letterarie riguardano pure le altre nazioni. « Gli Autori d'esse », scriveva il p. Zaccaria, « non si ristringono alla Storia Letteraria d'*Italia*, ma spaziano ancora per l'Oltramontana; anzi non sono schivi d'inserirvi qualche cosa inedita, le notizie di Manoscritti etc. ».

Il metodo, nuovo affatto, di compilare un giornale con tante lettere famigliari — ricordi il lettore ciò che osservammo parlando delle origini del giornalismo letterario — piacque, e invogliò i letterati a fornire il Calogerà di buone e spesso preziose notizie. « Il metodo delle Lettere », dice il Mandelli,

« e quindi la libertà di scrivere famigliarmente era il più comodo, che ritrovar si potesse; onde ebbe molti de' suoi Amici, che vi si interessarono, e vi concorsero con le loro lettere ripiene di peregrine notizie, di ottime e giuste osservazioni, di monumenti eruditi, e scritte con vivezza ed eleganza ».

Le *Memorie* però non continuarono sempre tra il plauso generale. Non mancarono gli attacchi degli estranei e i dispiaceri in famiglia. « Chi faceane la spesa », narra la *Minerva* di Venezia, « uomo veramente di spirito volle alcune fiate mettervi dentro le mani, e lo fece in guisa, che giunse a disgustare amendue gli amici, l'uno dei quali men tollerante dell'altro uscir ne volle d'impaccio ». Fu costui il Calogerà, che ben presto vedremo mettersi all'opera per darci un altro buon periodico letterario.

Malgrado però queste contrarietà e questi dissapori, le *Memorie* cessarono solo col Tomo XII del 1758; e anche allora, se vogliamo credere a quanto si legge nella *Galleria* del Gamba — opera abborracciata, che non va immune da gravi e frequenti errori —, « per brighe mossegli dal p. Serra e dal Lami ».

« È incredibile », narra il Mandelli, « il dispiacere che con le loro Lettere ne dimostrarono i Letterati per la mancanza di un Giornale cotanto comodo, ed utile ». — Pare in fatto che la mancanza delle *Memorie* fosse veramente sentita; perchè, nell'anno successivo 1759, compaiono alla luce, coll'appoggio specialmente dell'illustre ed elegante Girolamo Zanetti, le ***Nuove Memorie per servire alla Storia Letteraria***, che durarono, per opera degli stessi benemeriti autori delle *Memorie*, fino al 1761; e lasciarono questo nome, che ci ricorda in parte il giornale dei Gesuiti di Trevoux, in eredità a molte pubblicazioni periodiche, di simil genere, sparse per la penisola.

*
* *

Ormai, col progresso del tempo, Venezia, la città che manteneva il primato nel campo del giornalismo letterario, non

restava un anno solo priva di un periodico. Mentre nel resto d'Italia la letteratura periodica era ancora scarsa ed infeconda, e in alcune parti cominciava appena a manifestarsi ed a sorgere, Venezia, che avea dati i più splendidi esempî di giornali letterarî e che al giornalismo letterario avea per prima mostrata una via più moderna e un indirizzo più rispondente ai nuovi tempi, vedeva nascere ogni anno nuovi periodici, alcuni dei quali, se non ottimi, sono senza dubbio di non lieve importanza per la storia del giornalismo letterario italiano.

XXIX.

La Minerva ossia Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia. Altri periodici veneziani.

Avea destata tanta ammirazione, nel campo delle lettere, l'opera periodica dello Zeno e de' dotti amici di lui, che ancora nel 1762 si tenta in Venezia di richiamarla in vita; e il padre Calogerà, assistendo il compilatore abate Jacopo Rebellini, diviene anima della ***Minerva ossia Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia;*** ottimo periodico, che, colla dotta ed esperta cooperazione del padre camaldolense, continuò per qualche anno le sue pubblicazioni e cessò, per opera del Rebellini, nell'agosto del 1767, un anno dopo cioè, ch'era morto il p. Angelo Calogerà.

Nasceva dunque nel marzo del 1762 la *Minerva*, i cui fascicoli, che uscivano mensilmente, contenevano novelle letterarie di Venezia e d'altre città italiane, molti e buoni elogi di letterati, ed estratti accurati e giudiziosi — spesso però un po' lunghi e poco variati — delle opere di maggior valore. Non mancavano pure qua e là versi e sonetti, non di rado abbastanza buoni, e cataloghi di libri venuti alla luce in Italia.

Si legge nella *Prefazione*, in quella Prefazione composta dal Calogerà, che tanto spesso abbiamo citata, e che è un

prezioso documento di storia del giornalismo letterario: « Ora in questa Metropoli, ove in tanta voga è la stampa, e fassi de' Libri un grande commercio, possiamo asserire non senza grave spiacenza dell'animo nostro, che non vi sia più *Giornale*, essendo terminate le Memorie, e le Novelle, che ogni settimana si pubblicavano. Bramosi di riparare in buon modo e gradito questa recente perdita, che da molti fu intesa con qualche rincrescimento, si siamo risolti di dare un Giornale, il di cui titolo fosse la *Minerva*, che siccome nata, giusta la mitologia degli antichi, dal cervello di Giove, e tenuta per Dea della Sapienza, così può del suo nome fregiare un'Opera, che, sparsa, esser dovrà d'ottimi e copiosi semi di verità e cognizioni, le quali tutte abbiano a germogliare con felice provento, e a render le menti de' Leggitori di bel sapere adornate ». — La *Minerva* dichiara di voler accettare dissertazioni dagli uomini eruditi, che a lei ne presentassero; « così la maniera dello scrivere non sarà sempre la stessa, e forse la varietà di concepire e stendere in carta con diversità di stile i pensamenti verrà talora a intrattener con piacere chi ha genio e sapore delle cose letterarie ».

E quanto alla critica? « Il giudizio e la critica », continua la *Prefazione*, « ch'è la più scabrosa e importante intrapresa, ci mette, egli è vero, in qualche non picciola apprensione: tutta volta ingenuamente assicuriamo il pubblico di essere, e dimostrarci, per quanto fia possibile, d'ogni spirito di fazione, e animosità scevri e lontani; che per far cosa a questi grata e piacente, recar non vogliamo a quelli onta e disgusto ».

E per verità, se la critica della *Minerva* è spesso giudiziosa e leale, la sua troppa urbanità e il timore, non di rado esagerato, di disgustare certi autori, degenerano spesso in debolezza e in quella soverchia indulgenza, che toglie valore assai alla critica stessa. Dove però la *Minerva* non ha ritegni e non teme punto di *recar onta e disgusto,* per far *cosa grata e piacente* ad altri, è nel combattere il Baretti e la sua *Frusta Letteraria.* E tanto appassionata è nel giornale l'inimicizia, che s'addimostra contro questo « cotale Aristarco, che si arroga una tanto inaudita e tirannica Dittatura », ch'esso si lascia trascinare a lodar tutto ciò che il Baretti combatte, anche quando, per avventura, il lo-

dare indicherebbe poca coerenza alle opinioni ed alle dottrine, professate dagli autori e ispiratori del giornale. Così, ad esempio, la *Minerva* parla, nel N. 29 del luglio 1764, del *Caffè* di Milano, maltrattato dal Baretti: « Questo è un foglio Periodico, di cui non abbiamo voluto parlare, se non ne abbiamo veduto almeno sei Numeri: esponendosi chi sopra il primo foglio ne vuol parlar con disprezzo a comparire o di non intendere, o di esser portato alla maldicenza, o di aver qualche passione contra i rispettabili autori di quel foglio nato dall' unione di alcuni valentuomini, che hanno voluto divertirsi senza offendere chicchessia, e senza vomitar addosso ai poveri scrittori un Vocabolario d'ingiurie, e d'impertinenze, come s'è preso l'arbitrio di fare certo moderno Critico... Noi, quanto spetta a quest'Opera periodica, siamo persuasi, che non se ne possa dire se non bene, e lodare i suoi Autori, che per mero sollievo e trattenimento abbiano prodotto un'opera, che può essere utile all'umana società ».

Ora, il dilemma è facile. O la *Minerva* non ha compreso affatto lo spirito moderno e riformatore che anima ogni pagina del *Caffè* dei Verri di Milano — e una prova l'avremmo, quando parla di quei « valentuomini, che *hanno voluto divertirsi* senza offendere chicchessia » — e ciò davvero non tornerebbe ad onore della perspicacia e dell'acume de' suoi dotti autori; oppure la *Minerva* conosce l'alto ideale del *Caffè*, e allora per la smania di dare addosso al Baretti e confondere la sua critica essa cade in imperdonabili incoerenze; giacchè si può far accusa al Baretti — e non è ingiusto farla — che abbia giudicato il *Caffè* troppo frettolosamente e troppo leggermente; ma non si può poi, senza contraddizione ridicola, mentre si dà lode ad un giornale come il *Caffè,* che aspira tutto alle dottrine enciclopediste di Francia, parlare in tal modo di un uomo, che fu tra i principali propugnatori di quelle teorie: « Uno di questi spiriti ingannatori ed erranti, che procurano di condur nell'errore gl'incauti, è certamente il Signor Gian Giacomo Rousseau famoso pel suo genio stravagante ed erroneo, bastantemente scoperto e in Ginevra, e nell'Olanda, dove il suo nome è in esecrazione; e dove i suoi libri sono in mano de' carnefici per farne col fuoco un sacrifizio ».

Comunque sia, la *Minerva,* scritta con lingua abbastanza

buona, ma con uno stile qua e là poco piano e poco semplice, è sempre un giornale indettato da un monaco; e quindi erudito sì, dotto, giudizioso, utile alla letteratura e ai letterati, ma poco inclinato a quella larghezza di concetti, a quelle libere aspirazioni, a quella franchezza spesso rude, ma sempre sincera, di giudizio, che in altri periodici si possono per avventura trovare.

Del resto, come abbiamo detto, osservazioni sensate e ottimi giudizî non vi fanno difetto; e ci bastino, per tutti gli esempî che potremmo addurne, le parole che, nel N. 16 del giugno 1763, la *Minerva* adopera in lode del *Mattino* del Parini, allora pubblicato: « Chi vuol vedere cos'è maneggiare con egregia nobiltà, e mirabile poetica leggiadrìa un nuovo e bizzarro Argomento, a legger si faccia questo eccellente e immortal lavoro di un Accademico Trasformato, ch'è, per quanto sappiamo, il celebre Sig. Ab. *Parini* Milanese. Ben ha ragione di andarne lieta e fastosa quella rinomata Adunanza di colti e peregrini ingegni, che fan tanto onore alla patria loro, e a questo felice e Letterato secolo arrecano chiarissimo lume e ornamento. Questo leggiadrissimo Poemetto servir può di perfetto modello a chiunque per naturale inclinazione portato agli ameni poetici studj desidera far in essi de' grandi progressi; poichè tutto il bello, tutto il mirabile di quest'Arte nobilissima avvi in sì fornito e grazioso Componimento acconciamente raccolto ».

Conchiudendo, la *Minerva*, buon giornale in fondo, sorto in Venezia in un'epoca in cui, caso strano, la città della laguna non aveva altri importanti periodici letterarî, dovea naturalmente acquistarsi autorità e fama: e l'una e l'altra ebbe in Venezia, in Italia ed anche oltr'Alpi, dove si era diffusa e dov'era letta con vantaggio e con piacere. « Buono è il pensiere », dice il *Foglio ovvero Storia dei giornali* etc., « ma troppo prolissi sono li Articoli, talora fatica troppo il leggere tante pagine sopra lo stesso oggetto. Contuttociò dal Marzo 1762 fino ad ora ha ottimo esito, e ciò io desumo dal continuarsi dal *De Regni* a stamparlo. Piace questo Mensuale anche alli Oltramontani, ed alli altri Italiani scrivendolo l'Autore con somma prudenza, e talora anche troppa, troppo lodando li Autori de' Libri, de' quali dà l'Estratto ».

La *Minerva* moriva — come abbiamo già detto — nell'agosto del 1767.

*
* *

Ma in questo mezzo, nel 1766, due altri giornali erano nati a Venezia. È l'uno il **Giornale della Generale Letteratura d'Europa** *e principalmente dell'Italia*, di cui uscì il primo numero « per il Colombani » il 2 di agosto. N'era compilatore quel Francesco Grisellini autore, come già dicemmo, del *Giornale d'Italia*, e che diede poi alla luce, come abbiamo visto, il *Magazzino Italiano*, appena fu cessata, nell'anno successivo, la pubblicazione del *Giornale* di cui stiamo trattando ora.

Nel qual *Giornale*, che usciva in fascicoli settimanali, si leggono i soliti estratti e le solite rassegne di opere di vario argomento italiane e straniere, con qualche ombra di critica spesso timida e quasi sempre insignificante.

Scorrendo le pagine di questo periodico, si nota però un fatto importante e assai, dirò così, sintomatico per noi: ognivolta si presenta l'occasione di parlare del Voltaire, si fanno molte lodi di lui e dell'opera sua letteraria. Fatto questo, che ci mostra come già il germe delle nuove idee trovasse terreno adatto per crescervi e prosperarvi, e come già l'aura vivificante, che spirava d'oltr'Alpe, avesse avuto modo d'infiltrarsi nelle anime e di tentarne la conquista.

Non è qui luogo ancora di accennare all'inizio di una nuova êra intellettuale, se così posso esprimermi, che sarà seguita a breve intervallo da una nuova êra sociale; convien prima che noi vediamo lo stato della letteratura periodica nelle varie parti d'Italia, i caratteri che essa mantiene o che ha assunto, e il suo vario atteggiarsi di fronte a questo fatto grandioso ed ammirabile, che si va maturando al di là delle Alpi. Ci basti per ora aver notato la manifestazione del fatto; le conseguenze le studieremo fra poco.

*
* *

L'altro giornale, sorto a Venezia nello stesso anno 1766, o, per meglio dire, il 13 dicembre del 1765, è **Il Corriere**

Letterario, pubblicato per opera dello stampatore Antonio Graziosi, e durato in vita un anno solo. Questo periodico settimanale raccoglie articoli tolti dai migliori giornali d'Europa; dalle *Novelle Letterarie* di Firenze, dall'*Enciclopedia* francese, e specialmente dal *Caffè* dei fratelli Verri di Milano. Contiene inoltre notizie particolari date dagli eruditi, e un Catalogo delle opere nuove.

Il Corriere Letterario quindi, centone com'era di articoli d'altri periodici, non ebbe nè fisonomia propria, nè importanza particolare. Dovea piacere o spiacere, a seconda dei gusti di chi leggeva e della qualità degli articoli che v'eran tradotti o riprodotti. In fatto la *Minerva* di Venezia del 1766 dice, che *Il Corriere Letterario* « qua e colà diverse cose raccoglie, che altri le gustano come un saporito manicaretto, ed altri le chiamano un vero guazzabuglio ».

XXX.

Continua il giornalismo letterario del Veneto.

Due altri giornali letterarî vedevan la luce in Venezia nel 1768: il *Sognatore* e *L'Europa Letteraria*.

Il **Sognatore** visse poco, dal 21 maggio al 17 settembre dello stesso anno 1768.

Alcuni affermano che fosse scritto da Gasparo Gozzi, « e io dubiterei se suo fosse », scrive il Tommaséo, « sì perchè vi riscontro modi da lui studiosamente evitati; sì perchè in quell'età di sua vita con altro uffizio pubblico era già provveduto alle sue più urgenti necessità; sì perchè, potendo trovare due begli ingegni in luogo d'uno, io ci godo. »

Delle quali tre ragioni, che inducono il Tommaséo a dubitare fortemente di quell'affermazione riguardante il Gozzi, a me sembra non aver valore che la prima; quantunque non mi sia, pur troppo, dato di verificarne l'autenticità, perchè non mi fu possibile, neppure a Venezia, rintracciare qualche numero

di questo giornale. Quanto alla seconda ragione — ammesso che il Tommaséo intenda accennare all'ufficio, assunto dal Gozzi, di censore delle stampe presso i Riformatori dell'Università Padovana — io non so perchè il sapere che il Gozzi era impiegato, ci debba impedire di supporre che compilasse eziandio un giornale letterario.

Comunque sia, il *Sognatore* fu certo un buon periodico e, a quanto se ne dice, in generale ben scritto, con stile facile, piano e non di rado arguto; che, se ebbe un difetto, fu quello certamente di aver cessato troppo presto.

*
* *

Ottimo poi, sotto ogni rispetto, e ricco di nobili e moderne idee, è l'altro giornale, che usciva a Venezia ogni mese, ***L'Europa Letteraria***, venuta alla luce il 1° settembre del 1768, col motto « *Floriferis ut apes in saltibus omnia libant. Lucr. lib. 3* ».

Pieno d'interessanti notizie letterarie d'ogni parte del mondo civile; di estratti diligenti e di giudizî assennati, dettati quasi sempre da una grande imparzialità; questo giornale fu meritamente stimato dai contemporanei, e conquistò tutta quell'importanza e quell'autorità a cui avea diritto. Discorreva di opere italiane e straniere, ma con speciale predilezione però per quelle che trattavano argomenti suggeriti dalle nuove idee enciclopediche; pubblicava pure articoli tradotti da giornali stranieri, in ispecie francesi, oppure, qualche volta, anche semplici estratti d'essi articoli.

Nel III fascicolo del *Magazzino Toscano* di Firenze del 1770, si legge: « A far la dovuta giustizia all'*Europa letteraria*, che principiò a esser pubblicata a Venezia or fa quasi due anni, è il più generale, completo e instruttivo Giornale che si possa modernamente acquistare; ritrovandosi in esso tutte le notizie e nuove Letterarie che trovansi sparse in tanti altri Giornali e Fogli periodici di tutta l'Europa, e contenendo i giudizj ed estratti dei Libri più importanti, ed essendo questi distesi, per quanto si rileva, da Soggetti pieni di sana critica, di erudizione, e di dottrina ». Questi *soggetti*, di cui parla il

Magazzino Toscano, sono Domenico Caminer, uomo di grande ingegno e dalla mente aperta a tutte le nuove e nobili idee; e la figlia sua Elisabetta, donna che non è ignota alla Repubblica delle lettere, il nome della quale comparirà più tardi, dapprima accanto a quello del padre di lei, poi solo, in testa ad un *Giornale Enciclopedico*. È la prima volta che troviamo una donna fra i compilatori di un giornale letterario; il fatto, a quel tempo, doveva fare impressione, e noi sentiamo le *Novelle Letterarie* di Firenze, del 31 maggio 1771, esclamare a questo proposito: « Non è questa una prova del dilatamento che fanno i buoni Studi, i quali tanto si sono sparsi sino a formare una Donzella capace di comunicare alla Repubblica Letteraria le novità ch'ella presenta? ». E le novità che Elisabetta Caminer presentava ai lettori, erano, per la maggior parte, articoli assai rilevanti tolti da giornali ultramontani.

Quasi tutti gli articoli dell'*Europa Letteraria* erano firmati con iniziali. Domenico Caminer firmava colle sue, D. C., e così pure la figlia Elisabetta, E. C. Troviamo inoltre le iniziali A. C., G. E. ed altre, fra cui la sigla F. che molto probabilmente ci rivela il nome di Alberto Fortis. Quando gli articoli erano tolti da altri giornali, se ne indicava ogni volta con lodevole lealtà la fonte.

Abbiamo ricordato l'iniziale F. come quella, molto probabilmente, di Alberto Fortis. Nell'*Europa Letteraria* in fatto scrivea molto anche Alberto Fortis, « il primo naturalista d'Italia, e uno dei primi d'Europa », scrive l'abate Denina; anch'egli fecondo giornalista, che più tardi vedremo cooperatore coll'Elisabetta Caminer nel *Giornale Enciclopedico*, e poi compilatore di un giornale suo proprio. L'Ugoni, parlando di lui, dice: « giornalista mordace e sarcastico, scriveva con libertà cinica e fescennina girando gli articoli in guisa che parevano lodi ed eran vituperii e n'ebbe spesso la pariglia ». Ma l'Ugoni giudica il Fortis un po' troppo severamente: costui era bensì uomo dotato di uno spirito vivacissimo e di un carattere ardente; ma nello stesso tempo non difettava di solido criterio e di prezioso buon senso. Avremo occasione di riparlare di lui più di una volta.

La lealtà del compilatore dell'*Europa Letteraria*, lealtà tanto rara ne' giornalisti, quanto lodevole, l'abbiamo già no-

tata per nostro conto. Ecco ora ciò che ne dice il *Giornale Enciclopedico* di Venezia del 1774; giornale, è vero, compilato ancora in famiglia, come vedremo, ma ciò nondimeno sincero e degno della massima fede. « Egli [il *Caminer*], perchè nemmeno esistesse ombra d' impostura nel proprio Giornale, stampò per lungo tempo al margine degli Estratti il titolo del Giorn. da cui s'erano tradotti, e segnò con un * li Originali: volle sempre sottoscritto con iniziali il scrittore d'ogni estratto; nominò ben volentieri chiunque lo ha favorito di notizie, o libri; infine evitò con somma attenzione la taccia di vestirsi dell'altrui penne ».

Sicchè *L'Europa Letteraria* di Venezia avea tutte le buone qualità per riuscire un giornale utile ed autorevole. Essa durò fino a tutto il maggio del 1773; nell'ultimo foglio si leggono queste parole: « A' questo volume 53, dell'*Europa Letteraria* susseguita immediatamente il volume primo del *Giornale Enciclopedico* Gennaio 1774 che si pubblica a Venezia ». E di questo nuovo periodico ci occuperemo a suo tempo.

*
* *

Undici anni dopo a Firenze nasceva lo **Spirito dell'Europa Letteraria e Politica**, pubblicazione che durò un anno solo, e ch'era, per la maggior parte, nient'altro che un estratto del giornale del Caminer.

*
* *

Le stesse *Novelle Letterarie* di Firenze ci raccontano che *L'Europa Letteraria* aveva grande diffusione. « Il Giornale poi ha moltissimo spaccio e lo merita, perchè fornisce con diligenza la notizia di molti Libri stranieri all'*Italia* ». E soggiungono: « Di presente l'*Italia* non conta altro Giornale che questo, ed il Pisano, per quanto ci è noto ». Questa affermazione non va, se noi l'accettiamo in modo assoluto: altri giornali nascevano o vivevano in quel tempo in parecchi luoghi d'Italia; ma se noi pensiamo a' periodici di un qualche valore e di una qualche importanza, allora l'affermazione delle *No-*

velle Letterarie è pienamente giustificata; ma vedremo ora che valore e che importanza avesse quel giornale letterario di Pisa, a cui si accenna.

*
* *

Prima è necessario occuparci brevemente di un altro buon periodico, nato a Venezia colla fine di marzo del 1781.

Quanto al **Novellista Veneto**, che vide la luce nella stessa città nel 1775, non è il caso di parlare; giacchè esso — malgrado che alcuni l'abbian tenuto e considerato come un periodico letterario — non era altro, in sostanza, che un semplice giornale d'avvisi.

Nasceva dunque, alla fine di marzo del 1781, il **Giornale Letterario** *Progressi dello spirito umano nelle Scienze e nelle Arti;* che si pubblicò settimanalmente ogni lunedì a Venezia, ma colla falsa data « Alli confini dell'Italia ». — Avea per motto il virgiliano: « Tros, Tyriusve mihi nullo discrimine agetur. » Conteneva estratti di libri nuovi d'ogni nazione e riguardanti ogni argomento; riferiva le scoperte utili, i problemi delle Società e delle Accademie; e toglieva molte delle più importanti notizie dai fogli periodici letterarî d'Italia: molti articoli, ad esempio, prendeva specialmente dal *Giornale Enciclopedico* di Venezia, di cui discorreremo.

Oltre alle notizie letterarie riguardanti le varie città d'Italia e di fuori, il *Giornale Letterario* conteneva spesso anche delle notizie politiche. — La sua lingua era buona e i suoi giudizî franchi e sinceri. Il Moschini, fra gli altri, di questo periodico parla bene assai: « Giornale dettato con lo stile il più terso e grato da persone di genio molto e di molto sapere fornite; ma ch'ebbe scarsa la durata, qual non poteva non avvenire, poichè superiore ai riguardi e franco sponeva i suoi sentimenti intorno a' volumi, che uscivano, di sagro argomento, e libero parlava de' letterati, che corrono per la maggiore ».

Cessava in fatto questo periodico nel 1784.

*
* *

Ormai, per la regione veneta, siamo giunti colla storia del giornalismo letterario a quel periodo, coll'inizio del quale si

chiude naturalmente questa prima parte del nostro studio. Dovremo forse ritornarvi, ma per brevi istanti; giacchè ormai ci è d'uopo visitare anche le altre parti della penisola, e vedere in quali condizioni si trovi il giornalismo letterario, prima che il periodo, che abbiamo sottoposto al nostro studio, si chiuda, e noi possiamo

Calar le vele e raccoglier le sarte.

XXXI.

Di nuovo il giornalismo letterario in Toscana. Il Giornale de' Letterati di Pisa. Periodici di Firenze.

Il *giornale Pisano*, al quale accennano le *Novelle Letterarie* di Firenze, non è altro che il periodico di cui abbiamo riconosciuto e notato il preludio, per così dire, nel *Giornale de' Letterati* di Pisa del 1757. Esso è appunto il ***Giornale de' Letterati***, nato in Pisa al principio del 1771 e continuato fino al 1796; opera pesante ed accademica, dove non trovi quasi mai nè un lampo d'ingegno, nè una pur debole aspirazione a quelle nuove verità, la cui influenza, nella regione d'Italia che abbiamo or ora abbandonata, ci ha impedito di proseguire quello studio, che ci avrebbe condotti a oltrepassare i limiti designati.

*
* *

La Toscana in fatto — l'osservammo già — fra le regioni italiane, che prime si distinguono per l'incremento dato al giornalismo letterario, è quella, dove meno facilmente penetrano le nuove idee. Culla delle lettere, patria di grandi ingegni e di menti elettissime, la Toscana mantiene più tenacemente le tradizioni letterarie del passato, e si mostra una delle regioni italiane più ostili, più renitenti alle aspirazioni dei nuovi tempi. « Le penne dei dotti », scrive lo Zobi nella sua preziosa

Storia della Toscana, « finchè i Medici regnarono, non potettero esercitarsi che nelle poesie arcadiche, in erudite disquisizioni, ed in oziosi temi..... I soli studî filologici furono con calore coltivati, ed il *Vocabolario* di nostra favella compilato e quattro volte ristampato dagli Accademici della Crusca, ne è un monumento solenne ». E anche dopo che lo scettro dei Medici fu in Toscana abbattuto, il giornalismo letterario, per parecchi anni ancora, vi continuò — e il *Giornale de' Letterati* di Pisa, che ne è il campione riconosciuto, ce ne fa fede — le tradizioni accademiche ed erudite, fra cui era sorto e dalle quali avea ricevuto il primo alimento e le prime cure.

Ed è così che, mentre per la regione veneta il nostro studio, per ora almeno, è finito, perchè là il progresso delle menti, le occasioni favorevoli, e mille altre ragioni hanno già chiuso il primo periodo del giornalismo letterario, e valenti campioni ne stanno già iniziando un secondo; in Toscana il nostro studio non può cessare, perchè questo primo periodo si protrae fin quasi al principio del secolo XIX.

Non è solo in Toscana, ma in tutto il resto d'Italia — fatta eccezione per un'altra regione, a cui dovremo accennare — che quell'ostinato atavismo letterario resiste e si continua; ma se il fatto ha dello strano, stranissimo senza dubbio questo ci deve sembrare in Toscana, dove, come abbiamo pur visto, i giornali letterarî non hanno mai difettato, e non vi sono, qualche volta, mancati neppure gli eccellenti; e dove pur tuttavia, fatta qualche rara eccezione, mantennero ostinatamente la vecchia tradizione nata prima del secolo.

* * *

Dicevamo dunque che il *Giornale de' Letterati* di Pisa nasceva al principio del 1771.

Così comincia l'*Avviso al Lettore:* « Non si può negare che questo non sia il secolo de' giornali, delle novelle letterarie, de' dizionarî e di simili opere, che lusingano di condurre alla cognizione di molte cose con poca fatica ». Parlando poi il compilatore della sua opera periodica, promette che « si adopereranno in essa più persone di varî paesi, e varî per conseguenza verranno ad essere il genio e lo stile ». N'era in

fatto direttore monsignor Fabroni — non però alla nascita del periodico — e vi cooperarono, più tardi, l'Anguillesi, il Barzellotti, Giovanni Maria Lampredi, e parecchi altri.

Era il giornale di una casta di letterati pisani, l'organo, starei per dire, del collegio professorale dell'Università. Abbiamo già osservato sin da principio, che questo periodico è opera pesante ed accademica; in fatto, più che giornale, lo si potrebbe chiamare, come ha ben detto il Vicchi, una collana di volumi bibliografici in-8°, di 300 pagine ciascuno, dei quali se ne pubblicava uno ogni tre mesi. Vi son trattate con preferenza l'erudizione antica, la storia civile, la storia naturale, e altre discipline affini a queste. Non vi manca neppure la critica letteraria, ma informata a regole ed a precetti servilmente accademici; pedantesca sempre, erudita qualche volta, ma geniale mai.

Agli estratti delle opere italiane e straniere si accompagnano sovente brevi dissertazioni. Ogni fascicolo trimestrale porta pure *Novelle letterarie* di varî luoghi dell'Italia e di fuori.

Se la lingua, di cui il *Giornale* si serve, non può, grazie agli autori di esso, essere cattiva, lo stile nondimeno conferma un'altra volta, se pur ve ne fosse bisogno, la sapiente sentenza del Buffon.

Non è quindi meraviglia se il *Giornale de' Letterati* di Pisa, pur durando in vita un quarto di secolo, non esercitò mai influenza, nè ebbe autorità nel campo delle lettere; se da una parte potè per avventura giovare col dare incremento agli studî eruditi, dall'altra non fu punto atto a favorire quel risveglio delle menti, quel ringiovanimento degli spiriti, che i nuovi tempi richiedevano e rendevano necessario.

In fine del 2° fascicolo del 1796 si legge il seguente *Avviso al Lettore:* « Giunto ormai questo nostro Giornale alla sua vecchiaia ha dritto di riposarsi, e domanda al benigno Lettore compatimento se non ha interamente soddisfatto all'espettazione, che si aveva di lui. Può darsi però che il suo esempio sia seguitato da altri più illustri compilatori, disposti già di dare nel venturo anno un'opera in questo genere più completa, e noi nell'annunziarla cediamo di buona voglia il luogo ai medesimi, contenti di aver vinte difficoltà appena credibili per condurre la nostra fino al presente volume ».

Ma nel seguente anno nessun'opera periodica di questo genere vedeva in Pisa la luce; la continuazione del *Giornale de' Letterati* si iniziò soltanto nel 1802. Ci basti per ora sapere che la continuazione fu degna del principio, e che il giornale dei professori pisani fu press' a poco sempre coerente a sè stesso e al proprio indirizzo. Marco Tabarrini, parlando dell'epoca, in cui, come vedremo a suo luogo, sorgerà l'*Antologia* del Vieusseux, avrà ancor ragione di dirlo un giornale, che « serviva la casta morente dei letterati ».

*
* *

Il 1770 vedeva dar vita in Firenze a due giornali letterari: l' *Osservatore Italiano* e la **Gazzetta Universale di Letteratura.**

Di quest'ultima c'è poco da dire. Usciva il mercoledì di ogni settimana in lingua francese: in quella lingua, che si andava ognor più divulgando fra noi, e che portava con sè i germi di una prossima rigenerazione. Il valore però del periodico era minimo, per non dir nullo.

Nata la *Gazzetta* col febbraio del 1770, morì prestissimo per esaurimento, sostituita, nel gennaio del 1774, da un'altra **Gazzetta Universale** *o sieno Notizie Istoriche, Politiche, di Scienze, Arti, Agricoltura*, che non merita studio, perchè si dedica quasi tutta alla politica, e concede solo poco spazio a delle affrettate e brevi *Notizie Letterarie.*

*
* *

Quanto all' **Osservatore Italiano**, nato nel luglio del 1770, si può dire ch'è un giornale, la cui importanza difficilmente può sfuggire a chi ne consideri un po' accuratamente l'indirizzo e le tendenze.

Già l' autore nel Manifesto, che precedeva questa pubblicazione, avea confessato d'essere « un Uomo che vive nella Società civile, un uomo che ha certamente quel coraggio, che nasce da una esatta misura delle interne sue forze »; e avea riconosciuto « non lieve peso lo scrivere a una nazione, la quale in generale comincia a farsi più culta ». Le quali

parole così venivan commentate dalle *Novelle Letterarie* di Firenze del 27 luglio 1770: « Desideriamo poi, che abbia degli associati, acciò seguiti la sua vocazione di Osservatore, perchè l'Italia finisca di rincivilirsi mercè la diffusione delle buone cognizioni rischiarative degl'intendimenti di coloro, che danno qualche tempo al piacere di leggere, e di illuminarsi, e che possa nella sua impresa riuscire tanto bene, quanto lo *Spettatore,* perchè ottenga Egli quell'applauso che cerca, e che gl'*Inglesi* giustamente fecero a questo stipite degli ammaestratori periodici della naturale umana ignoranza ».

Osservatore in fatto è uno dei nuovi nomi, che sono comparsi da poco ad arricchire il numero, non lieve, dei titoli dei giornali letterarî; venuto anch'esso, come l'altro di *Magazzino,* dall'Inghilterra, riconosce come suo progenitore quello *Spectator* dell'Addison e dello Steele, da cui l'*Osservatore* del Gozzi, se non fu di esso imitatore, come ha voluto dimostrare lo Zanella, ha però tolto senza dubbio quel significantissimo nome, che così ben s'addice alla qualità del giornale ed a' suoi intendimenti. Di *Osservatori* ne avremo molti, più innanzi, da studiare; e andremo da Venezia a Torino, da Trieste a Salerno. Ma per ora occupiamoci soltanto dell'*Osservatore Italiano* di Firenze.

Come anche le semplici parole del Manifesto, che ho riferito, ce lo possono dimostrare, l'*Osservatore Italiano* è un prezioso documento, il quale ci prova la forza irresistibile, che anche sugli ambienti più renitenti esercita tutta una nuova corrente di pensiero destinata a riformare la società e a rigenerare gli animi.

Lo scopo di questo giornale, che vedeva la luce ogni settimana, era principalmente quello di offrire riflessioni e ragionamenti ai lettori, riguardanti le cognizioni del secolo, le sue vicende, i suoi costumi, i suoi governi. Se la mente dell'autore, pur troppo rimastomi ignoto, è compresa forse delle importanti novità che si stanno maturando nell'ordine delle idee, non meno che nell'ordine dei fatti; l'opera di lui però, più che osservare e studiare queste novità, si rivolge all'osservazione ed allo studio del secolo; e del secolo studia più la parte che riguarda il passato, che non quella che volge all'avvenire. È lo

spirito di critica e di esame che si manifesta e si afferma, ma questo spirito prepotente è più rivolto prudentemente verso il passato, che trattenuto sul presente. E non a torto le *Novelle Letterarie*, già citate, chiudono le brevi parole riguardanti l'*Osservatore Italiano*, dicendo che: « Per ora non ha veramente osservate cose nuove, ma ha scritte bene le vecchie », parole, che sono per noi, come per chiunque sappia leggere tra le righe, una preziosa rivelazione.

∴

Segue, sempre in Firenze, un altro giornale più politico però che letterario, che basterà nominare.

Nasceva nel marzo del 1771 il mensile ***Mercurio Istorico, Politico, Letterario e di Commercio,*** di cui le *Novelle Letterarie*, del 31 maggio 1771, così parlano: « Questo in sostanza non è che un supplemento alla *Storia dell'Anno*, universalmente conosciuta sotto questo titolo, ma non universalmente applaudita ».

XXXII.

Altri giornali letterarii di Toscana. Il giornalismo femminile.

Sette anni dopo, nel gennaio del 1778, vedeva la luce in Firenze un periodico mensile, il quale, dopo le numerose quanto insulse pubblicazioni che abbiam visto precederlo, ci può, non a torto, sembrare uno dei giornali migliori di questo disgraziato periodo del giornalismo letterario toscano.

È desso il ***Giornale Fiorentino Istorico-Politico Letterario***, che ha per divisa: *amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas;* divisa che, bisogna fargli questo onore, non è tradita quasi mai.

L'autore — rimastomi anch'esso, pur troppo, ignoto — che nel corso dell'opera si dichiara « Uomo che si propone ne' suoi

scritti la correzione dei costumi, l'utilità e il vantaggio della Repubblica delle Lettere », così chiaramente manifesta le sue idee e i suoi propositi, nel fascicolo di dicembre del 1778: « Son ben persuaso che l'opera sarà stimata la più odiosa, che sia comparsa finora. Quando si tratta di scrivere delle verità, è certo che non si piace ad alcuno..... Io pretendo, che il mio Giornale perchè scritto con libertà sia un freno necessario per contenere coloro, che nati, e cresciuti senza gusto, senza lettura, e senza talento, hanno la disgraziata ambizione di scrivere e quindi di naturalizzarsi nella vasta Repubblica delle Lettere. Spero in tal guisa che meno temerarî scrittori azzarderanno tutto giorno delle sciocchezze, che rivoltano la ragione, che sono prive d'ogni buon senso, e che uscendo dal Torchio se ne vanno rapidamente..... Tutti vogliono essere in questo Mondo Poeti, Filosofi, Oratori, Politici: uomini finalmente di Lettere. Io vado a disturbare la sorgente più ampia del chaos terribile, informe di questa umana ambizione ».

Il lettore s'accorge subito di trovarsi di fronte ad un uomo, che si propone di parlar chiaro in materia letteraria, e di usare di quella franchezza e di quella libertà di critica, a cui non sono avvezzi la maggior parte degli scrittori del suo tempo, e tanto meno del tempo precedente. È un uomo che ha nell'anima il culto della vera letteratura, di quella letteratura che non è vacua risonanza di parole o stolido manierismo di intelletti evirati, ma sincera espressione di sentimenti e frutto di validi ingegni; è un uomo che ha compreso il giusto valore e l'adeguata importanza delle varie discipline dello scibile, e cerca d'impedire ch'esse divengano, anzichè conquista faticosa e fine supremo d'intelletti capaci, mezzi e strumenti per l'ambizione di menti frivole ed incolte.

L'autore del *Giornale Fiorentino* non ha, come si suol dire, peli sulla lingua; parla chiaro e dice franco ciò che sente; molto conciso nelle frasi e severo nella critica, ha delle considerazioni e delle osservazioni che rivelano una mente aperta ed assennata.

Il *Giornale* presenta rassegne, più o meno ampie, di libri italiani e stranieri, poste sotto il nome della città, in cui le

opere esaminate sono state stampate; rassegne, che qualche volta non sono dell'autore del *Giornale*, perchè costui non è alieno dall'accettare articoli d'altri pubblicandoli nel suo periodico.

Scorrendo questi fogli, l'autore di essi mi ha sempre fatta l'impressione di uno scolaro del Baretti. Spesso sembra addirittura di leggere dei passi della *Frusta Letteraria*, tanta è la sincerità e la forza dei pensieri e della critica. Ma l'autore del periodico fiorentino è più moderato del Baretti e più sottomesso di lui a certe convenienze letterarie; meno intransigente poi lo è senza dubbio, perchè accetta non di rado e pubblica lealmente nel suo giornale difese ed autodifese di scrittori, contro cui egli ha usato più severamente o più sinceramente del suo diritto di critico.

Ma, come il Baretti e come qualunque altro scrittore, a cui talvolta la soverchia, e non sempre spassionata, vivacità della frase travia il pensiero, o l'ambizione, o i fumi di una incontrastabile dittatura fan velo al giudizio; anche l'autore del *Giornale Fiorentino* mostra qualche volta, con dei biasimi inopportuni, con delle lodi sperticate e dei silenzî colpevoli, di non aver saputo usar sempre di quella imparzialità e severità di critica, di cui, a dire il vero, il suo *Giornale* non difetta. Mi basterà citare le parole che, nel fascicolo dell'ottobre 1779, sono scritte a riguardo di « uno di quegli Uomini, che il fanatismo Letterario ha fatto grandi », e che risponde al nome di Shakespeare! « Non si condanna Shakespeare per aver peccato contro le regole d'Aristotele; giacchè Aristotele può bene aver dato delle regole false, o almeno inutili; ma si condanna per aver riempite le sue Opere di tante sciocchezze, che son pur troppo ribelli, e nemiche del Buon Gusto ..... Il secolo barbaro e rozzo per l'Inglese Letteratura, in cui fiorì questo Poeta contribuì e alla bassezza delle sue espressioni, ed alla oscurità de' suoi sentimenti ».

E così ci basterà ricordare che, mentre nel *Giornale* si venera assai il Metastasio, e vi si parla spesso di teatro e di opere drammatiche, non vi si discorre mai, neppur brevemente, di Carlo Goldoni. Sul qual fatto si fonda il mio maggior sospetto, che il *Giornale Fiorentino* debba molto all'imitazione

di quella *Frusta Letteraria*, di cui dovremo distesamente occuparci in appresso.

D'altra parte il *Giornale Fiorentino*, pur biasimando certe dottrine del Voltaire, loda il geniale filosofo e lo difende; come difende il Montesquieu, il Rousseau e altri Enciclopedisti — che chiama « Eroi della Repubblica delle Lettere » — dagli assalti, spesso furibondi ed ingiusti, dei loro avversarî.

L'influenza dell'Enciclopedia, quantunque indirettamente, si faceva sentire anche in Toscana, mentre altrove si eran già combattute aspre battaglie di pensiero, e dovunque si vedeva questa travagliata società avviarsi, dove consciamente, dove inconsciamente, verso un'età nuova. Ho detto *indirettamente*, e avrei dovuto soggiungere anche, malgrado le apparenze, *debolmente*; perchè il *Giornale Fiorentino*, il quale vuol chiamarsi anche *Istorico-Politico*, di politica, che sarebbe pur argomento importante, si occupa con una prudenza che è, a dir poco, ridicola. Sono gli argomenti un po' pericolosi, che spaventano il nostro autore; e delle opere di simil materia egli si affretta a dare il semplice estratto senza commenti, il che basta sì a salvar le apparenze, ma anche a scoprirci nell'autore un'anima che non è certo d'apostolo.

Conchiudendo, il *Giornale Fiorentino Istorico-Politico Letterario*, scritto con vivacità, brio e buona lingua, quantunque lo guastino qualche volta certe poesie in italiano ed in francese che parrebbero scritte da un arcade dei peggiori, è un buon periodico; nel quale non manca la critica assennata e serena, e la mente non si mostra estranea all'ambiente pieno e reale del tempo, in cui ogni giorno si fan più aspre le lotte morali e gli animi sentono l'aspirazione verso il nuovo e verso il vero. È la *rara avis* che si solleva a debole volo sulla morta gora del giornalismo letterario toscano.

Durò poco, pur troppo, questo periodico: sino al dicembre del 1779, malgrado che il compilatore, alla fine di quell'anno, ne promettesse la continuazione; ma tuttavia servì a scuotere, durante la sua breve vita, l'apatia degli animi, e a portare nel freddo ambiente dei letterati eruditi di professione un po' di quell'alito di vita nuova e giovanile, che vi mancava quasi affatto.

*
* *

Nel gennaio dello stesso anno 1779, Firenze vedeva nascere le **Memorie letterarie**; periodico che non durò molto, e che per noi è poco importante, perchè dei quattro ordini di materie a cui la pubblicazione si dedicava, solo il quarto si occupava di letteratura, e se ne occupava, per verità, più con magri estratti e notizie letterarie, che con serî lavori originali.

*
* *

Ma nel 1781 sorgeva in Firenze, a spese di Ranieri del Vivo, una di quelle pubblicazioni che, scarse nel passato, si andranno in avvenire sempre più diffondendo ed acquistando importanza ed autorità. Intendo accennare al **Giornale delle Dame**, pubblicazione che, in questo tempo specialmente della sua infanzia, ha, per verità, ben poco a che fare col nostro argomento; ma che è destinata, in un prossimo avvenire, ad entrare senza esitanza nel campo del giornalismo letterario.

Di un **Foglio per le Donne**, sorto a Venezia prima del *Giornale delle Dame* di Firenze, ci dà notizia — parlando di un altro periodico di così poca importanza, che non ho nemmeno stimato opportuno di nominarlo — il *Foglio ovvero Storia dei giornali* etc. « Fu pubblicato un altro foglio », si legge in quest'opuscolo, « intitolato: *Li Influssi Lunari;* si dispensava dal Pasinello; non so chi lo scrivesse, ma ci seccò l'Autore solo con due o tre Fogli, e scrisse il resto al Mondo della Luna. Lo stesso fu di un altro venduto dal *De Regni,* il di cui titolo era: *Foglio per le Donne:* e che non piacque nè alli Maschi, nè alle Femine ». — Anche nella stessa Firenze, sappiamo che, fin dal 1770, usciva in piccoli ed eleganti tometti una pubblicazione periodica intitolata **Toelette** e dedicata al sesso gentile.

Tutte pubblicazioni destinate per molto tempo, con aneddoti, novellette, anacreontiche, notizie mondane, curiosità eleganti, trattati di mode, a favorire la vanità e la debolezza femminile; e che, solo più tardi, come ho già osservato (quando i giornali per le donne cresceranno in numero, e ne sorgeranno dovunque

in Italia, e con nomi svariatissimi) compresa la propria missione, assumeranno maggior serietà di scopi e di propositi, con mezzi più acconci e più utili. Li scriveranno allora uomini d'alto intelletto, d'animo generoso e innamorato di una causa giusta e onorevole; entreranno nella compilazione di que' giornali donne dalla mente aperta ad ogni idea grande e moderna. Sarà allora che il giornalismo letterario femminile acquisterà delle armi potenti, avrà una formidabile lotta da sostenere e uno scopo santo da raggiungere; pur serbando l'impronta delicata e gentile della femminilità, saprà essere serio e dignitoso. Ma, per ora, non v'è speranza di vederlo incamminato su questa via; a noi basterà quindi d'averne accennata la nascita e delineata debolmente l'evoluzione.

*
* *

È ormai venuto il momento di abbandonare anche la Toscana, come poco fa abbiamo lasciato Venezia. Ci aspetta Roma, dove in questo mezzo sono successe delle novità nel campo del giornalismo letterario.

Ma, prima di lasciare definitivamente anche la Toscana, sarà bene ricordare brevemente ancora tre giornali, più per dovere d'imparzialità, che pel loro valore.

Il primo è il mensile ***Giornale Letterario*** di Siena, nato il 15 gennaio 1776 col motto *In tenuitate copia*, e durato fino al giugno del 1777. Sotto il nome delle varie città italiane e straniere sono raggruppati estratti e rassegne di varie opere nuove, novelle bibliografiche ed annunzii librarî.

Ebbe poca importanza e fu povero assai di lettori.

Lo stesso dicasi degli altri due periodici, la ***Gazzetta Letteraria*** e il *Giornale Letterario o sia Trionfo della Verità*. — Nata la prima a Firenze il 3 gennaio del 1784, e durata poco tempo, conteneva brevi cenni su libri italiani e oltramontani: era, più che altro, un bollettino di pubblicità per uso dello stampatore. I suoi fogli settimanali si occupavano sovente di teatri e davano relazioni, spesso assai particolareggiate, di serate teatrali fiorentine.

Il ***Giornale Letterario*** *o sia* ***Trionfo della Verità*** era opera settimanale di Giuseppe Lattanzi, della quale uscì il 1° numero a Firenze il 5 giugno del 1788, sotto gli auspicii di Pietro Leopoldo. Più che un giornale, era un lavoro tutto personale e soggettivo del signor Lattanzi; noioso parecchio, smise, dopo poco tempo, di uscire a fogli e uscì a volumi; ma tuttavia, malgrado questa nuova veste, il *Trionfo della Verità* durò in vita pochissimo.

XXXIII.

Di nuovo il giornalismo letterario romano.
Vincenzo Monti giornalista.
Roma sotto il pontificato di Pio VI.

Abbiamo lasciato Roma, dopo aver brevemente parlato della pedanteria dell'*Antologia;* e abbiamo accennato a certe modificazioni che in quel giornale sarebbero nate, e a dei compagni che sarebbero sorti accanto ad esso.

Il 4 gennaio in fatto del 1772, vedeva la luce, presso la « Libreria all'insegna d'Omero al Corso », il primo tomo delle ***Effemeridi Letterarie***, periodico settimanale ch'ebbe l'onore di essere tradotto in inglese.

Esse si presentavano collo stemma tradizionale di Roma e col motto *Genus unde latinum;* stemma e motto, che più tardi scomparvero dal frontespizio del giornale.

Non han nulla di particolare, per verità, e sono uno dei soliti periodici, ricchi di annunzî letterarî e di estratti d'opere italiane e straniere raggruppati, come al solito, sotto il nome delle rispettive città che han pubblicato quelle opere. Siamo sempre di fronte a quella critica, chiamiamola pur così, che non ha nulla di geniale e di profondo: superficiale, fredda, esclusivamente soggettiva, sembra quasi che abbia stereotipate anche le formule tradizionali, con cui debba manifestarsi. Sono giudizî che paiono quasi sempre dettati da un ingegno

pedantesco, nei quali l'Accademia prevalga sul buon senso, e i pregiudizî sopraffacciano la ragione.

Si diceva che fosse lo stesso abate Pessuti — celebre matematico romano — che compilava col Bianconi l'*Antologia,* quello che dirigeva pure le *Effemeridi Letterarie,* dallo stesso Bianconi fondate. Almeno così afferma, come vedremo, E. Q. Visconti; perchè l'abate Galfo, ex-gesuita, noto polemico ed avversario del Monti, nel suo *Trionfo della Verità* parla di un cotal C. B. direttore tanto dell'*Antologia* quanto delle *Effemeridi Letterarie.* Al qual proposito è buona osservazione quella fatta dal Gamba, nella *Prefazione e notizie* preposte alle *Opere scelte di G. L. Bianconi.* « Gli è con un C. B. », dice il Gamba, « che il Galfo addita il direttore d'entrambe le Gazzette, ma ci sembra questo uno degli errori tipografici, de' quali abbondantemente è sparso il suo *Trionfo della verità.* Forse andava stampato G. B. e cioè Gian Lodovico Bianconi, bolognese, quello ch'era il principale redattore delle *Effemeridi* nel 1772, quando lo conobbe il Casanova, e del quale B. Gamba asserì che tanto l'*Effemeridi* quanto l'*Antologia* ebbero vita principalmente per opera di lui ». Il Casanova in fatto lasciò scritto nelle sue *Mémoires,* riferendosi al 1772: « Un petit abbé piémontais, nommé Cerutti, travaillait aux Ephémérides romaines, dont Bianconi était le rédacteur principal ». E così il Rovani, nella sua *Storia delle Lettere e delle Arti in Italia,* parla di Giovacchino Pessuti: « Tornato in patria, ed unitosi a Gio. Lodovico Bianconi, si diè a pubblicare l'*Antologia Romana* e l'*Effemeridi letterarie,* di cui, morto il Bianconi, rimase solo scrittore avendole continuate per quasi vent'anni ». Insomma, fosse questo cotale C. B., che vuole il Galfo, o il Pessuti, sostenuto dal Visconti, o il Bianconi, che per me è il più probabile, il direttore, o lo scrittore principale che sia, delle *Effemeridi Letterarie* di Roma e magari anche dell'*Antologia;* sta la verità, che *Antologia* ed *Effemeridi*, per molteplici testimonianze e prove di fatto, erano due giornali intimamente legati fra loro.

Era quindi naturale che l'*Antologia,* nate le *Effemeridi,* dovesse subire delle modificazioni, perchè fosse possibile e ragionevole l'esistenza di un altro giornale cogli stessi autori

e con tutti quasi gli stessi cooperatori. Abbiamo già notato, fin da quando parlammo la prima volta dell'*Antologia*, che questo periodico dimostrava una sensibile tendenza alle scienze. Sicchè l'*Antologia* si dedicò alle novità scientifiche; e cominciò col luglio del 1774 una nuova serie, pur conservando, nella forma esteriore, somiglianza perfetta colla serie precedente. Ma se le novità scientifiche erano l'alimento principale del periodico, non n'erano però l'unico: e noi sentiamo in fatto dalla *Prefazione* che l'*Antologia* si proponeva di occuparsi anche di Belle Arti. « Comprendendo questo foglio qualunque materia, la quale non abbia luogo nelle *Efemeridi*, replichiamo che anche le Belle Arti saranno da noi sinceramente ed imparzialmente esaminate, come si è fatto fin ora, servendoci di quei lumi, che qualche applicazione ad esse ci ha somministrati ».

E non solo di Belle Arti si occupa l'*Antologia*, ma anche, quantunque fuggevolmente e con estratti da altri giornali, di linguistica, di letteratura e di drammatica. Non rifugge neppure dal pubblicare le insulse poesie di certi abati; i quali abati — a quanto pare — aveano in generale, a' quei tempi, un debole molto spiccante per le abitatrici del Parnaso.

Secondo quanto afferma il Vicchi, oltre ai compilatori già nominati, scrissero, durante il triennio 1778-80, nell'*Antologia*, Gian Cristofano Amaduzzi, Onofrio Boni, Aurelio Bertola, Gregorio Fontana, Ippolito Pindemonte, Alessandro Volta, Saverio Mattei e parecchi altri, fra cui i letterati che corrispondevano da Napoli, Foligno, Firenze, Bologna e Milano.

Da una parte dunque si aveva l'*Antologia*, ricca specialmente di novità scientifiche. — Dall'altra parte le *Effemeridi Letterarie* servivano ad annunziare i libri nuovi ed a presentarne rassegne ed estratti. Contenevano bibliografie ed articoli critici, intorno specialmente alle pubblicazioni contemporanee di letteratura italiana.

Non mancava neppure nelle *Effemeridi* lo studio delle arti belle, malgrado l'affermazione contenuta nelle parole, sopra citate, della *Prefazione* all'*Antologia*. Era proprio l'ambiente di Roma, città altamente artistica, ricca dei tesori di quell'arte vetusta che sopra tutto nella sede dei Cesari ha la-

sciato orme più grandiose; era proprio l'ambiente di questa Roma che s'imponeva potentemente.

Il Bianconi si firmava nelle *Effemeridi*, spesse volte, *Amatore delle belle arti;* e con lui, con un certo Bertolucci, col Cerutti e col Pessuti collaboravano la maggior parte degli scrittori dell'*Antologia*.

« Due fogli periodici », scriveva nel 1785 E. Q. Visconti, parlando dello *Stato attuale della romana letteratura,* « abbiamo settimanalmente in Roma, uno col titolo di *Efemeridi* dà conto de' nuovi libri; l'altro col titolo di *Antologia* annunzia le novità delle scienze. L'abate Pessuti che li dirige ha un gran merito nelle matematiche; gli articoli perciò dell'*Efemeridi*, che trattan di libri matematici, sono eccellenti; gli altri per lo più deboli, e pieni di troppe lodi agli Autori. L'*Antologia* è ordinariamente un estratto d'altri giornali, ove suol inserirsi un breve elogio dei letterati defunti ».

*
* *

Questi periodici pertanto, qualunque valore avessero, si pubblicavano in quella Roma, che fin allora non avea avuto di certo tanto rigoglio di giornalismo. Ed essi non eran soli, giacchè non v'erano soltanto in quella città l'*Antologia* e le *Effemeridi Letterarie*, giornali che morirono col secolo, o quasi; ma vi si ricorda pure il *Chracas*, la gazzetta d'allora che aveva le dimensioni più piccole e ch'era la più ricercata, vero giornale di notizie romane e forestiere; e poi il **Giornale delle Belle Arti** *e della Incisione, Antiquaria, Musica, e Poesia,* nato il 3 gennaio 1784, e del quale così parla il Visconti, in quel suo scritto già citato: « Il *Giornale di Belle Arti* è scritto con uno stile interessante, e più lo rendon tale il criterio e le sode cognizioni del cav. Boni, cortonese, che stende gli articoli riguardanti l'architettura e l'incisione... ».

L'*Introduzione* di questo *Giornale,* tutta ampollosa e metaforica, dice fra l'altro: « Sieno partecipi le Nazioni disgiunte di quanto nasce fra loro, che degno sia de' fasti dell'Architettura, della Pittura e della Scultura... La tetra Incisione, e l'Antiquaria scarmigliata vogliono entrare in comunità esse pure,

producendo il requisito di Parentela. Non le rifiutano le buone Sorelle; ma perchè tanta serietà, e qualche rozzezza non le rattristi invitano la musica, e la Poesia a rallegrar la brigata. Hanno poi stabilite certe leggi: e sono, di fuggire le risse; di cedersi talvolta il luogo; e di non piccarsi mai di preminenza, nè decidere su gradi di nobiltà; fingendo ignorare il litigio promosso da Giorgio Vasari ».

Questo giornale settimanale, che cessò il 27 dicembre del 1788, diretto, come vedemmo, dal cav. Onofrio Boni, era pregiato in Roma per la sua novità e per la tenacia con cui mirava al suo scopo: tutto nel periodico doveva aver di mira le Belle Arti, anche la poesia; giacchè nel Manifesto del *Giornale* i compilatori avvertivano che, rispetto alla poesia, non avrebbero ammesso « se non se quelle rime, che alle belle Arti appartenessero, e ne coronassero la fronte con pregevole alloro ». Le notizie che il periodico dà d'ogni arte sono spesso assai preziose. Ma quanto alla parte poetica, c'è poco da lodare: vi sono odi e sonetti di abati che valgono assai poco, perchè di solito sono vacui e rettorici.

Ad ogni modo, il *Giornale delle Belle Arti* incontrò subito tanto favore che altri studiosi, l'anno dopo la sua nascita, pensarono a contrapporgli un emulo colle ***Memorie per le Belle Arti***, di cui uscivano tre fogli ogni mese. Il *Giornale delle Belle Arti* se ne insospettì, e così parla nell'*Avviso* pubblicato nel numero del 31 dicembre 1785: « Essendo la città di Roma il centro e il soggiorno delle Belle Arti, come quella ove da tutte le parti d'Europa concorrono, o ad apprendere, o ad ammirare i più rinomati Professori delle medesime, fino da molti anni addietro fu messa in campo l'idea di dare alla stampa un Giornale settimanale periodico, che per comodo de' Professori suddetti e Amatori delle divine figlie di Apollo, e loro compagne, desse notizia di quanto di più bello alla *Scultura*, alla *Pittura*, all'*Architettura*, Musica, e Poesia appartenente, venisse e in Roma e altrove di mano in mano esposto alla luce. Per vari motivi stette sospeso il progetto, ma finalmente questo Giornale fu pubblicato per la prima volta dalla Stamperia di *Arcangelo Casaletti* sul principio dell'anno 1784. Passato l'anno suddetto, vi fu chi si compiacque

vestendosi dell'altrui penne, o adattare come cosa nuova questa idea, ed allora fu che si vedde circolare un altro foglio periodico irregolare col titolo di *Memorie per le Belle Arti*, diviso in tre fogli il Mese... », e contro il quale naturalmente il *Giornale* scaglia i suoi fulmini.

Quello che manca nel *Giornale delle Belle Arti*, e che non contribuisce certo alla sua perfezione, è la critica di quelle opere d'arte che il periodico descrive a' suoi lettori. « Continueremo sempre nell'istesso sistema », dice il medesimo *Avviso*, già citato, « di non prender mai partito e di non decider mai del merito dell'opere e degli autori di esse, contentandoci di darne la semplice descrizione, e lasciando che il pubblico illuminato sia quello che giudichi e decida, e al più al più ci limiteremo qualche volta ad esporre il sentimento dei più intelligenti ».

Onofrio Boni, direttore, già lo sappiamo, del *Giornale*, pubblicava, come già abbiamo detto, suoi scritti anche nell'*Antologia;* e i compilatori di questa, alla lor volta, non mancavano di contraccambiarlo con pregiati loro lavori.

*
* *

Nel 1778 il cardinal legato Scipione Borghese avea condotto seco in Roma Vincenzo Monti. L'abate, ch'era giovane ardito, entrava nell'eterna città, colla mente piena di rosee speranze e fiducioso in un invidiato avvenire. Nessuno più di lui sapeva la scienza difficile della vita, e nessuno conobbe meglio di lui la società romana di quello scorcio di secolo; poeta e faccendiere, letterato e impiegato, il Monti si sentiva la forza di divenire anche cortigiano, perchè in lui era, come ben dice il Vicchi, anima e studio di poeta cesareo.

L'accorto abate, stando in Roma, non poteva quindi trascurare l'amicizia de' giornalisti; bazzicò nelle tipografie del *Chracas*, delle *Effemeridi Letterarie*, dell'*Antologia*, e anche del *Giornale delle Belle Arti;* « i tre giornali », dice il Vicchi, parlando dei tre primi, « della cronaca, della critica e della *réclame* di Roma ». È pure accertato che l'abate Monti non seppe resistere alla tentazione di gettarsi nell'arringo pericoloso della

letteratura periodica: la sirena del giornalismo l'attrasse, e Monti, nei giornali, divenne ardente polemico; fu col favore dell'*Antologia*, e appoggiato anche dal *Chracas*, ch'egli sostenne la prima delle sue contese letterarie, la più accanita forse, contro il già noto abate Galfo; polemica, che Achille Monti non ha ricordato trattando delle *contese letterarie di Vincenzo Monti a Roma*, ma che è narrata assai ampiamente, e in tutte le sue fasi, da Leone Vicchi, appassionato ed erudito studioso di Vincenzo Monti e dell'età sua.

Fu solo nel 1791 che l'abate Monti trovò onorata e feconda tregua; si era sbizzarrito però fino allora con polemiche e libelli nelle gazzette e nei giornali; si ritirò quando si fu accorto del momento opportuno, perchè non era uomo da lasciarsi ingenuamente sopraffare dagli avvenimenti, nè sorprendere dalle occasioni.

***

Roma quindi, in quel tempo, si trovava in condizioni di cultura relativamente felici; Pio VI, pontefice liberale e munificente, parea volesse rinnovare la così detta età aurea di Leone X; e senza dubbio v'era in lui il carattere d'un grande mecenate e di uno splendido principe. Amante del bello e della vita mondana, altamente compreso della sua autorità universale, Pio VI era l'uomo destinato a richiamare il ricordo del pontificato mediceo. « Erano in lui l'eccellenza delle forme », narra Carlo Botta nella sua *Storia d'Italia,* « la facondia del discorso, la finezza del gusto, la grandezza delle maniere, la generosità dell'animo, procedendo con grazia e maestà ».

Le condizioni morali e finanziarie di Roma erano tutt'altro che buone; se il clero aveva ormai adottata la comoda divisa *servite Domino in laetitia*, il popolo non era e non si mostrava meno corrotto de' suoi pastori; e per di più la plebe era anche affamata. Ma Pio VI, « gran signore, gran mecenate delle arti, buongustaio » (come scriveva, il 25 settembre del 1783, al suo Governo Girolamo Zulian, ministro di Venezia a Roma) non si dava pensiero di quelle trascurabili miserie molto più di quanto mostrasse curarsi delle salaci e pungenti pasquinate, o delle

calunnie dei maligni, che lo dicevano amante di Giulia Falconieri e padre naturale di Costanza Onesti.

Egli, principe ed artista, tentava il prosciugamento delle paludi pontine, e intanto profondeva tesori pella sagrestia di San Pietro, pel Museo Vaticano e per la fondazione di nuove e ricchissime Biblioteche. E Roma, decaduta dallo splendore latino, immiserita dalle pazze spese de' suoi principi, corrotta nei Pastori e nel popolo, restava pur sempre una grande città, verso cui si volgevano i desiderî dei dotti e degli artisti, e dove la munificenza del papa e delle famiglie principesche aveva radunato un'eletta schiera di artisti e di letterati: da Vincenzo Monti ad Antonio Canova, da Vittorio Alfieri ad Ennio Quirino Visconti. Dotti francesi, venuti a Roma circa il 1775, aveano salutato l'eterna città con grida d'entusiasmo; e il Goethe, il tedesco gigante della poesia, v'andò, vi ritornò e concepì entro quelle mura, spiranti da ogni sasso la poesia dell'antichità, il suo *Viaggio in Italia*.

Roma era tutta socievolezza e cortesia; la spensierata città viveva di feste, di passatempi e di pompe accademiche. Il manto principesco copriva superbamente le miserie e gli stenti del popolo dinanzi agli occhi ammirati degli ospiti.

Si contavano a diecine le accademie letterarie, artistiche e scientifiche; ma tra le Accademie dei Quirini, dei Forti, degli Aborigeni e quelle di Francia e dei Teutonici, una sopra tutte si ergeva maestosa, l'Arcadia; Accademia ancor fiorente, che favoriva bensì un nuovo genere di corruzione intellettuale, lo stile arcadico, ma che esercitava ancora su molte menti elette grande attrazione: il Monti, giunto a Roma il 26 di maggio, declamava in Arcadia, l'11 giugno, una visione in terza rima, e ancora un capitolo il 23 d'agosto; e non era l'Arcadia la sola accademia onorata da' suoi versi.

E tra le feste, e le pompe accademiche, e i trionfi delle arti belle, sostenute e protette da un illuminato mecenatismo, fiorivano pure, per opera d'ingegni severi e solitarii, quei profondi studî archeologici, che gli scavi di Ercolano e di Pompei aveano reso più rilevanti, e dall'amore dei quali nasceva il mirabile Museo che porta il nome del pontefice munificente.

∴

Roma dunque, al tempo dell'*Antologia* e delle *Effemeridi*, era in uno de' suoi periodi più splendidi, dopo il così detto secolo di Leone X.

Ma lo splendore, pur troppo, non durerà molto. Passato questo periodo, rovesciatasi sull' Italia la irresistibile fiumana della rivoluzione francese, Roma pure cadrà, vinta da quell'inerzia morale e intellettuale da cui difficilmente potrà in avvenire riaversi.

XXXIV.

Il Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia di Modena.

Noi finora, percorrendo colle nostre ricerche un intero secolo di storia del giornalismo letterario, non abbiamo fermato il nostro studio che su poche regioni d'Italia: dove cioè prima sorse e si sviluppò la letteratura periodica.

E per le altre parti d'Italia? Nelle altre parti della penisola, dove, più tardi, si formerà fors'anco un centro fecondo di letteratura periodica, i giornali letterarî cominciano in questo tempo soltanto, o poco prima, a manifestarsi. Quelle regioni che avevano ambienti poco favorevoli al sorgere e al prevalere di conventicole letterarie, non potevano avere il giornale letterario che, come vedemmo, era l'emanazione di queste chiesuole; oppure, costrette dalle difficoltà delle comunicazioni a vivere segregate dai centri maggiori di coltura, e ignoranti di ogni novità letteraria e bibliografica, non potevano che molto difficilmente avere un periodico letterario il quale non avrebbe trovato poi l'alimento necessario alla vita, fosse pur questa infeconda.

Ma negli anni a cui siamo giunti, quasi da per tutto, come ora abbiam detto, il giornalismo letterario ha preso piede; noi vediamone le principali manifestazioni.

*
* *

Ci conviene anzitutto passar per Modena, già patria, come sappiamo, di qualche buon periodico.

A Modena, nel marzo del 1773, nasceva il ***Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia***, collo scopo d'imitare quella splendida pubblicazione, che più di sessant'anni prima Apostolo Zeno, come vedemmo, avea iniziato a Venezia. Dice in fatto la bella *Prefazione*, ricca davvero di concetti serî, alti e pratici: « . . . . . nel 1710 il celebre Apostolo Zeno un utilissimo e nuovo Giornale intraprese, nel quale si propose di semplicemente ristringersi all'Italiana Letteratura, ben conoscendo quanto questa oltre monti, e nelle sue varie provincie eziandio fosse poco nota, per mancanza appunto di un'Opera, che le ricchezze e i pregi ne pubblicasse, senza voler spaziare per l'ampio giro immenso di tutta l'Enciclopedia Europea, nella quale un Giornalista Italiano sarà sempre (per tacere di altri inconvenienti) prevenuto dagli Stranieri. Cotesta Opera dell'immortale Zeno, alla quale concorreano il Marchese Maffei, ed i primi Letterati d'Italia, si può dire il modello di un Giornale ben fatto; ma nè pur essa, pel solito destino di tali imprese, lungamente durò, e l'Italia al presente di nuovo priva ritrovasi di un Giornale, che tutto suo possa dirsi. A questo vuoto, e a questa mancanza noi abbiamo pensato che fosse pregio dell'opera di suplire, e di rinnovare un disegno che fosse modellato su quello appunto dell'Eruditissimo Zeno ».

Sicchè il *Nuovo Giornale*, il quale vuol seguire la scorta dell'opera dello Zeno, non si occupa che di opere d'ingegno italiano. « Speriamo intanto », continua la *Prefazione*, « e ci lusinghiamo di fare agl'Italiani cosa grata, ed utile col ristringere semplicemente la nostra opera alla Letteratura d'Italia ». Tratta però di ogni argomento: di scienze, di arti, di letteratura e, con qualche maggior predilezione, secondo il solito, di archeologia e di antiquaria. Quantunque la maggior parte degli articoli non porti alcuna firma — il qual fatto nei giornali, anche letterarî, di questo periodo, è comunissimo — e alcuno di essi abbia in fine delle semplici iniziali di difficile decifera-

zione, tuttavia si sa che il *Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia* aveva per cooperatori parecchi valenti scrittori, e per principale compilatore l'insigne letterato Girolamo Tiraboschi, che a quel tempo era a capo della importante biblioteca ducale.

Ma nondimeno, i concetti pratici ed alti che la bella Prefazione al *Nuovo Giornale* avea espressi, non trovarono tutti, pur troppo, una completa attuazione nelle colonne del periodico, la lettura del quale, a dir vero, riesce per noi alquanto noiosa. Ad ogni modo, a que' tempi, il *Nuovo Giornale*, che usciva in fascicoli ogni bimestre e che durò fino al 1790, non dispiacque e per la varietà e per l'opportuna disposizione delle materie, per la bontà di qualche estratto e per alcuni opuscoli originali che gli autori vi volevano pubblicati. Non è giornale però di molta importanza per noi, malgrado la fama che godette, co' suoi scrittori, a' suoi tempi; ci si manifesta come uno dei tanti soliti periodici, che abbiamo incontrato con molta frequenza lungo il nostro poco dilettevole cammino.

Ma tuttavia il *Nuovo Giornale* non è periodico da trascurarsi addirittura, e perchè a' suoi tempi, come abbiam detto, ebbe fama, e perchè realmente contiene anche delle buone cose ed è scritto con stile facile e lingua purgatissima. Ormai non dobbiamo più meravigliarci se, desiderosi di cercare qualche manifestazione di nuove idee, qualche luce di nuovo ideale e di nuovi tempi, noi in questo periodico ci troviamo, per così dire, quasi affatto all'oscuro, oppure c' imbattiamo in periodi, come il seguente, in cui si dice l'Enciclopedia di Francia — veduta di mal occhio, *et pour cause*, dai giornalisti di Modena — opera « che nel secolo XVIII ha eccitato a rumore l'Europa tutta, e che forse nel XIX sarà un inutile ingombro delle polverose Biblioteche ».

E ciò, notiamolo, si scriveva a metà dell'anno 1773, alla vigilia cioè di una rivoluzione, i cui sintomi non erano tanto latenti, nè potevano esserlo, da giustificare una così sconfortante cecità di mente!

XXXV.

Il giornalismo letterario lombardo. Giornalismo vecchio e giornalismo nuovo.

Ma continuiamo la nostra rassegna del giornalismo letterario attraverso la penisola.

Milano, che Pietro Maroncelli, parlando del tempo napoleonico, chiamerà l'Atene italiana, così è descritta, nel periodo di cui ora discorriamo, dal Beccaria, in una lettera al Morellet: « Questo paese è tuttora immerso nei pregiudizii che v'hanno lasciato i suoi antichi padroni. I Milanesi non la perdonano a coloro che vorrebbero farli vivere nel secolo XVIII. In una capitale che conta 120,000 abitanti, appena trovereste un venti persone che amino istruirsi e che sacrifichino alla virtù ed alla verità ». E Pietro Verri soggiungeva: « Noi viviamo languendo *in umbra mortis* ».

Ma questi uomini preclari, dalla mente aperta a tutte le grandi idee, innamorati di quell'ideale che accendeva gli ingegni e le fantasie d'oltr'Alpe, sono naturalmente un po' proclivi ad esagerare le misere condizioni intellettuali del loro paese. Il quale d'altra parte, non si trovava moralmente e politicamente in condizioni molto floride. La Lombardia non si curava gran fatto della sua obbrobriosa servitù verso l'Austria: aveva delle Accademie, che si perdevano in dannose futilità letterarie, e degli uomini che sentivano con ben poco ardore l'aspirazione all'antica libertà. « Gli inglesi, i francesi, gli austriaci, i prussiani, i moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro, a noi non importa un fil di paglia »: così scriveva il Baretti, ospite nella villa Imbonati; e le sue parole non si può negare che siano, in parte almeno, specchio fedele delle coscienze lombarde del tempo.

Non che per questo, gli studî severi e la scienza non vi fossero coltivati e in onore. A Milano la Società Palatina aiutava l'impresa storica del grande Muratori; e Accademie ve n'erano, e non tutte frivole e inutili; opere di pregio pubblica-

vano il Giulini e l'Argelati, il Fumagalli e il Bianchi. Ma, come ben nota il Tivaroni: « questa scienza e questa letteratura non servivano che a diffondere la soddisfazione della servitù ». Il soffio delle nuove idee, il calore de' nuovi ideali, erano ancor deboli, circoscritti, impotenti. Solo poche voci solitarie, come vedemmo e vedremo, echeggiavano squillanti, ardite; ma intorno ad esse viveva una turba egoista e indifferente, da cui uscivano bensì intelletti colti, onore della Lombardia e dell'Italia, ma in cui era ancora sopita la coscienza della patria e l'amore della libertà.

E così, alla metà del sec. XVIII, Milano, destinata a divenire, dirò così, il cervello d'Italia e il centro più fecondo e più attivo delle nuove lotte e de' nuovi trionfi, non poteva annoverare ne' suoi annali letterarî quelle glorie della letteratura periodica, che rendevano orgogliose Venezia e la Toscana.

*
* *

Solo nel 1767 — fatta pel passato una gloriosa eccezione — noi c'imbattiamo in un **Estratto della Letteratura Europea**, il quale, durato fino al 1769, non si mostrò del tutto indegno del favore che lo aveva accolto. Questo periodico era nato a Berna nel gennaio del 1758, e v'era continuato trimestralmente sino al giugno del 1762, « a spese de' Novellisti Letterarj. » Conteneva varî estratti di opere d'ogni argomento italiane e straniere. Gli estratti — tutti in lingua italiana — erano abbastanza diligenti, e la buona critica non vi facea difetto.

Contemporaneamente era uscito in quella città un altro giornale, in latino, per opera degli stessi autori, il quale cessò al cessare dell'altro; e fu l'*Excerptum totius Italicae nec non Helveticae Literaturae.*

Alla fine dell'ultimo tomo del 1762 dell'*Estratto* di Berna si leggeva, dopo l'annuncio della sospesa pubblicazione: « Con questa stessa occasione noi offriamo una nuova Stamperia, nella città di Yverdon non lungi da questa nostra Capitale ». E in fatto il romano Bartolomeo Felici, che aveva fondato ad Yverdon una stamperia, continuò la pubblicazione di quel giornale, dal luglio del 1762, divenendone il principale compilatore.

Cessato l'*Estratto* col N. 36 del 1766, esso fu ripigliato e proseguito, sempre trimestralmente, in Milano, l'anno successivo, colla falsa data d' « Yverdon », da una società di letterati lombardi, fra i quali è bene notare i nomi dei principali scrittori del foglio, i nomi gloriosi, fecondi di promesse, di Beccaria, Lambertenghi, Verri, Biffi e Bianchi.

L'*Estratto*, di cui abbiamo visto la lunga peregrinazione, cessò col dicembre del 1769, senza però lasciare di sè alcuna traccia luminosa.

* * *

Meno valore, senza dubbio, dell'*Estratto della Letteratura Europea*, ha un altro periodico milanese, a cui pur tuttavia si vogliono legati due nomi gloriosi.

Nasceva col gennaio del 1772 nella capitale lombarda la settimanale **Gazzetta Letteraria**. — Diceva la *Prefazione*, fra l'altro: « . . . non abbiam creduto di doverci attenere esattamente al costume dei Compilatori degli altri Fogli periodici, i quali con quattro o cinque Estratti di Opere nuove sogliono riempiere le loro Gazzette ». E la *Gazzetta Letteraria* in fatto annunzia gran numero di libri, ma appunto per questo è costretta a darne sunti e giudizî molto brevi. Esamina opere d'ogni argomento, italiane, francesi, tedesche, inglesi, raggruppandole sotto il nome della nazione o della regione, dove furono pubblicate. Non mancano le nuove letterarie e le notizie relative alle Scienze, alle Belle Arti, alle Accademie, etc. Quel che invece manca spesso è la critica; quando c'è, o è tolta da giornali stranieri, o è quasi sempre superficiale e scolorita.

Due nomi di uomini illustri tuttavia — come abbiamo già avvertito — si vogliono legati ai destini di questa *Gazzetta Letteraria:* il Parini ed il Monti. Quanto al Monti, io non so davvero in grazia di quali documenti storici lo si faccia vivere cinque anni della sua giovinezza a Milano, quando invece si sa, per testimonianza di tutti i suoi biografi, che a Milano da giovane non fu mai, almeno stabilmente; e, ammesso anche che vi fosse stato, avrebbe dovuto essere compilatore di un giornale letterario a 18 anni!..... Rispetto al Parini — quan-

tunque nessun documento lo provi, e il solo esame degli scritti di quella *Gazzetta* non possa fornirci prova sicura del fatto affermato — la cosa può sembrare meno improbabile, giacchè il Cantù assicura che il Parini più tardi dirigesse, pure a Milano, per incarico affidatogli dal governatore Firmian, la *Gazzetta Politica*.

Ad ogni modo la *Gazzetta Letteraria*, che non ebbe nè grande fama nè grande diffusione, smetteva le sue pubblicazioni col numero del 18 dicembre 1776.

*
* *

Altri giornali nascevano in seguito a Milano, più o meno aspiranti alle nuove idee oltramontane, più o meno agguerriti nel combattere per esse.

Ma — se ci fermiamo a questo periodo — non merita proprio alcun conto il quindicinale **Giornale Letterario**, nato il 15 gennaio del 1786 col motto: « Quae recte dicta sunt, absque invidia laudare, ac probare debemus; siquid vero secius scriptum est, id examinari a nobis et corrigi decet. — Dionys. Alexandr. apud Euseb. — Ecc. Hist. lib. 7 cap. 24 ». — Conteneva qualche articolo originale anonimo, e del resto estratti e rassegne di libri italiani e stranieri di medicina, di chimica e d'altre scienze, di filologia, di letteratura antica e sacra; e, qua e là, rarissimo, qualche verso. — In conchiusione, fu periodico di poca o niuna importanza, ed è certo di noiosa e indigesta lettura. Ebbe però la discrezione di non campar molto, perchè morì il 31 luglio del 1786 stesso.

*
* *

La gloriosa eccezione, a cui abbiamo accennato alludendo ad un periodico che illuminò di viva luce intellettuale le tenebre precedenti alla pubblicazione dell'*Estratto della Letteratura Europea* e della *Gazzetta Letteraria*, e preparò quel moto fecondo di idee che in questo tempo comincia a manifestarsi e che in Milano troverà il suo centro, è, come il lettore ha compreso, il *Caffè*, periodico che fa parte della co-

raggiosa schiera a cui appartengono l'*Osservatore* del Gozzi e la *Frusta* del Baretti. Di questi giornali, quantunque precedano di parecchi anni molti dei periodici di cui abbiamo discorso, dovremo trattare più tardi, riservando loro un posto più degno in un tempo più rispondente alla loro intima natura ed al loro carattere.

Quei tre giornali, come diremo, iniziano — sia pure in campi diversi — le lotte del pensiero che preludono alle lotte delle armi e preparano le vittorie della giustizia; è quindi naturale ed è anche giusto che noi, trattando dei giornali letterarî che, poco più poco meno, mantengono in generale l'indirizzo della letteratura periodica tradizionale erudito-accademica, ci riserbiamo di parlare di quei tre campioni italiani del meraviglioso moto che illustrò la fine del sec. XVIII, come degna e opportuna introduzione allo studio di quel giornalismo letterario, figlio del nuovo ideale, cui essi hanno preluso e per cui hanno combattuto e sofferto.

Perchè, conviene che il lettore si convinca di un fatto curioso, a cui abbiamo già altra volta accennato. Il giornalismo letterario italiano precedente alla rivoluzione francese, quel giornalismo cioè tradizionale che vive fuori quasi affatto dall' ambiente generale dell'età sua e che serve a lettori letterati di professione, legato a tutte le peggiori tradizioni accademiche ed arcadiche, non è circoscritto da limiti ben definiti e ben chiari.

Esso allunga alcune delle sue propaggini anche al di là dell'epoca rivoluzionaria, finchè è costretto finalmente a morire di provvida consunzione; mentre il giornalismo aspirante a idee nuove e moderne ha già aperto da tempo la lotta, nello stesso campo nemico, con gloriosi campioni. Abbiamo dunque — e quì sta il fatto notabile — da una parte, giornali letterarî che, pel loro spirito e per le loro tendenze, parrebbero appartenere già al secondo periodo di questa storia a cui attendiamo, e fioriscono invece nel primo; dall'altra, giornali letterarî che appartengono, pel loro carattere prettamente erudito ed accademico, al primo periodo di essa storia, e permangono invece e vivono nell'ambiente mutato del secondo periodo.

V'è quindi un intrecciarsi confuso, intricato, di tendenze e

d'indirizzi; in cui arrischia di smarrirsi chi vi ci si avventura, nella speranza di portarvi un po' d'ordine e un po' di luce.

Anche noi potremmo seguire questo anomalo e disordinato cammino del giornalismo letterario erudito-accademico, ma ci conviene meglio, trattandosi di poche propaggini quasi insignificanti, sciogliere così recisamente questo nodo gordiano: riferire al giornalismo dell'epoca rivoluzionaria tutte le manifestazioni che nel primo periodo lo hanno preceduto; e, al di là dell'epoca, in cui anche in Italia si fa più acuta la lotta dell'ambiente nuovo contro le resistenti opposizioni di tutto il vecchio fondaco arcadico ed accademico, abbandonare a sè — salvo ad accennarne brevemente l'evoluzione e la morte a loro tempo — quelle propaggini di giornalismo letterario tradizionale, che la rivoluzione non saprà troncare, ma che l'ambiente nuovo ridurrà a vane ombre aggirantisi inosservate fra gente agitata e battagliera.

XXXVI.

Il giornalismo letterario nel Piemonte.

E in Piemonte? a Torino?

Il Piemonte — è d'uopo confessarlo — non ebbe mai preminenza sulle altre regioni italiane, rispetto almeno al giornalismo propriamente letterario. Anche il Piemonte, vissuto fin ora press'a poco nelle stesse condizioni intellettuali di parecchie altre regioni, non ebbe così presto un giornale letterario, in cui gl'ingegni potessero addestrarsi e tener alto il nome della patria. Non fu iniziatore di nessuna riforma, in questo campo, e si accontentò semplicemente di seguire le orme altrui.

Verrà tempo, in cui Venezia sarà scomparsa dalla scena dell'attiva vita moderna ed intellettuale, la Toscana avrà già splendidamente illustrato il suo nome e la Lombardia si vedrà momentaneamente eclissarsi, sotto il giogo ferreo di una dominazione esecrata; allora — « quasi per lo stesso de-

stino », scrive il Masi, « che il Piemonte tardi si mostra nella storia italiana, quando già tutte l'altre provincie d'Italia decadono irrimediabilmente, ed esso, giovine, vigoroso e coll'armi in mano resta solo rappresentante della nazionalità italiana » — il Piemonte si ergerà campione dell'onore nazionale, e allora avrà un fiorente giornalismo: ma, più che giornalismo prettamente letterario, il suo sarà giornalismo letterario-patriottico che dovrà cedere ben presto la via al giornalismo politico, quando cioè la coscienza dei pochi soldati della libertà si sarà fatta coscienza di un sovrano e di un popolo.

Ma, per quasi tutto il sec. XVIII, il Piemonte è rimasto privo di periodici letterarii. — Quantunque però, in questo tempo, sia paese assai guerresco e dedito all' attiva vita materiale, più che alla feconda vita intellettuale; esso non difetta di uomini colti e di letterati, e neppure di qualche Accademia e di qualche Società letteraria. Ma gl' istituti di lettere o di scienze non precorrono nè annunciano nessun risorgimento, e gl'ingegni anche preclari si rinchiudono indifferenti nel bozzolo del loro mondo artificiale. Se fra costoro v'è alcuno che senta la benefica influenza delle nuove idee, o abbia la chiara coscienza di un fecondo rinnovamento, o racchiuda fieramente in sè un'anima libera, costui è costretto spesso a farsi esule.

Ma tuttavia è un'esagerazione quella del Giordani, il quale, notati i vani sforzi dell'Alfieri per conseguire quello stile pregiato ch'egli ambiva, ne attribuisce la colpa — come fu già avvertito da altri — a non so quale temperie del cielo subalpino, che per tanto tempo si vede, secondo l'opinione del Giordani, non aver mai prodotto alcun lodato scrittore. No; letterati e scrittori, come dicemmo, non mancavano in Piemonte. Senonchè il carattere di quel popolo essenzialmente conservatore, poco espansivo, poco inclinato alla garrula loquacità di altre genti, popolo di guerrieri e di lavoratori,

Che tiene ancor del monte e del macigno;

non era certamente tale da dedicarsi con passione alle novità italiane o oltramontane, e favorire un precoce sviluppo del giornalismo letterario. Il giornalismo letterario venne poi — e lo vedremo ora — ma venne tardi, e fu erudito ed accademico;

accettò solo tardi e a stento quella modernità d'idee e d'indirizzo, a cui doveva naturalmente opporsi un « paese così tranquillo », dice il De Castro, « così ordinato, e così abituato ad ogni idea di disciplina e di progresso lento, ma continuo ».

*
* *

Nascevano a Torino, nel 1787, gli ***Ozi letterari***, i quali a torto da alcuni sono ritenuti un giornale letterario; giacchè gli *Ozî* sono, più che altro, una miscellanea storico-letteraria di poco valore — con riguardo specialmente agli studî storici regionali — pubblicata di quando in quando, come se i suoi fascicoli fossero Atti di un' accademia qualunque. Vi collaboravano in ispecial modo i giovani della forte e onesta aristocrazia piemontese, quali Giuseppe Vernazza, Vincenzo Marenco, Prospero Balbo ed altri. Tuttavia da questi fogli emana non di rado il puzzo dell'Arcadia decadente, e la parte poetica v'è sterile, vuota e senza vita; non ne uscirono però che tre volumi dell'anno 1787.

La stessa Stamperia Reale, che pubblicava gli *Ozî*, due anni appresso dava alla luce il ***Giornale Scientifico, Letterario e Delle Arti*** *di una Società filosofica di Torino. Raccolto e posto in ordine da Giovanni Antonio Giobert e Dottor Carlo Giulio, Membri di Varie Accademie.* — È anch'esso un periodico che non ha indole molto diversa da quella degli *Ozî*, e quindi non merita proprio che noi vi perdiamo attorno molto tempo. Ci basterà sapere che conteneva, come al solito, rassegne ed estratti di libri italiani e stranieri; dissertazioni sopra vari soggetti; novelle letterarie insulse e più insulsi componimenti poetici; v'era aggiunto ad ogni fascicolo — e non era, per verità, un'idea cattiva — un Bollettino delle osservazioni meteorologiche.

Il *Giornale Scientifico, Letterario e Delle Arti* durò in vita fino al 1791.

*
* *

Un solo giornale di questi anni ha sufficiente importanza nella storia del giornalismo letterario, ed è la ***Biblioteca***

Oltramontana, uscita alla luce in Torino nello stesso anno 1787 in cui nascevano gli *Ozî letterarî*.

Tommaso Vallauri, trattando *Delle Società letterarie del Piemonte*, e discorrendo di questo tempo, dice che, « benchè in altre provincie italiane già si fosse introdotto il costume di pubblicare giornali letterarî, i piemontesi più vaghi del sapere, che della fama, non aveano ancora pensato di palesare per questo mezzo agli stranieri il nome dei loro concittadini, che si travagliavano per l'avanzamento delle scienze, delle lettere e delle arti. Ma considerando alcuni membri della *Società Filopatria* di quanto utile fosse per riuscire l'ordinamento di un giornale, in cui si rendesse conto all'Italia non solo delle nuove opere dei subalpini, ma eziandio di ogni cosa più notabile, che venisse prodotta in opere di lettere e di scienze dall'ingegno degli oltramontani, formarono il disegno di pubblicare col titolo di *Biblioteca Oltramontana* un giornale, alla compilazione del quale si applicò il fiore dei letterati piemontesi ».

E, per verità, fra i nomi dei compilatori di questo giornale, appaiono le iniziali del conte abate G. B. Vasco — D. V. ossia Don Vasco — che ne era il principale cooperatore, aiutato dal conte Felice San Martino della Motta; di Prospero Balbo — P. B. o B. — di Giuseppe Pavesio — G. P. — di Camillo Maulandi — C. M. —; e sappiamo anche che vi scrivevano il conte Franchi ed il Napione.

Questo periodico ch'era mensile, s'occupava, come al solito, dell'esame e dell'estratto di opere italiane e straniere riguardanti ogni argomento; e, come al solito, la critica vi si trascinava impotente, dettata da simpatie o antipatie personali, tra pusillanimità e timori poco lodevoli. — V'è però nella *Biblioteca* qualche pagina felice, che è giusto notare. Il Napione, ad esempio, facendo l'esame dell'opera *Voyage d'Anacharsis*, con critica profonda e geniale corresse molti errori e colmò parecchie lacune dell'opera francese, facendo intravedere, col suo scritto, in quel lavoro la possibilità di una maggiore compattezza, per così dire, e di una più logica continuità, quale Giacomo Barthélemy non avea curata e forse neppure pensata.

Nella *Biblioteca Oltramontana* sono pubblicati pure parecchi opuscoli originali molto pregiati.

Qualunque sia il giudizio che su quest'opera periodica possiamo dar noi, è certo però che questo giornale fu molto lodato al suo tempo e fu tenuto in gran pregio nel Piemonte. « E puossi ad onore del vero affermare », dice il Vallauri, « che la *Biblioteca Oltramontana* è il miglior giornale letterario, che siasi finora pubblicato tra noi, o si riguardi alle materie che vi si contengono o al modo schietto ed urbano con cui giudicavasi dei parti dell'ingegno altrui ».

Sicchè, ammesso che la *Biblioteca Oltramontana* fosse il primo *vero* giornale letterario nato in Piemonte, e venisse scritto da uomini di valore incontrastabile; bisogna anche ammettere che quel periodico abbia esercitato una certa influenza sugl'ingegni del tempo, accrescendo loro le cognizioni di letteratura straniera, e animandoli a far vivo e stimato anche nel Piemonte quel giornalismo letterario, che altrove fioriva, e altrove produceva già dei frutti non spregevoli.

La *Biblioteca Oltramontana* allargò poi la sua intitolazione in ***Biblioteca Oltremontana e Piemontese***, e, in fine del 1793, l'anno in cui morì, assunse il nuovo nome di ***Biblioteca di Torino***.

XXXVII.

Il giornalismo letterario nel Regno delle due Sicilie.

È tempo ormai di dire due parole anche del giornalismo letterario dell'Italia Meridionale.

Il giornalismo letterario nel Regno delle due Sicilie — useremo questa vecchia ma comoda espressione — si svolse molto tardi, e le ragioni, se sono parecchie, non sono difficili a trovarsi.

In generale si sa che la cultura di que' paesi restò sempre molto addietro a quella delle altre parti d'Italia; il Dupaty afferma nelle sue *Lettere* che a Napoli si trovava il 98 per cento di analfabeti, fatto che non deve recare certo meraviglia a noi; e Genovesi scriveva nel 1754: « Vi ha delle terre nel nostro regno a paragone delle quali potrebbero apparir culti e gentili i Samojedi. Il leggere e lo scrivere si è stimato cosa

miracolosa, la urbanità e la pulitezza delle maniere non ha in essi nè idee, nè vocabolo, la loro nobiltà, come nei secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza e la morale vi è selvatica in modo che non paiono essere cristiani se non perchè battezzati ». — Si sa inoltre che il governo, a cui quei paesi erano soggetti e che lasciava tutta l'istruzione in mano di preti e, per di più, di gesuiti — i quali non insegnavano che latino, e non storia, nè geografia, nè matematica, e tanto meno lingua italiana — non era il governo nè più illuminato, nè più propenso a favorire quel benefico espandersi della stampa, che presto o tardi avrebbe dato i suoi frutti.

Aggiungi che le comunicazioni con quel Regno, che avea dunque e la Corte e le scuole e le donne e la censura in mano ai gesuiti, erano difficilissime, colla Sicilia specialmente; e tali si mantennero per molti anni. I giornali italiani del tempo lamentano continuamente la scarsa conoscenza che si ha in generale della coltura meridionale, e le difficoltà enormi delle comunicazioni.

Rovinato dunque dalla pessima educazione morale e civile, segregato dal resto della penisola e quindi tardi penetrato dalle idee che si andavano già da tempo elaborando nelle altre parti d'Italia, il Regno delle Due Sicilie non poteva naturalmente tenersi alla pari degli altri, e tanto meno all'avanguardia del progresso intellettuale; sentendo men viva l'influenza del continente settentrionale, non poteva attingervi quel fervore e quel moto, che dà l'attrito incessante della civiltà.

L'Acerbi, nel suo Proemio alla *Biblioteca Italiana* del 1818, così dice della Sicilia: « . . . . nè Palermo, nè Catania, nè Siracusa, nè alcun altra città ha un *Giornale Letterario*. La Sicilia ha uomini dotti e di caldo e robusto ingegno, come caldo è il loro cielo e robuste tutte le produzioni della natura; ma poco ivi si stampa, nè l'arte tipografica aspira colà ancora al vanto di grande esattezza ».

E così pure lo stesso Acerbi scriveva, nel *Quadro della Letteratura e delle Arti in Italia,* preposto al vol. XXI della *Biblioteca Italiana:* « Non sappiamo nulla della Sicilia dopo le ultime disgraziate sue vicende intestine; ma prima di quell'epoca non sussistevano giornali letterarî, a nostra notizia, in quell'isola ».

* * *

A dire il vero però, già nel periodo precedente a quello in cui scriveva l'Acerbi, maggior fervore di vita e di studî si era acceso anche nel Regno delle Due Sicilie; si cominciava già a studiare la storia, l'antiquaria e le lettere umane. Qualche giornale pure è giunto anche a nostra conoscenza, e si sa che delle buone opere vi si erano stampate. Ma quelle enormi difficoltà, che allora impedivano a quei paesi le comunicazioni utili e feconde col resto della penisola, mettono noi oggi nell'imbarazzo di conoscer poco di particolare della vita intellettuale di quel tempo e di quelle regioni.

« È cosa da dolere », si legge anche nell' *Avviso a' Letterati d'Italia*, premesso agli *Annali Letterarî* di Modena, « che siccome se fossimo divisi *toto orbe*, di tanti utilissimi, e stimabilissimi libri, che escono in quelle parti, appena a noi venga notizia, o al più venga tardissima ».

Comunque sia, del periodo, di cui ci vogliamo per ora occupare, la prima pubblicazione periodica — e non propriamente, come vedremo, giornale letterario — che è giunta a nostra conoscenza, sono le ***Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia***, imitate dalle *Memorie per servire all' Istoria Letteraria*, che abbiamo ricordate quando si parlava del giornalismo letterario di Venezia.

Uscite a Palermo sin dal gennaio del 1756, vi durarono solo per tutto quell'anno. N'erano compilatori il sacerdote Domenico Scavo, o Schiavo che sia, e l'amico suo don Jacopo Gambacorta, come lo stesso Scavo afferma nella Prefazione *Agli Eruditi Leggitori*. Li aiutavano però, con corrispondenze da varie città della Sicilia, altri eruditi, i nomi dei quali sono indicati in principio di ogni tomo.

Abbiamo detto che queste *Memorie* erano imitate da quelle di Venezia; l'imitazione però, è giusto osservarlo, non è che in parte di metodo. « E a dir vero », dice la Prefazione già citata, « quantunque il metodo da noi intrapreso sembri di prima giunta simile a quelle *Memorie*, che di presente si stampano in Venezia sotto la direzione dell'eruditissimo Padre

Don Angelo Calogerà; nella sostanza però è affatto diverso da questo, e da qualunque altro Giornale letterario ». Ma viceversa poi il metodo di questa pubblicazione periodica non *sembra*, ma è veramente, in gran parte almeno, l'identico; ciò che muta è la sostanza del periodico stesso. Di fatto le *Memorie* di Palermo non hanno per iscopo nè le notizie riguardanti le nuove pubblicazioni nè l'estratto dei nuovi libri. « Sogliono in gran parte », continua la Prefazione, « distendersi le Novelle, i Giornali e le Memorie letterarie nel dar *saggio di nuovi libri*, in qualche elogio di Letterato difonto, ed alle volte sol di passaggio vi frammezzano qualche scoverta di monumento antico, o di qualche particolare Manuscritto. Ma noi al contrario nulla badando a' libri, che qui si stampano; abbiamo avuto principalmente a cuore *dar saggio dei migliori Manoscritti rimasti in Sicilia*, e di tutte le altre notizie sopra esposte ». — Ma queste dichiarazioni potranno davvero suonar strane all'orecchio di chi sappia come l'anno prima, nel 1755, lo Schiavo avesse pubblicato, com'era usanza, un Manifesto preannunciante le *Memorie*, nel quale egli prometteva appunto d'occuparsi di ciò, che poi nella Prefazione dell'anno successivo ostentò, come abbiam visto, di voler trascurare. « Venne per la prima volta in mente », dice lo Scinà, « nel 1755 a Domenico Schiavo di pubblicare un giornale letterario a somiglianza di quello, che stampavasi in Venezia dal Valvasense. Il manifesto, che si divulgò nel 1755, promettea non solo l'indice di manoscritti inediti, e l'illustrazione di tante iscrizioni e medaglie, che si conservano ne' nostri musei, ma un estratto ancora de' libri, che uscivano in luce, un registro delle scoverte, che si faceano nelle scienze, e la vita de' letterati siciliani, ch'erano stati o posteriori al Mongitore o non ricordati da costui. Ma il giornale pubblicato poi nel 1756 non corrispose a tal manifesto, giacchè non parlò mai di libri nuovi, nè diede notizie di cose moderne, ed occupossi sopra tutto di antica storia, di carte antiche, e di antichi letterati. »

Sicchè — per tornare al primo argomento — il lettore s'accorge facilmente che noi non ci troviamo propriamente di fronte ad un giornale letterario, ma piuttosto ad una pubblicazione periodica erudita, la quale, per la sostanza, ci ricorda molto

da vicino la *Biblioteca Volante* del Cinelli, colla sola differenza che questa invece *dava saggio* d'opuscoli. I fascicoli mensili in fatto delle *Memorie* di Palermo offrono, sempre in forma di lettere come le *Memorie* di Venezia, saggi dei migliori manoscritti siciliani: manoscritti, che riguardano le discipline ecclesiastiche, i monumenti profani, la filosofia, la storia, la letteratura antica. Vi sono pure numerose notizie di antiquaria e di archeologia.

Sono insomma queste *Memorie*, lo ripeto, una vera pubblicazione d'erudizione che vive fuori affatto dalla vita vera del suo tempo. E ben dice la *Minerva* di Venezia: « Il Libro ha il suo pregio ed è pieno di erudite ricerche: meritava perciò d'esser seguitato: ma di là non si possono trarre le notizie letterarie della Sicilia del tempo, in cui fu scritto: non cessa per altro d'essere un' utile e doviziosa Raccolta di picciole e buone operette ».

∴

Di poi, com'è naturale, da questa e da consimili pubblicazioni periodiche sviluppandosi a poco a poco, il vero giornalismo letterario cominciò anche nell'Italia Meridionale a pigliar piede e vigore.

Alle *Memorie* tennero dietro altri periodici; ma anch'essi morivano, si può dire, quasi appena nati. Durarono quattro anni le **Novelle Miscellanee di Sicilia**, sorte nel 1764 per opera di Vincenzo Emanuele Sergio; in cui alle notizie politiche si aggiungevano le notizie letterarie. Furono una pubblicazione di nessun valore. — Un altro giornale letterario, anch'esso di pochissima importanza, durava solo dal 1772 al 1773: le **Notizie de' Letterati**; in cui si davano estratti e giudizî delle opere più rinomate, e che moriva d'anemia insieme con un *Giornale Ecclesiastico*, posto erroneamente da alcuni fra i periodici letterarî. — « Nè migliore fu la sorte », scrive lo Scinà, « di un'altra gazzetta letteraria, che si cominciò a stampare nel 1794 ed era indirizzata all'istruzione del pubblico; poichè in forma di lettere, e in uno stile piano si discorreva di alcuni articoli piacevoli a sapersi,

di astronomia, di agricoltura, di storia, di medicina, e di lettere umane. Ma breve ancora ne fu la durata..... ».

Allo stato della cultura d'allora in Sicilia non poteva rispondere questa maniera di opere; e in Sicilia e nel mezzogiorno della penisola la nascita del giornalismo letterario fu assai tarda, e tardissimo e contrastato lo sviluppo. Ma una volta cresciuta al sole caldo, benefico di quelle ridenti regioni, la letteratura periodica non potè più cristallizzarsi nelle fredde forme accademiche, entro cui stavan compressi tanti giornali letterarî d'altre parti d'Italia: fu pronta ad accettare ed a far sue le idee generose dei tempi nuovi, e a porsi fidente e sicura fra i proseliti della santa causa che mirava a rigenerare la società umana.

È questo un fenomeno, che non è nuovo nella storia. C'è un popolo giovane, ma non ancora vigoroso, di animo ardente e di mente sveglia, preceduto e accerchiato tuttora da lotte, da contrasti, da battaglie, a cui non ha preso sinora parte, ma che gli fanno già splender dinanzi i primi albori del giorno nuovo che porterà la vittoria da tanto tempo sperata; questo popolo giovane, fatto presto vigoroso, compiendo celeremente la sua evoluzione psichica che gli permette di partecipare coscientemente alla lotta, si pone, pieno di balde speranze, se non a capo, certo tra i più ferventi fautori del moto, e vi porta quella felice audacia, quel giovanile fervore, che spesse volte assicurano un insperato trionfo.

« Basteranno pochi uomini », scrive ottimamente il Tivaroni, a questo proposito, « che sfuggano di mano all'insegnamento ufficiale, che attingano ad altre idee, che si nutrano di sugo diverso, per determinare una gran corrente, un movimento intellettuale, che nessuna forza umana varrà ad arrestare....... È il pensiero di pochi, che trova nell'ambiente dei bisogni reali una tal forza d'espansione e di esplosione da abbattere in brevi anni l'opera di secoli ».

XXXVIII.

Il giornalismo letterario in Sardegna.

E che cosa dovrem dire della Sardegna?

Oscura e appena degna di nota fu la vita civile e letteraria di quest'isola sfortunata, corrotta miseramente dalle dominazioni spagnuola ed austriaca, e solo rinvigorita dal Governo piemontese, che, impossessatosi dell'isola, come ognun sa, nel 1720, sotto il regno di Vittorio Amedeo II, molto si adoperò per far rivivere la lingua italiana — a tale punto s'era giunti! — e per propagare la letteratura classica.

Sotto gli Spagnuoli, noi non abbiam notizie che vi fossero giornali di sorta; questi cominciarono soltanto sotto il regno di Vittorio Amedeo II, ma non erano, pur troppo, periodici letterarî.

La Sardegna per altro, non fu mai molto feconda di giornali letterarî; e la ragione di ciò conviene anzitutto cercarla nell'ambiente che in quell'isola fu assai poco adatto al fiorire della letteratura. A causa delle varie dominazioni subìte, la Sardegna non ebbe mai, per così dire, un impulso stabile, un progresso ordinato, un termine di avanzamento; e se pure sorse qualche ottimo ingegno, esso non fece scuola, ma lasciò soltanto, dietro a sè, una vana e loquace turba di lodatori. « Nè solo per salti irregolari », osserva, a questo proposito, lo storico sardo Siotto-Pintor, « andò qui la bisogna dello scrivere, ma insino a che l'isola divenne per governo italiana, non vi fu nè dottrina universalmente diffusa nè gusto siffattamente propagato, che si possa dire di aver in questo tempo o in quello fiorito le tali scienze, o cotesto essere stato il gusto dominante ». — Ma non è qui tutto. La Sardegna fu una regione singolare, diversa affatto da tutti gli altri paesi, nei quali, quasi generalmente, la dottrina e il gusto dello scrivere procedono di pari passo. In Sardegna — fu già da altri osservato — vi fu tempo, in cui, mentre il buon gusto era affatto scomparso, sorgeva una schiera di uomini dotti; e vi fu tempo, in cui fiorivan gli scrittori e mancavano i dotti.

Date queste condizioni speciali e deplorabili di cultura, è naturale che la Sardegna — priva anche d'ingegni capaci di dar vita da sè ad un periodico letterario, come invece, lo abbiam visto, non ne furono prive molte parti della penisola — non potesse veder fiorire quel giornalismo, che in altre regioni d'Italia era quasi divenuto un'arma necessaria di civiltà. In Sardegna, come nella Spagna a cui l'isola fu soggetta, — e ben lo nota Francesco M. Tubino — la stampa periodica si può dire che sia nata veramente colla crisi politica, iniziata dalla invasione degli eserciti francesi, sul principio del secolo. Quell'aura nuova, che spirò per qualche tempo su tutta la penisola, e ne accese l'anima, ne agitò la vita, ne sconvolse gli ordinamenti, portava in Sardegna tutta una feconda corrente d'idee innovatrici e vitali; e a quel soffio deve l'isola il sorgere e l'affermarsi delle pubblicazioni periodiche, nel tempo in cui, come già osservammo, in altre parti d'Italia quella stessa rivoluzione chiudeva già tutta un'èra ricca di grave letteratura periodica, per aprirne una nuova.

Del resto, qualche giornale letterario sorse anche prima di quest'epoca. Il primo periodico di tal genere, che vedesse la luce nell'isola, nacque sotto il regno di Vittorio Amedeo II, in Cagliari, che fu sempre la città più favorevole e più adatta al giornalismo letterario e politico sardo.

E fu il **Giornale Enciclopedico**, sorto nel 1777, il cui solo titolo ne manifesta il carattere e gli intenti. Era il *Giornale* null'altro che il frutto de' tempi nuovi, il preludio eloquente del prossimo trionfo di quelle idee, che nell' Enciclopedia francese aveano trovato la loro formola, e nella società troveranno fra poco la loro attuazione.

XXXIX.

Il giornalismo letterario italiano e l'Enciclopedia francese.

Ed è appunto col sorgere e col crescere anche in Italia di questa coscienza anelante a nuovi tempi; è appunto col nascere di questi esempî eloquenti, in cui s'afferma il progresso

dell'idea nuova; che si chiude il primo periodo della storia del giornalismo letterario italiano.

***

Fin dal novembre del 1750 era stato pubblicato in Francia il Prospetto dell'*Enciclopedia;* ma già prima vi s'era iniziata quella meravigliosa corrente d'idee nuove, che misero poi capo alla pubblicazione del Diderot e del D'Alembert, ma ch'erano state messe in campo e maturate dalle opere magistrali del Montesquieu, del Voltaire, del Rousseau e d'altri minori.

Lo spirito d'esame s'andava manifestando e svolgendo, e, con esso, l'amore al discutere e al criticare, quella simpatia viva e feconda per la sincerità e la franchezza, quell'odio benefico contro tutte le menzogne del passato e le ipocrisie del presente. La pubblicazione del Prospetto dell'Enciclopedia fu una rivelazione e un'audace dichiarazione di guerra.

Quel Prospetto « riempiè di stupore tutta la Repubblica delle Lettere », ci narra il *Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia* di Modena, del maggio-giugno 1773. « Si cominciò a dire, che questo sarebbe stato un deposito di tutto l'umano sapere, che con quest'Opera sola poteva uno divenire uomo dottissimo; che essa bastava a rendere immortali e gli Autori, che l'avean compilata, e la Francia, in cui essa avea avuta la sorte di esser prodotta, e per poco anche lo Stampatore, che aveala pubblicata ».

Lo spirito della maggioranza sentì in quest'opera quasi l'eco dei suoi sentimenti, l'espressione di quelle idee, che ribollivano in esso, ma ch'esso era impotente a manifesare; si sentì compreso, aiutato, incoraggiato, e allora incominciò la battaglia. E fu quella battaglia terribile, inesorabile, di penna, che preluse all'altra, molto più terribile, di spada.

Di fronte si trovavano due mondi: l'antico, il tradizionale, ligio alle vecchie formule, nemico di ogni riforma, ostinato oppugnatore di ogni novità, timoroso che le nuove idee di redenzione e di civiltà dovessero sconvolgere la terra; e il mondo giovane, il moderno, che si sentiva animato da un ideale altissimo, che aveva tutta una nuova fede e un nuovo oriz-

zonte, che possedeva una filosofia serena — per quanto povera e poco profonda — pratica, razionale, che mirava a riformare la società decrepita sopra altre basi morali, politiche ed economiche.

E la lotta fu lunga, faticosa, inesorabile. La mente umana si era aggirata per molto tempo incerta, indecisa, tra le credenze e i sistemi e le teorie e le formule diverse. Sentiva entro di sè, coll'ansia dell'avvenire, la resistenza ostinata del passato; sentiva quello smarrimento penoso che ci fa brancicare come ciechi, in cerca di una via che ci conduca alla meta. Il Metastasio moriva poeta malinconico, col presentimento confuso delle novità, che in breve sarebbero sopravvenute a sperdere sin l'ultime reliquie del passato.

Dapprima furono voci solitarie di giganti del pensiero; poi furono legioni intiere di seguaci dietro una schiera di apostoli; e poi una nuova vita cominciò a ridestarsi in ogni ordine di cose, mentre, sotto il riso del Voltaire e la logica degli Enciclopedisti, la vecchia vita andava sempre più dissolvendosi e scomparendo. Si erano maturati « i grandi rivolgimenti del pensiero », dice il Carcano, « in una inquietudine continua, in una lotta, non più sorda e sotterranea, ma irrompente e aperta, delle dottrine colle istituzioni, degli uomini colle cose ». E la storia del secolo XVIII è tutta qui compresa in una sola parola: rivoluzione. « La sua vera storia », ha scritto egregiamente il Masi, « sta in quel rinnovamento di idee, di costumi, di sentimenti, di aspirazioni filosofiche, filantropiche e sociali, e di forme letterarie, che, nonostante i suoi trascorsi, le sue leggerezze, i suoi eccessi, riagita il vecchio fondo della società ».

*
* *

Le idee francesi conquistarono in breve tutta l'Europa; penetrarono in ogni paese e in molti ne sconvolsero gli ordinamenti; s'impadronirono anche dell'Italia, e la terra classica dei vaneggiamenti e dell'Arcadia, che avrà principiato con quei significanti « débuts du dix-huitième siècle », per usare le parole del Sayous, « qui sont le passage un peu confus et

obscur de la littérature essentiellement désintéressée du dix-septième siècle, à la littérature essentiellement philosophique et militante du siècle de Voltaire » — comincierà a sentir in sè il fremito, la febbre della nuova vita, e, imbevuta di dottrine enciclopediche, a considerare comuni i suoi ideali e le sue aspirazioni cogl'ideali e le aspirazioni di tutta l'umanità.

« Gli errori del passato », ha scritto il Carcano, « le lunghe, molteplici servitù, ammaestravano il popolo; gli stessi inciampi opposti a coloro che, anche qui da noi, cominciavano a combattere codesta guerra pericolosa contro le teorie e contro il costume, avevano ringagliarditi gli animi, irritandoli; da ogni parte pullulavano uomini nuovi e forti della coscienza d'un vero da gran tempo aspettato; e sia per una fortunata combinazione di cose, sia per una istintiva audacia di mente, ch'e' si ponessero a scavar dalle radici l'albero della scienza venerato in allora, a interrogare i più riposti misteri della civiltà; tutti, un più dell'altro, sentivano in sè medesimi di essere i difensori d'una sola causa, i combattenti della stessa guerra, gli apostoli d'un'altra religione, la religione dell'umanità e del progresso ».

Lo spirito italiano d'allora, debole ed inetto, non avrebbe potuto assorgere ad una filosofia profonda; ma la filosofia demolitrice, capitanata dal Voltaire, filosofia povera, che procedeva sommariamente, ma che era audace, intollerante, ottenne in Italia maggior favore di quello che, in verità, fosse lecito sperare; vi arrecò dei danni, che non furono lievi, ma portò pure grandi beneficii alla letteratura ed all'arte, alle coscienze ed alla rivoluzione.

E si giunge così ad un periodo, nel quale si è ormai diffuso in Italia un vivo e grande desiderio di novità e di libertà, che si è impadronito delle coscienze ed agita gli animi. Quell'alito possente di vita nuova penetra persino nelle Corti, e obbliga principi e cortigiani ad atteggiarsi a liberali ed a filosofanti: penetra nella Corte di Napoli; persino in quella di Parma con Filippo, infante di Spagna; a Milano; a Roma pure, dove Clemente XIV, preso da questo possente spirito nuovo, abolisce nel 1773 l'ordine famigerato de' Gesuiti, già espulso dalla Francia e dalla Spagna.

*
* *

Abbiamo detto che si pubblicò in Francia nel 1750 il Prospetto dell'Enciclopedia. Sei anni dopo, nel gennaio del 1756, esce in Lucca il **Giornale Enciclopedico** *di Liegi, tradotto in lingua italiana con nuove aggiunte*; e fu il primo sintomo di quella lotta, che si verrà combattendo giorno per giorno, che si servirà d'ogni mezzo, e che raggiungerà ogni eccesso.

« Quel che giustamente si può di questo Giornale asserire », nota la *Minerva* di Venezia, « si è che n'era un de' migliori fra tanti, pieno di ottime ed importanti notizie, e in esso vi potea ritrovare il suo conto non solamente l'uomo dotto, ma ancora il politico, e parecchi d'altra condizione ».

E noi per altro abbiamo già visto in addietro, in alcuni giornali letterarî del tempo dovuti agl'ingegni più liberi ed aperti, far capolino di quando in quando l'idea grande che sconvolgeva il mondo intero, e mostrare la sua influenza in ogni modo: imponendosi oggi, colla maestà di un nome illustre; domani, col titolo di un giornale, che manifesta più o meno apertamente, ma non meno chiaramente, l'influsso di tutto questo nuovo mondo che si sta schiudendo alle menti.

E come sarà nato un *Giornale Enciclopedico* a Lucca — sia pur tradotto da quello di Liegi — ne vedremo poi un altro nel 1774 sorgere a Venezia, per opera dei Caminer; come uno l'abbiamo già osservato a Cagliari, come una **Gazzetta Enciclopedica** nascerà nel 1780 a Milano, e a Firenze fiorirà, dal 1781 al 1784, un **Giornale Enciclopedico** di letteratura italiana e oltramontana. E così, negli anni successivi, si vedrà per l'Italia un vero dilagare di giornali e di gazzette enciclopediche.

Fu in questi anni, dal 1760 in poi, che l'Italia cominciò veramente a pensare alla francese e a scrivere alla francese. Mentre si sa che, già da tempo, si diffondevano per l'Italia traduzioni di giornali stranieri — in ispecie francesi — si ha certa notizia che, nel 1778, giungevano in Italia da Parigi, centro e focolare di novità, parecchi giornali, più o meno let-

terarii, ch'erano molto diffusi e molto letti: il *Journal des Sçavans*, il *Journal des sciences et des beaux arts*, il *Mercure de France*, che si mutava nel 1790 nel *Mercure National*, e che vantava, tra i collaboratori, quell'Hugou de Bassville, che fu immortalato dal Monti.

Cominciò dunque l'Italia a pensare ed a scrivere alla francese. Abbagliata dalla luce filosofica, che pioveva d'oltr'Alpe, cadde nella servile imitazione di costumi e di giornali, di lettere e di favella; falsava la letteratura già decaduta, e la lingua già immiserita: lingua e letteratura, i due unici beni che le erano rimasti sempre, malgrado le secolari sventure e il lungo avvilimento.

Il secolo illuminato e filosofo volle pompa di filosofia, inducendo negli animi la puerile vaghezza di mostrare, pur non avendo, spirito geniale e pensatore; come, più tardi, porterà una dannosa ricercatezza di stile gonfio, astruso ed involuto, e una violenza di linguaggio pari soltanto alla violenza d'azione.

E vi fu appunto in quegli anni — in cui la rivoluzione, se non coi fatti, certo negli animi e nelle menti s'era già iniziata — chi, badando al concetto e trascurando la forma, a quel concetto che è fine supremo per la filosofia, mirò soltanto a divulgare le nuove dottrine, a spargere su quella morta gora intellettuale un po' di vita, che non fosse artificiale ed effimera, e ad infondervi un po' di pensiero, che non fosse servile; vi fu chi, accorgendosi che quella grande inondazione di dottrine enciclopediche avea guasto ancor più la letteratura nazionale e quella lingua, che — per usare una frase felice del Carducci — era già lingua di schiavi, mirò a restaurare la gloriosa tradizione letteraria della patria; vi fu infine chi, sdegnato di quella deplorabile degenerazione intellettiva italiana, prese a combattere anche le cause di quel nuovo mal gusto, e ad opporsi audacemente a quasi tutte le novità, che la Francia portava tra noi.

Precedevano ed iniziavano questi moti, il *Caffè* dei Verri da una parte, l'*Osservatore* del Gozzi e la *Frusta Letteraria* del Baretti dall'altra. Giornale il primo filosofico ed enciclopedico, mirava al progresso delle dottrine nuove, e questo era il suo scopo principale; giornale educatore il se-

condo, mirava alla purità della favella italiana e all'onestà del costume: *primo tentativo,* ha scritto il Carducci, *di rinfrescare in moderne moralità la prosa più usuale dei Classici;* giornale in gran parte conservatore l'ultimo, combatteva e per la favella, e pel costume e pel pensiero italiano.

*
* *

Ed è appunto ricordando questi tre importanti periodici, i quali iniziano in Italia la vera e feconda lotta di riforma, combattendosi o combattendo, gli uni in nome dell'umanità, gli altri in nome dell'Italia; che, pur essendo sorti nel periodo storico precedente alla rivoluzione francese, appartengono di già virtualmente, per l'indirizzo che hanno assunto, all'epoca rivoluzionaria; è appunto ricordando questi tre giornali, i quali si possono annoverare fra i più grandi monumenti della nostra letteratura periodica, che noi possiamo chiudere la storia di questo primo periodo del giornalismo letterario italiano: periodo il quale, incominciando dalle origini del giornale erudito-accademico, cessa colle prime lotte che iniziano e fecondano il moto della rivoluzione francese.

XL.

Riepilogo e Conclusione.

Noi abbiamo visto in quali misere condizioni nascesse in Italia il giornalismo letterario. In mezzo all'indifferenza della pluralità, esso sorgeva come l'organo ed il rappresentante di una ristretta casta di letterati di professione; d'intorno ad esso v'era l'ignoranza del popolo, la tirannia della censura, lo spauracchio delle pene inesorabili; gli mancava ogni genialità, lo spirito critico vi facea difetto, e l'opera si aggirava timida nel cerchio angusto dell'accademia o della società letteraria, da cui attingeva la vita.

Farragginoso, confuso dapprima, acquistò poi coll'esperienza un ordine maggiore e più logico.

La spinta potente il giornalismo l'otteneva dall'autorità e dalla scienza dello Zeno; il periodico dello Zeno sorgeva gigante, fra quella moltitudine di pigmei, e additava una nuova via, ch'era la via della gloria. Ma lo Zeno s'era fatto apostolo in mezzo a gente che lo intendeva poco o punto: fu seguito da una vana schiera di panegiristi, da pochi imitatori, e da pochissimi interpreti geniali delle sue idee e delle sue aspirazioni.

Ed intanto il giornale letterario cresceva ogni giorno in quantità, ma ben poco in importanza; la stampa si estendeva e pigliava favore e potenza, e il giornale letterario, ch'era paggio o valletto del libro, più che interprete e amico, sentiva il bisogno d'espandersi anch'esso e d'accrescere le sue legioni.

Nasceva allora il giornale dei giornali e, con questo, il periodico destinato a dare in pasto alla dottrina dei letterati la rassegna delle nuove pubblicazioni d'oltr'Alpe.

È allora che s'incomincia a curare nei periodici l'amena letteratura: dalle notizie di varietà e di curiosità, si passa al sonetto, all'ode, all'epigramma; finchè, dal più facile accesso che i giornali e le pubblicazioni estere vanno ottenendo tra noi, nascono nuovi indirizzi e nuove tendenze.

L'Inghilterra insegnerà a istruire dilettando: bandita la parte arcaica e pedantesca del giornale letterario, ne conserverà e amplierà la parte amena; il giornale dovrà nascere per istruire la pluralità delle persone meno colte, piuttosto che per infarcire di nuove notizie bibliografiche ed erudite la mente dei letterati di professione. Ma tuttavia continua la tradizione erudita, pedantesca, accademica, del giornale letterario.

Senonchè, nello spirito della Francia, e poi dell'Europa, va maturandosi un pensiero nuovo, pensiero che i filosofi hanno còlto ed alimentato, e che gli scrittori divulgheranno. Dappertutto v'è fremito di vita compressa; v'è febbre, prima nascosta, poi irrompente, di aspirazioni e d'ideali; v'è lotta di animi, di convinzioni, di fedi; e dappertutto si sente, o si presente, la nuova età che sta per schiudersi.

E il giornale letterario d'Italia si aggira allora incerto fra

la moltitudine degl' indirizzi e dei sistemi; la vecchia tradizione lo trascina lungi dall'agitazione della nuova vita, ma la nuova vita lo attrae a sè colla forza irresistibile del suo fascino.

Succede la confusione delle idee vecchie colle nuove, l'incertezza della via, su cui porre il piede; mentre che pochi campioni, con idee chiare, precise, definite, si schierano ognuno sotto una bandiera e chiamano a raccolta i dubbiosi e gl'incerti.

Questi campioni segnano la fine del primo periodo del giornalismo letterario italiano. Periodo, se noi lo consideriamo in una rapida sintesi, poco proficuo alla cultura nazionale, e specialmente alla popolare; avverso, finchè gli fu possibile, a tutte le novità; utile però alla lingua ed alla letteratura, in quanto che fu uno dei mezzi migliori e più potenti per combattere, con uno stile facile e piano, con una materia in generale arida ed erudita, il gonfio e il manierato, il falso ed il vacuo del secentismo ostinatamente resistente. Periodo tuttavia, dominato dall'influenza degli Arcadi e dalle Accademie dei letterati, da quelle Accademie che il Brofferio, non a torto, chiama i cimiteri dell'intelligenza; stretto fra le pastoie delle pedanterie tradizionali, nel cerchio arido ed angusto di quella erudizione, che n'era l'alimento più facile e più copioso.

*
* *

Questa storia del primo periodo del giornalismo letterario italiano noi l'abbiamo seguita, nelle varie sue fasi, coi monumenti alla mano; ne abbiamo notate le modificazioni, i mutamenti, l'evoluzione. E non è senza scopo, se spesso abbiamo preferito sostituire all'esposizione fredda ed imparziale dei risultati del nostro studio, la voce stessa dei giornali, che dovevamo esaminare, traendo da essa i nostri giudizî e le nostre convinzioni. Come ogni scrittore lascia nelle opere sue le traccie della propria vita, l'idea, più o meno definita, del suo carattere e delle sue tendenze; così anche il giornalismo letterario, e non questo soltanto, traccia in sè stesso e nel suo cammino, senza volerlo, la sua storia: storia, che è prezioso documento di letteratura, perchè il giornale ha dietro di sè

più menti e più anime che lo inspirano, e, quando non è il frutto dell'ambiente generale, è sempre però la manifestazione di un ambiente, e l'espressione di un bisogno intellettuale che non può essere individuale soltanto.

Ha detto Victor Hugo che v'è uno spettacolo più grande del mare: il cielo; e uno spettacolo più grande del cielo: l'interno di un'anima.

Noi l'anima preziosa del giornalismo letterario italiano, che è sintesi, per così dire, di mille anime d'uomo e di letterato, abbiamo tentato cercarla, scrutarla, farla parlare; il grande spettacolo ce l'ha mostrata nel primo suo stadio d'evoluzione: fredda, inerte, direi quasi rachitica. Prepariamoci ora a rivederla, rinnovellata alla luce di un grande ideale, riscaldata al fuoco di nobilissime lotte, piena di giovanile baldanza e di battagliera audacia.

FINE.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Affò J. Memorie degli scrittori e Letterati Parmigiani. Parma, Stamperia Reale, 1789-97.

— Idem, continuate da *Angelo Pezzana.* Parma, Ducale Tipografia, 1825-33.

Agostini G. (Degli). Notizie istorico-critiche intorno la Vita e le Opere degli Scrittori Veneziani. Venezia, Occhi, 1752.

Aguglia S. Genesi dell'incivilimento. Napoli, Prete, 1882.

Almanacco-Annunzi della *Gazzetta d'Italia.* Firenze, 1874.

Andres G. Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni Letteratura. Napoli, Borel e Bompard, 1836.

Baillet A. Jugements des Sçavans sur les Principaux Ouvrages des Auteurs. Paris, Dezallier, 1685.

Bartholinus C. De Tibiis Veterum et eorum antiquo usu. Romae, Moneta, 1677.

Battagia M. Delle Accademie Veneziane. Venezia, Picotti, 1826.

Battaglini A. Dissertazione Accademica sul commercio degli antichi e moderni Librai. Roma, Zempel, 1787.

Bayle P. Dictionnaire Historique et Critique. Rotterdam, Leers, 1697.

Bernardini N. Guida della stampa periodica italiana. Lecce, Spacciante, 1890.

Bertolotti A. Journalistes, Astronomes et Nécromants à Rome dans le Dix-septième siècle. *Revue Britannique,* Paris, novembre 1878.

B. H. G. de Saint-Heraye. Le premier Journal Bibliographique. *Le Livre.* Paris, febbraio 1893.

Bibliografia italiana, ecc. Milano, Stella, 1835-46.

Bibliografia storica delle città e luoghi dello Stato Pontificio. Roma, Giunchi, 1792-93.

Bibliothèque Universelle de Genève. Des Revues en Général. Tome vingt-deuxième, 1853.

Bigazzi P. A. Firenze e contorni. Firenze, Ciardelli, 1893.

Biografia Universale antica e moderna, ecc. Venezia, Alvisopoli, 1822-31.

Biographie Universelle. Paris, Michaud, 1811-28.

Bongi S. Le prime gazzette in Italia. *Nuova Antologia,* Roma, giugno 1869.

— Novelle di M. Antonfrancesco Doni, colle notizie sulla vita dell'autore. Lucca, Fontana, 1852.

Calendario storico-tipografico. Notizie raccolte da *B. Centenari.* Firenze, 1873.

Camusat G. Histoire critique des journaux. Amsterdam, J. F. Bernard, 1734.

Canepa F. Il Giornalismo in Sardegna. *Vita Sarda,* n[i] 6, 9, 12, 13. Cagliari, 1892.

Cantù C. Monti e l'età che fu sua. Milano, Treves, 1879.

— Storia di Cento Anni. Firenze, Le Monnier, 1851.

— Storia della Letteratura Italiana. Firenze, Le Monnier, 1865.

— Storia Universale. Torino, Pomba, 1849.

— L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. Milano, Gnocchi, 1854.

— Storia degli Italiani. Torino, Unione tipografica, 1856.

Carafa J. De Gymnasio Romano et de eius Professoribus. Romae, Fulgonii, 1751.

Carducci G. Storia del *Giorno* di Giuseppe Parini. Bologna, Zanichelli, 1892.

Carini I. L'Arcadia dal 1690 al 1890. Roma, Cuggiani, 1891.

Casanova G. Mémoires écrits par lui-même. Bruxelles, Rozez, 1863.

Castellani C. La stampa in Venezia. Venezia, Ongania, 1889.

Cazzaniga F. L'ambiente. Cremona, Ronzi e Signori, 1886.

Cesarotti M. Epistolario. Firenze, Le Monnier, 1865.

Cicogna E. A. Saggio di Bibliografia Veneziana. Venezia, Merlo, 1847.

Clement D. Bibliothèque Curieuse, Historique et Critique. Leipsic, Jean Fred. Gleditsch, 1760.

Contemporanei Italiani (I). Galleria Nazionale del secolo XIX. Torino, Unione Tip. Editrice, 1862. N. 55, *Aurelio Bianchi Giovini.*

Corniani G. B. I secoli della letteratura italiana. Torino, Unione Tip. Editrice, 1855.

Cosci A. L'Italia durante le preponderanze straniere dal 1530 al 1789. Milano, Vallardi, 1875.

Crescimbeni G. M. Le Vite degli Arcadi Illustri. Roma, Antonio De Rossi, 1708.

Cucheval-Clarigny M. Histoire de la Presse en Angleterre et aux États-Unis. Paris, Amyot, 1857.

Cusani F. Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni. Milano, Albertari, 1861-73.

D'Ancona A. Varietà storiche e letterarie. Milano, Treves, 1883.

De Gubernatis A. Annuario della letteratura italiana, 1880-81. Firenze, Barbèra.

— Storia Universale della letteratura. Milano, Hœpli, 1882.

Del Lungo I. Il Parini nella storia del Pensiero Italiano. Firenze, Cellini, 1870.

Denina C. Saggio sulla letteratura italiana. Lucca, Giusti, 1762.

De Sanctis F. Storia della Letteratura Italiana. Napoli, Morano, 1879.

Dizionario Biografico Universale. Firenze, Passigli, 1842.

Dizionario Istorico (Nuovo) ovvero Storia in Compendio, ecc. Bassano, 1796.

Elogi degli Uomini Illustri Toscani. Lucca, 1771.

Emiliani Giudici P. Storia della letteratura italiana. Firenze, Le Monnier, 1855.

Enciclopedia (Nuova) popolare italiana. Torino, 1870.

Encyclopédie ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers par une société des gens de Lettres. Livourne, 1773.

Étienne L. Histoire de la littérature italienne. Paris, Hachette, 1875.

Fabricii Io. Alb. Conspectus Thesauri Litterarii Italiae. Hamburgi, Christ. Wilh. Brandt, 1730.

Fabroni A. Vitae Italorum doctrina excellentium. Pisis, Carolus Ginesius, 1778-83.

Fenini C. Letteratura Italiana. Milano, Hœpli, 1887.

Ferrarii Oct. Origines linguae italicae. Patavii, Frambotti, 1676.

Ferrari P. Il giornale rispetto alla storia. *Il Politecnico*, vol. I. Milano, 1866.

Ferrieri P. Guida allo studio critico della letteratura. Roma, Paravia, 1882.

Finzi G. Lezioni di storia della letteratura italiana. Torino, Loescher, 1888-91.

— e **Valmaggi L.** Tavole storico-bibliografiche della letteratura italiana. Torino, Loescher, 1889.

Foglio ovvero Storia de' Giornali, Gazzette, ed altri Fogli periodici Veneti. Opuscolo. Venezia, 1764.

Fontani F. Memorie per servire alla vita del dottor Giovanni Lami, aggiunte all'*Elogio del dott. Giovanni Lami*. Firenze, Cambiagi, 1789.

Fontanini G. Biblioteca dell'eloquenza italiana. Con le annotazioni del signor Apostolo Zeno. Venezia, Pasquali, 1753.

Fornaciari R. Disegno storico della letteratura italiana. Firenze, Sansoni, 1891.

Foscarini M. Della letteratura veneziana. Padova, Manfre, 1752.

Foscolo U. Opere edite e postume. Firenze, Le Monnier, 1850-56.

Franchetti A. Storia d'Italia dal 1789 al 1799. Milano, Vallardi.

Galanti F. Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII. Padova, Salmin, 1882.

Gamba B. Galleria dei letterati ed artisti illustri, ecc. Venezia, Alvisopoli, 1824.

G. B. La Gazzetta di Venezia. Saggio Storico. *Gazzetta di Venezia*, n. 1, 1875.

Geffroy A. La Presse périodique dans les États Scandinaves. *Revue des Deux Mondes*, Paris, 1° agosto 1861.

Gervinus G. G. Introduzione alla storia del secolo XIX. Torino, Favale, 1854.

Giacchi G. Il Giornalismo in Italia. Storia, Legislazione e Critica. Roma, Pallotta, 1883.

Gidel Ch. Gazettes et journaux au XVII[e] siècle. *Revue des Cours Littéraires*, n[i] 33, 34. Paris, 1869.

Gimma G. Idea della Storia dell'Italia letterata. Napoli, Felice Mosca, 1723.

Ginguenè P. L. Histoire littéraire d'Italie. Paris, Michaud, 1811-35.

Gioberti V. Pensieri e giudizii sulla letteratura italiana e straniera, raccolti da *F. Ugolini*. Firenze, Barbèra, 1867.

Goethe G. V. Ricordi di Viaggio in Italia, trad. Augusto di Cossilla. Milano, Manini, 1875.

Guardione F. Storia della Letteratura Italiana dal 1750 al 1850. Palermo, Tip. del *Tempo*, 1888.

Hatin E. Histoire politique et littéraire de la Presse en France. Paris, Poulet-Malassis, 1861.

Junckeri M. Chr. Schediasma Historicum de Ephemeridibus sive Diariis Eruditorum. Lipsiae, Joh. Fried. Gleditsch, 1692.

Laderchi G. La Critica d'oggidì o sia l'abuso della Critica odierna. Roma, Mainardi, 1726.

Lamindo Pritanio. Riflessioni sopra il Buon Gusto intorno le Scienze e le Arti. Venezia, Pavino, 1708.

Larousse P. Grand Dictionnaire Universel du XIX[e] Siècle. Paris.

Larrey (M. De). Histoire de France sous le Règne de Louis XIV[e]. Rotterdam, M. Bohm, 1724.

Le Clerc J. Vict. Des journaux chez les Romains. Paris, Didot, 1838.

Leti G. L'Italia Regnante. Valenza, Guerini, 1675.

Lichtenthal P. Manuale Bibliografico del Viaggiatore in Italia. Milano, Silvestri, 1844.

Lombardi A. Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII, in continuazione alla storia del Tiraboschi. Venezia, Andreola, 1832-33.

Maffei G. Storia della letteratura italiana. Firenze, Le Monnier, 1853.

Malatesta Garuffi G. L'Italia Accademica o sia Le Accademie. Rimini, 1688.

Mandelli F. Memorie della Vita del P. D. Angiolo Calogerà. *Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici e Filologici.* Tomo 28°. Venezia, Occhi, 1775.

Manno G. Storia della Sardegna. Torino, 1858.

— Note sarde, ricordi. Torino, 1868.

Manno e **Promis.** Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia. Torino, Bocca, 1884.

Marchesi V. Settant'anni della Storia di Venezia. Torino, Roux, 1892.

Martinetti G. G. Lettera polemica sull'origine de' fogli pubblici. Opuscolo. Roma, Salviucci, 1822.

Martini P. Biografia Sarda. Cagliari, Stamperia Reale, 1837.

Masi G. Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII. Milano, Treves, 1886.

Mazzi C. Indicazioni di Bibliografia Italiana. Firenze, Sansoni, 1893.

Mazzoni G. Avviamento allo studio critico delle lettcre italiane. Verona, Drucker, 1892.

Mazzuchelli G. M. Gli scrittori d'Italia. Brescia, Bossini, 1753-63.

Ménage M. Dictionnaire Étymologique de la Langue Françoise. Paris, Briasson, 1750.

Mencken F. O. Miscellanea Lipsiensia nova. Lipsiae, 1742.

Mézières M. A. Le Spectateur d'Addison. De la création de la presse périodique en Angleterre. *Revue des Cours Littéraires,* n. 16. Paris, 1870.

Monti A. Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie. Roma, Barbèra, 1873.

— Apologia politica di Vincenzo Monti. Imola, Galeati, 1870.

Monti, Perticari e **Giordani.** Lettere. Venezia, G. B. Merlo, 1833.

Morhosii D. G. Polyhystor Literarius Philosophicus et Practicus. Lubecae, Petri Böckmanni, 1714.

Morsolin B. Il Seicento. Milano, Vallardi, 1880.

Moschini G. A. Della Letteratura Veneziana del Sec. XVIII fino ai nostri giorni. Venezia, Palese, 1806.

Motta E. Il giornalismo del Cantone Ticino dal 1746 al 1883. Locarno, Mariotta, 1885.

Musso G. A. La terza letteratura civile d'Italia. Roma, Forzani e Comp., 1885.

Narbone A. Bibliografia Sicola sistematica. Palermo, Pedone, 1850-55.

Negri F. Vita di Apostolo Zeno. Venezia, Alvisopoli, 1816.

Negri G. Istoria degli scrittori fiorentini. Ferrara, Pomatelli, 1822.

Niceron J. P. Mémoires pour servir à l'histoire des Hommes Illustres dans la République des Lettres. Paris, Briasson, 1728.

Ottino G. e Fumagalli G. Bibliotheca Bibliographica italica. Roma, Pasqualucci, 1889.

Orlando F. *Giornale di Erudizione.* Firenze, Bocca, *passim.*

Papa D. Il Giornalismo. Verona, Franchini, 1888.

Pascoe Ch. E. Le *Magazine* Anglais. *Le Livre,* Revue du Monde Littéraire. Paris, Quantin, gennaio 1885.

Pastore A. M. La Vita delle Forme Letterarie. Studii Critici di Scienza della Letteratura. Torino, Roux e C., 1892.

Perrens F. T. Histoire de la littérature italienne. Paris, Delagrave, 1867.

Piccardi L. G. Saggio di una storia sommaria della Stampa periodica. *Annali di Statistica,* serie IV, n. 8. 1886.

Pindemonte I. Elogi di letterati italiani. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1859.

Prigionia del cavalier Marino in Torino al conte Lodovico d'Agliè. Parigi, Abram Pacardo, 1626.

R****. Vicende del Giornalismo. *La Perseveranza,* Milano, febbraio-marzo 1870.

Raccolta di Periodici, presentata all'Esposizione Nazionale del 1881 in Milano. Milano, Via S. Giovanni alla Conca, 1881.

Raccolta di Prose e Lettere scritte nel secolo XVIII. Milano, Soc. Tip. di Classici Italiani, 1830.

Ricotti G. La stampa e la civiltà in Europa. *Nuova Antologia,* Roma, aprile 1870.

Romanin S. Storia documentata di Venezia. Venezia, Naratovich, 1860.

Rosa G. La genesi della coltura italiana. Milano, Hœpli, 1889.

Rovani G. Storia delle Lettere e delle Arti in Italia. Milano, Borroni e Scotti, 1855-61.

Salfi F. Manuale della storia della letteratura italiana. Milano, Silvestri, 1834.

Sauer K. M. Geschichte der italienischen Litteratur von ihren Anfangen bis auf die neueste Zeit. Leipzig, Friedrich, 1883.

Sayous A. Excursion dans les journaux littéraires du dix-huitième siècle. *Bibliothèque Universelle de Genève,* tome vingt-quatrième, 1853.

Schiavo G. Dissertazioni e lettere sulla storia di Sicilia. Palermo, Pessone, 1870.

Schlegel (De) F. Storia della Letteratura Antica e Moderna. Versione di F. Ambrosoli. Napoli, Marotta, 1838.

Schwabio Jo. J. Brevis Notitia Alphabetica Ephemeridum Literariarum, etc., premessa al *Polyhystor* del *Morosio.* V.

Scinà D. Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo. Palermo, Dato, 1824.

Seignobos Ch. Histoire de la civilisation, etc. Paris, Masson, 1887.
Settembrini L. Lezioni di Letteratura Italiana. Napoli, Morano, 1863-72.
Simonde de Sismondi I. C. L. De la Littérature du Midi de l'Europe. Paris, Treuttel et Würtz, 1813.
— Della letteratura italiana dal secolo XIV fino al principio del secolo XIX. Milano, Silvestri, 1820.
Siotto-Pintor G. Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848. Torino, Bellardi e Appiotti, 1877.
Soli-Muratori. Vita del Proposto Lodovico Antonio Muratori. Venezia, Pasquali, 1756.
Soranzo G. Bibliografia Veneziana. Venezia, Naratovich, 1885.
Stivanello L. C. Il quarto Potere. Milano, Dumolard, 1885.
Strenna-Album dell'Associazione della Stampa periodica in Italia. Roma, 1881.
Suckau W. Des journaux chez les Romains. *Revue Germanique*, Vol. 17°, Paris, 1861.
Tallarigo C. M. Compendio della storia della letteratura italiana. Napoli, Morano, 1878-79.
Ticozzi S. Della letteratura italiana dall'ultima metà del secolo XVIII al principio del XIX. Torino, Unione Tip. Ed., 1855.
Tipaldo E. (De) Biografia degli italiani illustri. Venezia, Alvisopoli, 1834-45.
Tiraboschi G. Biblioteca Modenese. Modena, Soc. Tip., 1781.
— Notizie biografiche e letterarie. Reggio, Torreggiani, 1833-37.
— Storia della letteratura italiana. Firenze, Molini-Landi e C., 1805-13.
Tissot E. Les évolutions de la critique française. Paris, Perrin, 1890.
Tivaroni C. L' Italia prima della Rivoluzione francese. Torino, Roux, 1888.
Tola P. Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna. Torino, Chirio e Mina, 1837.
Tommaseo N. Storia civile nella letteraria. Torino, Loescher, 1872.
— Studii Critici. Venezia, Andruzzi, 1843.
Trivella (La). Strenna-Almanacco Modenese. Modena, Tip. Sociale, anni 1882, 1883, 1884.
Tubino M. F. Il Giornalismo Spagnuolo prima della Rivoluzione. *Rivista Europea*, Vol. II, fascic. 2°. Firenze, 1872.
Ugoni C. Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII. Milano, Bernardoni, 1856.
Vaerini B. Gli scrittori di Bergamo, ecc. Ms. della Biblioteca Civica di Bergamo.
Vallauri T. Delle società letterarie del Piemonte. Torino, Favale, 1834.

Vallauri T. Il cavaliere Giambattista Marino in Piemonte. Firenze, S. Antonino, 1865.

Vanini A. Il Giornalismo dalla sua origine fino a' tempi presenti. Este, Longo, 1863.

Vannucci A. I giornali presso i Romani. *Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, tomo IX.

Vedova G. Biografia degli scrittori padovani. Padova, Minerva, 1832.

Vernon Lee. Studies of the eigthteenth Century in Italie. London, Satchell, 1880.

Verri P. Storia di Milano. Vol. I. Firenze, Le Monnier, 1851.

Vicchi L. Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830. Faenza, Conti, 1879-83.

Villemain A. F. Cours de littérature française au XVIII Siècle. Bruxelles, Hauman e C., 1840.

Visconti E. Q. Due discorsi inediti, con alcune sue lettere. Milano, Resnati, 1841.

Vogleri V. H. Introductio Universalis in Notitiam cuiuscunque generis bonorum scriptorum, cum Notis et Augmento Henrici Meibomii. Helmestadii, Wolfgangi Hammii, 1691.

Wolf. A. Die italienische National-Litteratur in ihrer geschichtlichen Entwicklung. Berlin, 1860.

Wolff C. Photius, Ephemeridum Eruditorum Inventor. Vitenbergae, Typis Johannis Wilckii, 1689.

Wuttke H. Die deutschen Zeitschriften und die Entstehung der öffentlichen Meinung, ein Beitrag zur Geschichte des Zeitungswesens. Leipzig, 1875.

Zanella G. Storia della letteratura italiana dalla metà del Settecento ai giorni nostri. Milano, Vallardi, 1880.

— Paralleli letterari. Verona, Münster, 1885.

Zell K. Ueber die Zeitungen der alten Roemer. Heidelberg, 1875.

Zeno A. Lettere. Venezia, Sansoni, 1785.

Zobi A. Storia Civile della Toscana dal 1737 al 1848. Firenze, Molini, 1850.

Zoncada A. I Fasti delle Lettere in Italia nel corrente secolo. Milano, Gnocchi, 1853.

INDICE ALFABETICO

de' *GIORNALI LETTERARI ITALIANI*

DEL 1° PERIODO

de' quali tratta il presente volume.

INDICE ALFABETICO

di COMPILATORI E COOPERATORI

delle pubblicazioni periodiche italiane di cui discorre il presente volume.

INDICE GENERALE

ERRATA-CORRIGE

N.B. — *Si notano qui sotto alcuni degli errori più rilevanti, che, per un innocente equivoco, incorsero ne' primi fogli di stampa del presente volume.*

Pag.	riga	invece di	leggi
2	14	ben	Ben
2	20	Castelar	Emile Castelar
2	32	Royer-Collard	il Royer Collard
3	16	a	al
5	17	fiumi,	fiumi;
5	19	metamorfosi, gli	metamorfosi e gli
5	27	di poter portare	di portare
5	33-34	redattori	cooperatori
7	12	tempo e	tempo; e
8	17-18	redattore	compilatore
10 Cap. II.	3	di Leibniz	del Leibniz
10	12	l'epoca	l'età
11	15	del	di
15 Cap. III.	25	Le Clerc, Bayle	il Le Clerc, il Bayle
16	23	del	di
19	1	superstiti	rimastici
19 Cap. IV.	2	Larrey	il Larrey
21	7	a	al
22	5	Leibniz	il Leibniz
25	10	fatti	fatto
28	14	massa	moltitudine
29	3	a quell'epoca	in quel tempo
31 Cap. VII.	19	redatto	compilato
36	3	specialmente,	specialmente
43	16	***Modena***	***Modona***
43	21	Modena	Modona
49	ultima	in	su
87	1	e più libera	e sboccia un'idea più libera